



BIBL. NAZ
Vitt. Emanuele III

Race.

De Marinis

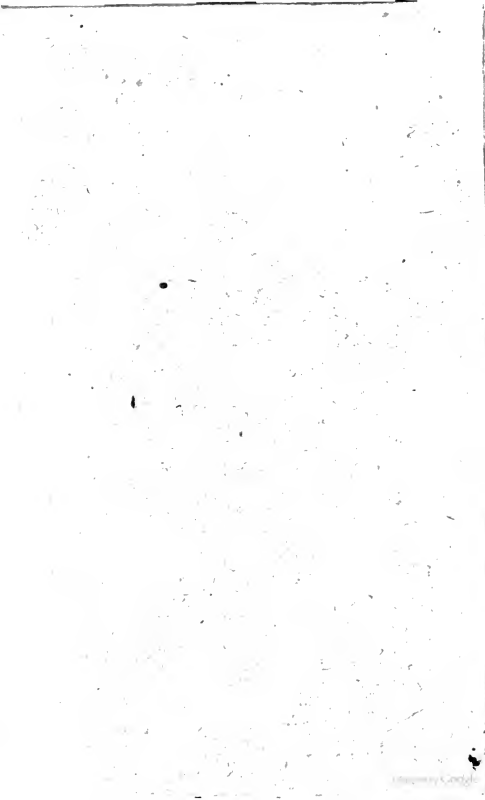
A.

-1081-

NAPOLI

596

250



Rec. Di Marigny H 7084

O P E R E

D E L

S I G N O R A B A T E

P I E T R O

M E T A S T A S I O

R O M A N O

P O E T A C E S A R E O

NOVISSIMA EDIZIONE

Giusta l'ultima di Parigi, dall' Autore corretta,
ed accresciuta di due volumi di *Opere inedite*

E

*Di scelte Dissertazioni dall' Editore
adornata.*

T O M O S E S T O .



I N N A P O L I

P R E S S O I F R A T E L L I D E B O N I S .

M. DCC. LXXXI.



S A G G I O

S O P R A

L'OPERA IN MUSICA

D E L

CONTE ALGAROTTI.



I tutti i modi, che, per creare nelle anime gentili il diletto, furono immaginati dall'uomo, forse il più ingegnoso e compito si è l'Opera in Musica.

Niuna cosa nella formazione di essa fu lasciata indietro, niuno ingrediente, niun mezzo, onde arrivar si potesse al proposto fine. E ben si può asserire, che quanto di più attrattivo ha la Poesia, quanto ha la Musica, e la Mimica, l'arte del Ballo, e la Pittura, tutto si collega nell'Opera felicemente insieme ad allettare i sentimenti, ad ammaliare il cuore, e fare un dolce inganno alla mente. Se non che egli avviene dell'Opera come degli ordigni della Meccanica, che quanto più riescono composti, tanto più ancora si trovano a guastarsi soggetti. E però non farebbe maraviglia, se cotesto ingegnoso ordigno, fatto di tanti

pezzi, com'egli è, non sempre rispondesse al fin suo, ancorchè, a ben unire e a congegnare insieme ogni suo pezzo, venisse posta da coloro, che il governano, tutta la diligenza e tutto lo studio. Ma di tanti pensieri, quali a ben ordinare un'Opera in musica farebbono necessarj, non si danno gran fatto malinconia coloro che seggono presentemente arbitri de' nostri piaceri. Anzi se vorremo por mente come pochissimo travaglio ei sogliono darsi per la scelta del libretto o sia dell'argomento, quasi niuno per la convenienza della musica colle parole, e niuno poi affatto per la verità nella maniera del cantare e del recitare, per il legame dei balli con l'azione, per il decoro nelle scene, e come si pecca perfino nella costruzione de' teatri, egli sarà affai facile a comprendere, qualmente una scenica rappresentazione, che dovrebbe di sua natura esser tra tutte la più dilettevole, riesca cotanto insipida e noiosa. Colpa dello sconcerto, che viene a mettersi tra le differenti parti di essa, d'imitazione non resta più ombra, svanisce in tutto la illusione, che può nascer solamente dall'accordo perfetto di quelle: e l'Opera in musica, una delle più artificiose congegnazioni dello spirito umano, torna
una

una composizione languida, sconnessa, inverisimile, mostruosa, grottesca, degna delle male voci, che le vengon date, e della censura di coloro, che trattano il piacere da quella importante e seria cosa ch' egli è.

Ora chi ponesse l'animo a restituire all' Opera l'antico suo pregio e decoro, gli converrebbe prima di tutto, metter mano a una impresa non so se più difficile a riuscirne, o a pigliarsi più necessaria. E questa si è regolare con buoni ordini lo stato musicale, a parlar così, e porre i virtuosi, come erano negli andati tempi, sotto disciplina e governo. E di vero, quand'anche sensatamente scritto e composto fosse un Dramma, come verrà egli eseguito dipoi, se non è per niente ascoltata la voce dei capi? E come potrà egli essere sensatamente composto e scritto, se quegli che dovrebbero ubbidire, sono pur essi che dettan leggi e comandano? Qual cosa in somma si può egli aspettare, che riesca di buono da una banda di persone, dove niuno vuole stare nel luogo che gli si appartiene, dove tante soperchierie vengon fatte al maestro di musica, e molto più al Poeta, che dovrebbe a tutti presedere, e timoneggiare ogni cosa, dove tra'

cantanti inforgono tutto di mille preten-
sioni e dispute sul numero delle ariette,
sull'altezza del cimiero, sulla lunghezza
del manto, affai più malagevoli ad esser
diffinite, che non è, in un Congresso il
cerimoniale, o la mano tra ambasciadori
di varie corone? Somiglianti abusi conver-
rebbe innanzi tratto toglier via, onde al
Poeta singolarmente fosse ridato quel fre-
no, che gli fu tolto ingiustamente di ma-
no, e co' più vigorosi provvedimenti fa-
ria mestieri ogni cosa riordinare e correg-
gere. Che già niun Legislatore non si met-
terà a dar nuove leggi in uno stato scon-
volto, se prima i magistrati non vengano
rimessi in autorità; nè si accosterà un Ca-
pitano a nemico, se non abbia prima dal
suo esercito sbandita la licenza e il disor-
dine. Ma chi si farà capo di tale impre-
sa? Altre volte presedeva al teatro un
Corago, o un Edile: e ogni cosa vi pro-
cedeva con quell'ordine che si conviene,
quando le antiche repubbliche intendeva-
no per via delle sceniche rappresentazioni
di accendere il popolo alla virtù, o di te-
nerlo almeno divertito per la quiete del-
lo stato. Al presente il teatro è in mano
d'Impresarj, che non altro cercano se non
trar guadagno dalla curiosità, e dall'ozio
di

di pochi cittadini; non fanno il più delle volte ciò che fare si convenga, o atteso i mille rispetti che sono forzati di avere, nol possono mandare ad effetto. Sino a tanto che non mutino le cose, inutile è ogni discorso, ogni desiderio è vano. E come mutar potriano, salvo se nella corte di un qualche principe caro alle Muse presedesse al teatro un abile Direttore, in cui al buon volere fosse giunta la possa? Allora solamente faranno i virtuosi sotto regola e governo; e noi potremmo sperare a' giorni nostri di veder quello, che a' tempi de' Cesari, e de' Pericli vedeano Roma, ed Atene.

DEL LIBRETTO.

Messa nel teatro la debita disciplina, conviene ordinatamente procedere alle differenti parti, che forman l'Opera per mettervi quella mano emendatrice, di cui ha bisogno ciascuna. La prima cosa che vuol essere ben considerata, è la qualità dell'argomento, o sia la scelta del libretto; che importa assai più che comunemente non si crede. Dal libretto si può quasi affermare, che la buona dipende, o la mala riuscita del dramma. Ezzo è la

pianta dell'edifizio; effo è la tela, su cui il poeta ha disegnato il quadro, che ha da esser colorito dipoi dal maestro di musica. Il poeta dirige i ballarini, i macchinisti, i pittori, coloro che hanno la cura del vestiario; egli comprende in mente il tutto insieme del dramma, e quelle parti, che non sono eseguite da lui, le ha però dettate egli medesimo.

Immaginarono da principio i poeti, che il miglior fonte, donde cavare gli argomenti delle opere, fosse la Mitologia. Di qui la Dafne, l'Euridice, l'Arianna di Ottavio Rinuccini, che furono i primi drammi, che circa il principio della trascorsa età sieno stati rappresentati in musica; lasciando stare la favola di Orfeo del Poliziano, che fu accompagnata da strumenti, quella festa mescolata di ballo e di musica fatta già per un Duca di Milano in Tortona da Bergonzo Botta, o una specie di dramma fatta in Venezia per Enrico III., che fu messo in musica dal famoso Zarlino, con altre tali rappresentazioni, che si hanno solamente a riguardare come lo sbizzo, e quasi un preludio dell'Opera. L'intendimento de' nostri poeti fu di rimettere sul teatro moderno la Tragedia Greca, d'introdurvi Melpomene ac-

com-

compagnata dalla musica, dal ballo, e da tutta quella pompa, che a' tempi di Sofocle, e di Euripide solea farle corteggio. E perchè essa pompa fosse come naturale alla tragedia, avvisarono appunto di risalire cogli argomenti delle loro composizioni fino a' tempi eroici, o vogliam dire alla Mitologia. La Mitologia conduce sulle scene, a grado del poeta, le deità tutte del Gentilesimo, ne trasporta nell'Olimpo, ne' Campi Elisi, e giù nel Tartaro, non che ad Argo ed a Tebe; ne rende verisimile con l'intervento di esse deità qualunque più strano e maraviglioso avvenimento: ed esaltando in certa maniera ogni cosa sopra l'essere umano, può non che altro far sì, che il canto nell'Opera abbia sembianza del natural linguaggio degli attori. Così in quei primi drammi, che per festeggiare spozalizi, si rappresentavano nelle corti de' principi, e ne' palagi de' gran signori, ci entravano sontuose macchine con quanto di più mirabile ne presenta la Terra e il Cielo, ci entravano numerosi cori, danze di più maniere, ballo mescolato col coro; cose tutte che naturalmente forniva la qualità medesima dell'argomento. E già non è da dubitare, che grandissimo diletto non
do.

dovesse altrui porgere una tale rappresentazione; siccome quella, che nella unità del soggetto una varietà comprendeva presso che infinita d'intrattenimenti. Una assai fedele immagine di tutto ciò si può vedere tuttora nel teatro di Francia, dove l'Opera vi fu trapiantata dal Cardinal Mazzarino, quale era a' suoi tempi in Italia. Se non che al decoro di simili rappresentazioni dovette di poi fare non picciolo torto la introduzione dei personaggi buffi, i quali non bene allegavano cogli eroi, e cogl'iddii; e col far ridere fuor di tempo sconcertavano la gravità dell'azione. Della quale sconvenevolezza pur rimane ne' primi drammi Francesi un qualche vestigio.

Non istette lungo tempo l'Opera a uscire dai palagi e dalle corti per mostrarsi al pubblico ne' teatri da prezzo, dove la bellezza e novità della cosa facea correre in frotta la gente. Ma quivi la non si potè mantenere, come è ben naturale a pensare, col tanto apparato e splendore, che tratti avea dall'origin sua. A ciò contribuirono ancora moltissimo le paghe, che convenne dare a' musici; le quali di picciole che erano da prima, a segno che una cantatrice fu soprannominata la Cento-venti

venti per aver avuto altrettanti scudi un carnovale, montarono ben presto a prezzi strabocchevoli. Fu adunque forza, non potendo gl'Impresarj reggere a tante spese, pigliare nuovi provvedimenti e partiti; onde da una banda si venisse a risparmiare quanto profondere doveasi dall'altra. Lasciati da canto gli argomenti favolosi, che tutto abbracciando, per così dire, l'Universo, sono di lor natura sommamente dispendiosi, si rivolsero ben tosto a' soggetti storici, che dentro a' più ristretti termini si rimangano circoscritti; e questi e non altri furono posti sulle scene. Di maniera che l'Opera discendendo come di cielo in terra, dal consorzio degli Dei, si trovò confinata tra gli uomini. Alla tanta pompa e varietà delle decorazioni, a cui erano avvezzi gli spettatori, si credette supplire con una regolarità maggiore nel dramma, cogli artifizj della poesia, co' vezzi di una più raffinata musica. E tal credenza radicò più che mai, quando l'una di queste arti tornata alla imitazione degli antichi nostri autori, ed arricchitasi l'altra di nuovi ornamenti, condotte si stimarono affai vicine alla perfezione. Ma perchè troppo nuda ed uniforme non si rimanesse la rappresentazione, s'introdusse.

dussero tra un atto e l'altro, a ricreazione del popolo, gl'intermezzi, e dipoi i balli, e venne l'Opera a poco a poco pigliando la forma, in cui la vediamo al dì d'oggi.

La verità si è che tanto co' soggetti cavati dalla Mitologia, quanto dalla Storia vanno quasi necessariamente congiunti di non piccioli inconvenienti. I soggetti cavati dalla Mitologia, atteso il gran numero di macchine e di apparimenti che chiedono, metter sogliono il poeta a troppo ristretti termini, perchè egli possa in un determinato tempo tessere e sviluppare una favola, come si conviene, perchè egli abbia campo di far giocare i caratteri e le passioni di ciascun personaggio; che è pur necessario nell'Opera, la quale non è altro in sostanza che una Tragedia recitata per musica. Da ciò deriva che buona parte delle opere Francesi, per non parlare delle prime nostre, danno quasi soltanto pascolo agli occhi, ed hanno piuttosto somiglianza di mascherata, che di dramma. L'azion principale vi è come affogata dentro dagli accessorj; e la parte poetica di esse ne rimane così debole e meschina, che con qualche color di ragione furono chiamate altrettante infilzature di

di madrigali. All'incontro i soggetti cavati dalla Storia non così bene si confanno con la musica, che in essi ha meno del verisimile. Siccome può osservarsi tutto giorno tra noi; dove non pare, che i trilli di un'arietta stiano così bene in bocca di Giulio Cesare, o di Catone, che in bocca si starebbono di Apollo, e di Venere (a). Non forniscono tanta varietà quanto i soggetti favolosi; sogliono peccare di severità, e di monotonia. Il teatro vi resta quasi sempre solitario; se già non si voglia porre nella schiera degli attori quella marmaglia di comparse, che nelle nostre opere sogliono anche dentro al gabinetto accompagnare i Re. Ed è troppo difficile trovare balli, e simili altri intratteni-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Quando l'ipotesi è di far cantare gli Attori, tutti debbon cantare: vedi la Dissertazione degli Enciclopedisti nel Tomo I., nè c'è inverisimiglianza. Ma Cesare, e Catone canteranno diversamente di Angelica, e Medoro. Questo è il male; non bisogna toglier la musica, o gli attori, ma adattarla a' caratteri. Tutti i rimedi proposti dal Signor Algarotti non sanano il male, lo lusingano in quello stato, in cui è. Queste diligenze riusciranno una volta utili, ma poi sarebbero cagioni di un'altra uniformità. Finchè il popolo non si raccolga con minor dissipazione, e non s'interessi della poesia, non s'avrà mai se non una musica inverisimile, che gratta l'orecchio.

tenimenti , che ben si adattino con azioni tolte dalla storia. Debbono essi intrattenimenti fare unità col dramma , essere parti integranti del tutto, come gli ornamenti nelle buone fabbriche , che non fervon meno a decorarle, che a sostenerle . Tale è per esempio nel teatro Francese il ballo dei pastori, che celebrano le nozze di Medoro e di Angelica, e fanno venire Orlando che in essi si abbatte, in cognizione dell'estrema sua miseria . Non così degl'intrattenimenti delle nostre opere: che quando bene in un soggetto Romano il ballo sia di soldati Romani, non facendo esso mai parte dell'azione, non vi è meno disconveniente e posticcio, che la Scozzese, o la Furlana. Ond'è, che i soggetti storici o hanno il più delle volte a rimanersi nudi, o a rivestirsi di panni, che non vi si affanno per niente, e, come si suol dire, piangono loro indosso.

Contro a tali inconvenienti non potrà il poeta far riparo se non collo scegliere il soggetto della sua favola con discrezione grandissima. E perchè egli possa conseguire il fin suo, che è di muovere il cuore, dilettere gli occhi, e gli orecchi senza contravvenire alla ragione, gli converrà

verrà prendere un'azione seguita in tempi, o almeno in paesi da' nostri molto remoti ed alieni, che dia luogo a più maniere di maraviglioso, ma sia ad un tempo semplicissima, e notissima. Lo essere l'azione a noi tanto peregrina, ne renderà meno inverisimile l'udir la recitare per musica. Il maraviglioso di essa darà campo al poeta d'intrecciarla di balli e di cori, d'introdurvi varie sorte di decorazione; e per esser semplice e nota, nè di tanto lavoro egli avrà mestieri, nè di così lunghe preparazioni, per dare a conoscere i personaggi della favola, e per far, come si conviene, giocar le passioni, che sono la molla maestra e l'anima del teatro.

Affai vicino al divisato modello sono la *Didone*, a l'*Achille in Sciro* dell'illustre METASTASIO. Gli argomenti ne sono semplici, cavati dalla più remota antichità, ma non troppo ricercati; in mezzo a scene appassionatissime vi han luogo splendidi conviti, magnifiche ambascerie, imbarchi, cori, combattimenti, incendi: e pare che ivi il regno dell'Opera venga ad essere più ampio, per così dire, ed anche più legittimo, che d'ordinario esser non suole. Simile sarebbe di *Montezuma*, sì per la grandezza, come per la stranezza.

za e novità dell'azione; dove farebbero un bel contrasto i costumi Messicani, e gli Spagnuoli vedutisi per la prima volta insieme, e verrebbe a dispiegare quanto in ogni maniera di cose avea di magnifico e peregrino l'America in contrapposto dell' Europa. Parecchi soggetti ne possono ancora essere forniti dall' Ariosto, e dal Tasso, che farebbero pure al caso al teatro dell'Opera. Tanto più che in quei soggetti al popolo notissimi, oltre a un gran gioco di passioni, entrano anche i prestigj della Magia. Così Enea in Troja, e Ifigenia in Aulide; dove, oltre a una grande varietà di scene e di macchine, potriano entrare i prestigj più forti della poesia di Virgilio, e di Euripide. Nè mancherebbono altri simili argomenti di una eguale convenienza, e fecondità. In fatti chi sapesse pigliare con discrezione il buono de' soggetti favolosi dei tempi addietro, ritenendo il buono dei soggetti dei nostri tempi, si verrebbe quasi a far dell'Opera quello, che è necessario fare degli stati; che, a mantenerli in vita, conviene di quando in quando ritirarli verso il loro principio.

D E L L A M U S I C A .

CHe se niuna facoltà , o arte a' giorni nostri di ciò abbisogna, la Musica è dessa; tanto ha ella degenerato dall' antica sua gravità . Messo da banda ogni decoro, e oltrepassati i dovuti termini, si è lasciata andare a ogni generazione di capricci, di foggie, di smancerie : e farebbe ora il tempo di rinnovare quel decreto che fecero già i Lacedemoni contro a colui , il quale per lo stemperato amore della novità , avea di sue bizzarrie infrascato la Musica, e di virile, ch' ella era, l' avea resa effeminata e leziosa. Della novità in tal genere sono pur troppo vaghi i nostri uomini. Vero è, che senz' essa non avrebbe ricevuto la Musica quegli aumenti, che ricevuto ha; ma egli è anche vero, che ha traboccato per essa in quello scadimento, di cui si dolgono i migliori . Sino a tanto che le arti sono rozze per ancora , l' amore della novità è vita di quelle, ond' hanno incremento, maturità, e perfezione; ma giunte al sommo , quel principio medesimo, che diede loro la vita, è anche quello che dà loro la morte. Appresso tutte le nazioni hanno esse pro-

Tom.VI.

b

vato

vato una simile vicenda; e al dì d'oggi è in esempio tra noi singolarmente la Musica. Riforta ne' più barbari tempi in Italia, si diffuse tosto per tutta Europa, e venne anche dagli Oltramontani coltivata a segno, che ben si può dire aver essi per qualche tempo dato la voce, e fatto agl' Italiani la battuta. Trasferita dipoi in Venezia, in Roma, in Bologna, ed in Napoli come nel nativo suo paese, vi fece nelle due trascorse età tali e tanti progressi, che nelle nostre scuole pur dovettero i forestieri venire ad apprenderla. E lo stesso farebbe anche a' giorni nostri, se in essa non usasse veramente il suo superchio l'amore della novità. Quasi ella fosse ancor rozza e nell'infanzia, non si rifina di volerla tuttavia abbellire con nuovi ornamenti, d'immaginare nuovi arabeschi musicali, nuovi arzigogoli: e quasi fossimo nella infanzia noi medesimi, mutiamo a ogni momento pensieri e voglie, rigettando noi oggi e quasi abborrendo quello, di cui avevamo jeri tanta fantasia. Quella cantilena, che ne facea levare in ammirazione pochi anni addietro, e ne dava tal diletto, ne riesce di noja presentemente e di fastidio; non perchè sia men buona, ma perchè divenuta vecchia, perchè

chè andata fuori di usanza . E non meno che avvenga nelle fogge de' vestiti e delle cuffie , in composizioni eziandio fatte per imitar la natura , e quello che sta sempre di un modo , va del continuo variando la moda .

Un'altra principal ragione ancora del presente scadimento della Musica , è quel suo proprio , e particolar regno , ch'ella ha preso a fondare , e che è cresciuto oggigiorno a tanta altezza . Il compositore si comporta quivi come despotico , vuol pure far da se , e piacere unicamente in qualità di musico . Per cosa del mondo non gli può entrare in capo , ch'egli ha da essere subordinato , e che il maggior effetto della Musica ne viene dallo esser ministra , e ausiliaria della Poesia . Proprio suo ufficio è di dispor l'animo a ricevere le impressioni dei versi , muovere così generalmente quegli affetti , che abbiano analogia colle idee particolari , che hanno da essere eccitate dal poeta ; dare in una parola al linguaggio delle Muse maggior vigore e maggiore energia . Nè quella critica fatta già contro all' Opera in musica , che le persone se ne vanno alla morte e cantano , ha origine da altro , se non se dal non ci essere tra le parole , ed il can-

to quell'armonia, che si richiede. Imperciocchè se taceffero i trilli, dove parlano le passioni, e la Musica fosse scritta come si conviene, non vi farebbe maggior disconvenienza, che uno morisse cantando, che recitando dei versi. Ad ognuno è noto, che anticamente gli stessi poeti erano musici. E con ciò la Musica vocale era quale ha da essere secondo la vera istituzione sua: una espressione più forte, più viva, più calda dei concetti, e degli affetti dell'animo. Ma ora che le due gemelle Poesia, e Musica vanno disgiunte, qual maraviglia se avendo uno a colorire quello che ha disegnato un altro, i colori sieno bensì vaghi, ma vengano sformati i contorni? Al quale inconveniente grandissimo si troverà soltanto il rimedio nella discrezione del compositore medesimo, il quale dalla bocca del poeta voglia udire le intenzioni sue, voglia intendersele con esso lui, prima di metter nota in carta, lo consulti dipoi sopra quanto avrà scritto, ne abbia quella dipendenza, che avea il Lulli dal Quinault, il Vinci dal METASTASIO, quale giustamente la prescrive la disciplina del Teatro.

Tra le disconvenienze della odierna Musica dee notarsi in primo luogo ciò che la

prima cosa falsa, per così dire, agli orecchi nell'apertura stessa dell'Opera, o vogliam dire nella sinfonia. Di due allegri è composta sempre, e di un grave, strepitoso quanto si può il più, non è mai varia, cammina sempre di un passo e di un modo. E qual diversità per altro non si dovrebbe egli trovare tra una sinfonia ed un'altra? Tra quella, per esempio, che precede la morte di Didone abbandonata da Enea, e quella, che precede le nozze di Demetrio, e di Cleonice? Suo principal fine è di annunziare in certo modo l'azione, di preparar l'uditore a ricevere quelle impressioni di affetto, che risultano dal totale del dramma. E però da essa ha da prendere atteggiamento e viso, come appunto dalla orazione l'esordio. Ma la sinfonia non altrimenti viene riputata al dì d'oggi che come una cosa distaccata in tutto e diversa dal dramma, come una strombazzata, diciam così, con che si abbiano a riempire d'avanzo e ad intronare gli orecchi dell'udienza. Che se pure taluni la pongono come esordio, convien dire che sia di una medesima stampa cogli esordj di quegli scrittori, che con di bei paroloni si rigiran sempre sull'altezza dell'argomento, e sulla bassezza del proprio

ingegno, che calzano a ogni materia, e potriano stare egualmente bene in fronte di qualsivoglia orazione.

Dietro alla sinfonia vengono i recitativi: E come quella suol essere la parte nella Musica la più strepitosa, così questi ne sono, per così dire, la parte più sorda. E pare oggimai, che i nostri compositori sieno venuti in parere, che i recitativi non meritino il pregio, che vi si ponga grande studio, non potendosi aspettare, ch' e' siano altrui di molto diletto cagione. Dove ben altrimenti la intesero gli antichi maestri. Basta vedere quanto nel proemio della Euridice ne scrive Jacopo Peri, che con giusta ragione è da dirsi l'inventore del recitativo. Datosi a cercare l'imitazion musicale, che conviene ai poemi drammatici, volse l'ingegno e lo studio a trovar quella, che in somiglianti soggetti usavano gli antichi Greci. Osservò quali voci nel nostro parlare s'intuonano, e quali no; che viene a dire quali sono capaci di consonanza, e quali non sono. Si pose a notare con ogni minutezza di quali modi ci serviamo, ed accenti nel dolore, nell'allegria, e negli altri affetti da cui siam presi: e ciò per far muovere il basso al tempo di quelli
ora

ora più, ed ora meno. Non tralasciò di scrupolosamente consultare in tutto questo l'indole della nostra lingua, e il fino orecchio di molti gentiluomini così nella poesia, come nella musica esercitatissimi. E conchiuse alla fine, che il fondamento di una tale imitazione ha da essere un'armonia, che seguiti passo passo la natura, una cosa di mezzo tra il parlare ordinario, e la melodia, un temperato sistema tra quella favella, dic'egli, che gli antichi chiamavano diastematica, quasi trattenuta e sospesa, e quella che chiamavano continuata. Tali erano gli studj de' passati maestri; con tali avvertenze e considerazioni procedevano, e ben mostrava l'effetto, che non si perdevano in vane sottigliezze. Il recitativo era vario, e pigliava forma ed anima dalla qualità delle parole. Correva talvolta con rapidità eguale al discorso, tale altra procedeva lentamente, e faceva sopra tutto bene spiccare quelle inflessioni, e quei risalti, che la violenza degli affetti ha forza d'imprimere nell'espressione. Lavorato a dovere era udito con diletto; e si ricordano ancor molti, come certi tratti di semplice recitativo commovevano gli animi dell'udienza in modo, che niun aria a' giorni nostri ha saputo fare altrettanto.

Una qualche commozione egli sembra che cagioni presentemente il recitativo, quando effo sia obbligato, come foglion dire, e accompagnato con istrumenti. E forse non disconverrebbe, che una tale usanza si facesse più comune ancora ch' ella non è. Qual calore, e qual vita non viene a ricevere in fatti un recitativo, se là dove si esalta la passione sia rinforzato dall' orchestra, se ogni sorta d' arme assalga il cuore ad un tempo, e la fantasia? Non se ne può dare a mio giudizio la più manifesta prova, quanto adducendo in esempio la maggior parte dell'ultimo atto della Didone del Vinci, che è tutta lavorata a quel modo. E' da credere che se ne farebbe compiaciuto lo stesso Virgilio; tanto è animata e terribile. Un altro buon effetto seguirebbe da simile usanza; che non ci faria allora tanta la gran varietà, e disproporzione tra l'andamento del recitativo, e l'andamento delle arie, e verrebbe a risaltarne un maggior accordo tra le differenti parti dell'Opera. E già non pochi debbono essere stati più di una volta offesi a quel subito passaggio, che si suol fare da un recitativo liscio ed andante ad una ornatissima arietta lavorata con tutti i raffinamenti dell'arte. Non è egli
la

la medesima cosa che se altri in passeggiando venisse tutto a un tratto a spiccar salti e cavriole?

Ben è vero, che, a meglio ottenere tra le varie parti dell'Opera un più dolce accordo, s'avio partito anche farebbe quello di lavorar meno, e di meno instrumentare che far non si suole le arie medesime. Furono esse in ogni tempo la parte dell'Opera; che più delle altre risaltò. E secondo che la Musica da teatro si è venuta raffinando, hanno ricevuto via via lumeggiamenti sempre maggiori. Di somma semplicità rispetto a quello che sono al dì d'oggi si può affermare che fossero da principio. Tantochè e per la melodia, e per gli accompagnamenti poco più alto forgevano del recitativo. Il vecchio Scarlatti fu il primo a dar loro più di mossa e di spirito, e le rivestì sopra tutto di belli e più copiosi accompagnamenti. Erano essi nondimeno dispensati con sobrietà, aperti, chiari, di gran tocco, dirò così, non leccati e minuti. E ciò non tanto in riguardo alla vastità del teatro, dove la lontananza si mangia la diligenza, ma in riguardo ancora alle voci, a cui debbono soltanto servire. Non picciola è la mutazione, che da quel maestro è seguita

guita a' tempi nostri, nei quali si è oltrepassato ogni segno, e le arie si rimangono oppresse, e quasi sfigurate sotto agli ornamenti, con che studiano sempre più di abbellirle. Soverchiamente lunghi sogliono essere quei ritornelli, che le precedono, e ci sono assai volte di soprappiù. Nelle arie di collera per esempio; che troppo ha dell'inverisimile, che un uomo in collera se ne stia ad aspettare con le mani a cintola, che sia finito il ritornello dell'aria per dare sfogo alla passione, che bolle dentro il cuor suo. Quando poi, finito il ritornello, entra la parte che canta, quei tanti violini che l'accompagnano, che altro mai fanno se non abbagliare e coprir la voce? Pare, che per ogni ragione se ne avesse a scemare il numero. Tanto più che ne sono bene spesso così affollate le nostre orchestre, che avviene in esse come in un naviglio, che la gran moltitudine delle mani, in luogo che giovi al governo di quello, gli è al contrario d'impedimento. Perchè non far lavorare maggiormente i bassi, che accrescere piuttosto il numero de' violini, che sono gli scuri della musica? Perchè non rimettere i liuti, e le arpe, che col loro pizzicato danno a' ripieni non so che del frizzante?

Per-

Perchè non restituire il loro luogo alle violette instituite già per fare la parte media tra i violini e i bassi, onde risultava l'armonia? Una delle più care usanze al dì d'oggi, sicura di levare nel teatro il maggior plauso collo più strepitoso batter di mani, è il far prova in un'aria di una voce e di un oboè, di una voce e di una tromba; e far tra loro seguire con varie botte e risposte una gara senza fine, e quasi un duello fino all'ultimo fiato. Ma se tali schermaglie hanno potere di prendere gran parte della udienza, riescono pure alla più sana parte di essa rincrescevoli: E non si può abbastanza esprimere quanto diletto forgeffe in contrario dal fare ad ora ad ora accompagnar sobriamente le arie da diversa qualità di strumenti, dalla violetta, dall'arpa, dalla tromba, dall'oboè, e forse anche dall'organo, come era altre volte in costume. Così però che ciascuna qualità di strumenti convenisse all'indole delle parole, a cui debbono servire, e che eglino entrassero a luogo a luogo, dove più lo richiedesse l'espression della passione. Non faria allora per niente coperta la voce del cantore, verrebbe ad esser rinforzato l'affetto dell'aria, e l'accompagnamento faria simile al nume-

ro nelle belle prose, il quale, a detto di quel favio, convien che sia come il batter de' fabbri, musica insieme, e lavoro.

Ma non sono questi, quantunque assai gravi, i maggiori disordini che sieno entrati nella composizione delle arie. Convien risalire più alto per trovare la sede primaria del male. Il maggior disordine, giudicano i veri maestri, che abbia radice nella trovata, e nella condotta del soggetto stesso dell'aria. Rade volte si cerca, che l'andamento della melodia abbia del naturale, o risponda al sentimento delle parole che ha da vestire. E le tante varietà, in cui lo vanno girando tuttavia e rigirando, non bene sogliono riferirsi a un centro comune, a un punto di unità. Blandire in ogni modo le orecchie, allettarle, è il primo pensiero degli odierni compositori; non muovere il cuore, o scaldar l'immaginativa di chi ascolta: E ad ottenere tal loro intendimento, l'uscir bene spesso dalle righe, prodigalizzare i passaggi, ripeter le parole senza fine, e intralciarle a loro piacimento, sono i tre principalissimi mezzi, che e' mettono in opera.

La prima cosa è piena veramente di pericolo, se uno guardi al buon effetto della melodia, che stando anch'essa nel
mez-

mezzo, tiene maggiormente della virtù: e nella musica si vuol fare quell' uso degli acuti, che si fa dei lumi ardenti nella pittura.

Quanto ai passaggi, prescrive la sana ragione, che non convenga usargli, salvochè nelle parole esprimenti passione, o moto. Altrimenti non si hanno da dire, a propriamente chiamargli, se non se interruzioni del senso musicale.

Quelle repetizioni poi di parole, e quegli accozzamenti fatti soltanto in grazia della musica, e che non formano senso veruno, quanto non sono essi mai nojosi ed insoffribili? Le parole non si vogliono replicare, se non con quell' ordine che detta la passione, e dopo finito il senso intero dell' aria: e il più delle volte non si dovrebbe neppure dir da capo la prima parte; che è uno de' trovati moderni, e contrario al naturale andamento del discorso, e della passione, i quali non si ripiegano altrimenti in se stessi, e dal più non tornano al meno.

Potrà ancora ciascuno avere assai volte avvertito, che il sentimento dell' aria farà concitato e furioso; ma scontrandosi in essa le parole di padre, o di figlio, non manca quivi giammai il compositore di
 tener

tener le note, raddolcendole il più ch'ei può, e di rallentare a un tratto l'impeto della Musica. Con che si persuade, oltre all'aver dato alle parole quel sentimento che si conviene, di aver anche condito la composizione sua di varietà; ma noi diremo piuttosto, che egli l'ha guasta con una dissonanza di espressione da non potersi in niun modo comportare da chi ha fior di ragione; che già non si ha da esprimere il senso delle particolari parole, ma il senso, che contiene il tutto insieme di esse, e la varietà ha da nascere dalle modificazioni diverse del medesimo soggetto, non da cose che al soggetto si appiccino, e sieno ad esso straniere, o repugnanti.

Egli sembra, che i nostri compositori adoperino come quegli scrittori, che per nulla badando al legamento del discorso, e all'ordine, mirassero solamente a porre insieme, e ad infilzare di belle voci. Per quanto sonore ed armoniose si fossero, non altro che vana ed inetta ne riuscirebbe l'orazione. E lo stesso è della musica, se altri non si prefigge di dipingere una qualche immagine, o di esprimere un qualche sentimento. Vana riesce essa pure; e dopo aver forse riscosso un qualche passeggero applauso, è lasciata dall'un de' lati,

ti, per quanto artificio siasi posto nella scelta delle combinazioni musicali, è condannata a un eterno silenzio ed obbligo. Laddove si rimangono soltanto scolpite nella memoria dell'universale quelle arie, che dipingono o esprimono, che chiamansi parlanti, che hanno in se più di naturalezza: E la bella semplicità, che sola può imitar la natura, viene poi sempre preferita a tutte le più ricercate conditure dell'arte.

La Poesia, e la Musica, comechè tanto strettamente congiunte, camminarono di un passo tutto contrario tra noi. La Musica nell'altro secolo era ben lontana dal dare in quelle affettazioni, e in quelle lungaggini, in cui dà oggi giorno; entrava nel cuore e vi rimaneva dentro, veniva ad incorporarsi colle parole, e a farsi verisimile, era insomma affettuosa e semplice; quando la Poesia era tutta fuori del vero, iperbolica, concettosa, fantastica. E da che si mise nel buon sentiero la Poesia, lo smarrì la Musica. Il Cesti, e il Carissimi si videro ridotti a dover comporre sopra parole dello stile dell'Achillino; essi ch'erano degni di rivestir di note i casti sospiri del Petrarca: ed ora le naturali, e graziose poesie del METASTA-

STASIO sono assai volte messe in musica da compositori secentisti. Non è però che una qualche immagine di verità non si scorga anche a' dì nostri nella musica. Ne sono in esempio singolarmente gl' Intermezzi, e le Operette buffe, dove la qualità principalissima dell' espressione domina assai meglio, che in qualunque altro componimento che sia : E ciò forse dal non potere quivi i maestri, essendone mediocrissimi i cantanti, dispiegare a loro talento tutti i secreti dell' arte, tutti i tesori della scienza, onde loro malgrado sono costretti ad attenersi al semplice, e a secondar la natura. Da qualunque causa ciò venga, a cagione appunto della verità che in se contiene, ha la voga e trionfa un tal genere di musica, benchè riputata plebea. E dessa pur fu, che estese la nostra riputazione di là dall' Alpi nel bel paese di Francia rivale in ogni bell' arte coll' Italia. A niuno può esser nascosto, come nel campo singolarmente della Musica durava tra le due nazioni viva da gran tempo ed accesa la guerra. Non si trovava la via da accordare col nostro canto le orecchie dei Francesi, ed era da essi loro rigettata l' oltremontana melodia, come vi fu altre volte aborrita la oltremont-

mon-

montana reggenza. Quando eccò fu udito in Francia lo stile naturale ed elegante insieme della *Serva Padrona* con quelle sue arie tanto espressive, con que' suoi graziosi duetti; e la miglior parte de' Francesi prese partito a favore della Musica Italiana. Così che quella rivoluzione, che non poterono operare per lunghissimi anni in Parigi tante nostre elaboratissime composizioni, tanti passaggi, tanti trilli, tanti virtuosi, la fece in un subito un Intermezzo, e un pajo di Buffoni. Sebbene non già nelle sole opere buffe sta racchiusa la buona musica. Nelle opere serie è anche forza confessare, che si odono qua e là de' pezzi degni de' tempi migliori. Fanno fede al mio detto parecchie fatture del Pergolesi, e del Vinci rapitici da morte troppo di buon ora; del Galuppi, del Jomelli, e del Saffone, che non potranno mai abbastanza vivere. A così fatti uomini farebbe da commettere la Musica, quale noi la vorremmo nella nostra Opera. Che già avendo essi scosso il giogo di alcuni vecchi, pregiudizj, come è aperto a vedersi in alcune delle loro composizioni, e nell'*Andromaca* singolarmente del Jomelli, riuscirebbe loro meno difficile che agli altri lo entrare nell'intenzion nostra,

Tom. VI.

c

che

che è di secondar sempre e di abbellir la natura. La bella modulazione trionferebbe del continuo nei recitativi, nelle arie, nei cori medesimamente, di che vanno corredate le nostre opere, ne' quali cori saprebbono metterci di contrappunto quel tanto che bastasse, e nulla più. In fatti ella è opinione de' migliori nostri maestri, che il contrappunto, o vogliam dire l'armonia simultanea di varie parti, possa bensì produrre una certa temperanza, che alla musica di chiesa dà tanto decoro e solennità, ma che a risvegliare nell'animo nostro le passioni non sia atto per niente. E la ragione, che ne adducono, è questa: Essendo esso composto di varie parti, l'una acuta, l'altra grave, questa di andamento presto, quella di tardo, che hanno tutte a trovarsi insieme e ferir l'orecchie ad un tempo, come potrebbe egli muovere nell'animo nostro una tal determinata passione, la quale di sua natura richiede un determinato tuono, l'allegrezza moto veloce e tuono intenso e acuto, moto lento e tuono rimezzo e grave la mestizia, e così delle altre? Attissima bensì ad accendere in esso noi qualunque si voglia passione, è la melodia, la quale cammina sempre di un passo e di un tuono allo stesso

stesso fine. E se a ben condurre la melodia non ci vuole per avventura tanta profondità di dottrina, quanta a ben condurre il contrappunto; ci vuole però un gusto finissimo, e una somma discrezione di giudizio; lo più bel ramo, dice quello antico Savio, che dalla radice razionale confurga. In tal modo adoperando faremo sicuri, che la Musica ne darà bene spesso sul teatro un qualche saggio di quella vittoriosa sua forza, che mostrava ne' tempi addietro, e che presentemente nelle dotte composizioni dispiega di Benedetto Marcello, uomo forse a niun altro secondo tra gli antichi, e primo certamente tra' moderni. Chi fu più acceso dall' estro, e più regolato insieme di lui? Nelle Cantate del Timoteo, e della Cassandra, e nella celebre opera de' Salmi non solo egli ha mirabilmente espresso le passioni tutte, i più delicati sentimenti dell' animo, ma è giunto ancora a rappresentare alla fantasia le stesse cose inanimate. E con tutta la severità della musica antica ha saputo congiungere le grazie e i vezzi della moderna; ma son vezzi da matrona (a).

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Verità tutte: ma di chi è la colpa, se si fa tutto il contrario? De' Maestri di cappella? No: abbiamo

DELLA MANIERA DEL CANTARE,
E DEL RECITARE.

LA buona composizione musica per altro, avutosi riguardo all' effetto che dee produrre, non è il tutto; questo dipende in gran parte anche dal modo, con che ella viene eseguita da' cantori. E potrebbe-

biamo pur ora uomini insigni, che saprebbero far lo stesso. Ma chi canterà? chi ascolterà? Oggi nel teatro non posson soffrire un tuono minore, e gridano, è un *Kyrie eleison*. Gl' Impresarij, che debbon guadagnare, disputeranno il popolo con una Salmodia Marcelliana? Il Principe potrebbe per suo conto far un' opera, e obbligar la gente a forza ad andarvi, e proibir tutte le altre, e chiamar i Cantori della Cappella Papale ad eseguirla, giacchè per le voci delicate de' nostri Eunuchi, e delle donne, non son musiche quelle da potersi eseguire. Quando ciò si facesse, resterebbe sempre il dubbio, se sia da preferirsi un nitrito, un urlo, un rimbombo di campane, al delicato gorgheggiar dell'usignuolo, e del canario, a' quali par, che la natura abbia dato il pregio del canto, e non alle aquile, ed a' falconi. Ma questi son uccelli più gravi, più sublimi, più maestosi: Così è, ma questi pregi servono a tutt' altro, che alla musica. Siamo in vero in un secolo di lusso: la musica ha soverchi ornamenti: ha bisogno di riforma: ma non è, che la musica del teatro si debba ridurre ad un graduale. Il divino Marcello se dovea scrivere per lo teatro le due Cantate per Camera del Timoteo, e della Cassandra, avrebbe cambiato stile. Ci vuole prudenza.

trebbe affai facilmente intervenire, che un buon compositore fosse un buon capitano alla testa di un cattivo esercito: con la differenza che il capitano buono può far buoni i soldati; ma il Maestro di musica non può lusingarsi di tanto co' suoi virtuosi. A' più di loro non è mai caduto in pensiero quanto sarebbe prima di ogni altra cosa necessario, che imparassero a ben pronunziare la propria lingua, a bene articolare, e farsi intendere, e a non scambiare, come è lor vezzo, un vocabolo con l'altro. Niente vi ha di più sconcio di quella lor comune pratica di mangiarsi le finali, e nel tenero lor palato dimezzar le parole. Tanto che se uno non ha dinanzi gli occhi il libretto dell'Opera, non riceve per gli orecchi impressione alcuna distinta di quanto e' cinguettano. Diceva a tal proposito affai piacevolmente il Salvini, che quella recitazione, che per essere intesa, ha bisogno di esser letta, è simile a quelle pitture, sotto le quali faceva di mestieri scrivere, *questo è un cane, questo è un cavallo*: e quadrerrebbe a noi affai meglio che non fece ai Francesi una caricatura che fu fatta in Parigi di un'Opera senza parole, come se le parole nell'Opera fossero veramente un soprappiù.

L'andare dipoi de' nostri attori, gli atteggiamenti loro, il portamento della vita, i moti della persona non discordano punto dalla poca grazia, che e' mostrano nel pronunziare, e nello esprimersi. Che se ne' principj primi dell'arte loro pur sono così disaddatti e goffi, qual maraviglia, se non giungono dipoi a quelle finezze ultime, che l'arrivarvi è tanto difficile, e senza le quali non ci può essere nell'azione nè dignità, nè verità? Un grande vantaggio sopra il Comico ha senza dubbio l'attore nell'opera in musica, dove la recitazione è legata e ristretta sotto le note, come nelle antiche tragedie. Egli ha segnate con ciò le vie tutte, che ha da tenere; non può metter piede in fallo quanto alle differenti inflessioni, e durate delle voci sopra le parole della parte sua; che a lui esattamente le prescrive il compositore. Ma non resta per tutto questo, che molto ancora egli non ci abbia a metter del suo. Che altro fa la Coregrafia se non prescrive anch'essa al ballerino insieme col tempo i passi, e i giri, ch'egli ha da fare sopra le note dell'aria? Pur nondimeno non si può mettere in dubbio, che il dare a quei passi il loro finimento sta al ballerino medesimo, e il
con-

condirgli di quelle grazie, che ne son l'anima. Così nel recitativo. Oltre il gesto, che è tutto proprio dell'attore, certe sospensioni, certe piccole pause, il calcar più in un luogo che in un altro già non si possono scrivere; dipendono in tutto anch'esse dalla intelligenza sua propria. E in ciò principalmente consiste quel fior di espressione, che scolpisce le parole nella mente, e nel cuore di chi ascolta. Rimangono ancora nella memoria dei Francesi simili finzze usate dal Baron, e dalla le Couvreur, che tanto faceano risaltare i versi di Cornelio, e di Racine; e si sentono tuttavia fedelmente imitate in un paese, dove il Teatro, come in Atene, fa gran parte della vita, e dello studio. Buon per noi se i nostri attori avessero ugualmente studiato il recitare del Nicolini e della Tefi: allora cioè che andavano significando a quel modo che la Natura detta, e non quando divennero, per voler troppo gradire, smaniosi, e diedero nella caricatura.

Lo sceneggiare, che chiamasi muto, è altresì una parte della recitazione, che dipende in tutto dalla propria intelligenza dell'attore: ed esso è, per l'illusione teatrale, tanto importante, quanto importa

il non vedere una causa rimanersi inoperosa , e senza effetto . Ora in tal parte ognuno può sapere , senza che altri il dica , quanto sieno valenti , quanto studio vi pongano i nostri Roscj. A tutt' altro han l'animo , attendono ad ogni altra cosa , fuorchè a quello , che pur dovrebbero . In vece che uno badi a quanto gli dice un altro attore , e per via delle differenti modulazioni del gesto e del viso dia segno che sopra di lui ha fatto quella impressione che si conviene , non altro che sorridere a' palchetti , far degl' inchini , e simili gentilezze . Pare che e' si sien fitti nell'animo di non mentire per conto niuno , di non volere a niun patto darla ad intendere all' udienza : E se ella per caso gli avesse mai presi in iscambio di Achille , o di **Ciro** , che sono da essi rappresentati sulle scene , fanno ogni lor potere di trarla d' inganno , e di certificarla , come disse un bello umore , che essi pur sono in realtà il signor Petriccino , il signor Stoppanino , il signor Zolfanello . Ed ecco per avventura la principal sorgente di quella noja sovrana , che signoreggia alla rappresentazione delle nostre opere . Contro alla quale si suole cercare il rimedio di quel parlottar continuo , del far visite , del cenare,

nare , e infino a quel rimedio , che bene spesso è peggiore del male medesimo , il gioco . Difordini che si verrebbero in gran parte a tor via , quando quello che è il fondamento primo della musica non fosse l' ultimo de' pensieri così del maestro , come de' canteri , quando il recitativo , parte essenzialissima del dramma , non fosse e nella composizione , e nella esecuzione così disformato e negletto come egli è presentemente , quando le arie medesime fossero ben recitate . Allora solamente potranno essere udite anch'esse con vero diletto , e troveranno la via del cuore ; e questo pure intende di dire , come avvertiva colui , il cartello dell' opera , dove è scritto *si recita per musica* , e non è scritto *si canta* .

Ma dicano i favj quanto fanno , del recitare hanno i moderni virtuosi preso partito , avendo unicamente a cantare rivolto ogni loro cura e pensiero . Se non che quivi ancora non osservano termine alcuno che convenga ,

E libito fan licito in lor legge .

Tristo a me ! io t'ho insegnato a cantare , e tu vuoi suonare , rimproverava Pistocco a Bernacchi , che si può tenere come il caposcuola , il Marini della moderna licenza .

za.

za . Egli è un trito assioma , che colui che non sa fermar la voce , non sa cantare . Al quale pongono così poco mente i nostri virtuosi , che del sostenerla , e portarla a dovere , che è il gran secreto di muovere gli affetti , non fanno quasi studio niuno . Pensano in contrario , che tutta la scienza stia nello isquartar la voce , in un saltellar continuo di nota in nota , non in scegliere quello che vi ha di migliore , ma in eseguire ciò che vi ha di più straordinario e difficile . Lo studio delle maggiori difficoltà della musica dee senza dubbio farsi anch'esso da' giovani cantori , perchè la voce divenga in ogni occasione ubbidiente , perchè si dirompa a far quello , che pare al di là di sua portata , che pare infatti- bile . In tal modo potendo eseguire il più difficile , farà anche più atta a meglio esprimere il meno , e potrà farlo con quella facilità , che aggiugne tanto di grazia alle cose , ch'essa accompagna . Ma lo star- si sempre in sul difficile , è contra l'intendimento dell'arte ; egli è un far divenir fine quello ch'essa adopera soltanto come un mezzo . La vera arte prescrive , che uffizio del cantore sia cantare , non gorgheggiare , ed arpeggiar le ariette . E per essi non rimane , che quando bene la mu-
fica

fica fosse bella e costumata, non riuscisse stemperata e leziosa. Per non avere appreso, o per non seguire i veri modi del cantare, adattano le stesse grazie musicali ad ogni sorta di cantilena, e co' loro passaggi, co' loro trilli, colle loro spezzature e volate fioriscono, infrascano, disfigurano ogni cosa: mettono quasi una lor maschera sul viso della composizione, e arrivano a far sì, che tutte le arie si rassomiglino, in quella guisa che le donne in Francia con quel loro rosetto, e con que' tanti lor nei pajono tutte di una istessa famiglia.

Una grande libertà si suole tra noi concedere al Musico massimamente nelle arie cantabili. Le si compongono larghe assai, e con pochissime note, le guide soltanto della melodia; ond'egli vi possa dipoi supplire a suo talento, e metterci quanto gli aggrada del suo. A considerare il bene, e il male che da ciò ne risulta, sembra, che sia da preferirsi il costume dei Francesi, che non permettono a' loro cantori quegli arbitrij, de' quali troppo sovente sogliono abusare i nostri, riducendogli ad essere meri esecutori, e non più, de' pensamenti altrui. Può riuscir noioso, egli è vero, il sentir replicar sempre così appunto la
me-

medesima cosa: ed egli par ragionevole, che si abbia a lasciare un po' di campo aperto alla scienza, alla fantasia, e all'affetto del cantore: ma dall'altra parte troppo difficilmente incontra, sia per ignoranza, sia per disordinata voglia di piacere, ch'egli sappia, o pur voglia starsene legato al soggetto, e non ne esca fuori scordatosi di ogni decoro, e di ogni verità. Per cento rapsodisti di luoghi comuni, o d'infarcitori di ciò che meno conviene, ne riesce a gran fatica un solo, che con la dottrina riunisca il gusto, con l'eleganza la naturalezza, e in cui la propria discrezione imbrogli la fantasia. A quei pochi che amò singolarmente Apollo, sieno permessi i supplementi del loro, come a quelli che possono entrare nella intenzione del compositore, e non sogliono aver dispareri, come si dice, col basso, e coll'andamento degli strumenti. A tutti gli altri ci provenga il maestro, scrivendo per loro ogni cosa, guidandogli a mano in ogni mutazione, in ogni passo. Per le stesse ragioni non si vorrebbe così indifferentemente, come si pratica, abbandonare al musico la cadenza, la quale riesce per lo più di tutt'altro sentimento, di tutt'altro colore, che non è l'aria. Suole il musico

rac-

racchiuder quivi indifferente , e distillarvi dentro quanto di grazie , di rarità , di artifizj musicali ha saputo mai immaginare , o raccogliere . Ella sembra , dice il Tosi , la girandola di Castel S. Angelo , a cui i nostri virtuosi dan fuoco in sul fine dell'aria : E la cadenza , direm noi , ha da essere tratta dal cuore dell'aria , variare secondo la indole di quella , esserne quasi la perorazione , e l'epilogo (a).

Istruiti che fossero i nostri virtuosi nella propria lingua , esercitati nell'azione , fondati nella musica , e sopra ogni cosa tenuti a freno da' buoni maestri , che vieta il credere , non rimettesse quella maniera di cantare che si sente nell'anima , non risorgessero i Sifaci , i Buzzoleni , i Cortona , la cui memoria non è già col suono della loro voce trapassata , ed ispentà ? E se una melodia espressiva accompagnata da strumenti convenevoli avesse per base una
bella

NOTA DELL'AUTORE .

(a) Trovasi tal proposizione con un'altra simile intorno alla sinfonia dell'Opera disapprovata dallo illustre Sig. D'Alembert nello ingegnosissimo discorso da lui composto sopra la libertà della Musica . Per questo solo lo scrittore del presente Saggio avrebbe creduto tal proposizione erronea ; se non che da parecchi de' più valenti nostri maestri di musica fu assicurato , ch'ella cammina a dovere .

bella poesia , e fosse dal cantore eseguita senza affettazione , e animata con un gesto decente e nobile , la Musica avria potere di accendere a voglia sua , e di calmare le passioni ; e si vedrebbe ai dì presenti rinnovare forse anche tra noi quegli medesimi effetti , che cagionava anticamente , perchè accompagnata appunto , e fortificata dai medesimi sussidj della espressione , del conveniente accompagnamento , della energia dei versi , dell'azione , e dell'arte del cantore . Laddove gran torto noi avremmo , se mai credessimo di potere con un mezzo solo ottener quello , che ha da esser il risultato di molti . Certa cosa si è almeno che , rimessa la Musica nel primiero suo stato , con grandissima attenzione , e non meno di diletto verrebbe da noi ascoltata l'Opera dal principio fino alla fine ; ed ella imporrebbe agli spettatori uno imperioso silenzio . Quando al contrario credi ora sentire , all'entrare in Teatro , muggire un bosco , o romoggeriare il mare irritato dal vento ; tanto è lo strepito che vi mena l'udienza : E i nostri più attenti spettatori stannosi soltanto zitti a qualche aria di bravura , singolarmente alle danze , le quali non entrano mai troppo presto , non durano mai abbastanza .

stanza, e insieme cogli occhi hanno preso oggimai il cuore delle persone (2). Egli sembra in verità, che i nostri teatri sieno fatti per un' Accademia di ballo, che per la rappresentazione dell'Opera. E si direbbe che gl' Italiani hanno seguito il consiglio di quel Francese, il quale facetamente diceva, che, per rimettere il Teatro, conveniva slungar le danze, e accorciar le gonnelle.

DEI BALLI.

MA che cosa è finalmente questo nostro Ballo, dietro al quale va così perduta la gente? Parte del dramma esso non fece mai; è sempre forestiero nell'azione, e il più delle volte ad essa ripugnante. Finito un atto, saltano fuori tutto a un tratto dei ballerini, che per nulla non hanno che fare con l'argomento dell'Opera. Se l'azione è in Roma, il ballo è in Cusco, o in Pecchino; seria è l'Opera? e il ballo è buffo. Niente vi ha di meno degradato e connesso, che proceda più per salti, se in tale occasione è lecito il dirlo, che sia più contrario alla legge della continuità; legge inviolabile della Natura; e che l'arte di lei imitatrice

trice dee fare in ogni cosa di non trasgredire. Ma lasciando star questo, che nella odierna licenza potrà parere una troppo grande sofisticheria, cotesto ballo, che tanto pur diletta, non è poi altro, a considerarlo in se medesimo, che un capriolare fino all'ultimo sfinimento, un saltar disonesto, che non dovrebbe mai aver l'applauso delle persone gentili, una monotonia perpetua di pochissimi passi, e di pochissime figure. Dopo un assai sgarbato concerto, ecco che si distacca dalla truppa un pajo di ragazzi. Non falla mai, che l'uno non incominci dal rubare all'altro un mazzetto di fiori, o dal fargli altro simile scherzo; vanno in collera, si rappattumano poco stante insieme; l'uno invita l'altro a ballare, e si mettono su per il palco a saltellare senza modo: appresso i ragazzi entrano i più grandicelli; succedono dipoi i corifei a fare anch'essi un simile balletto a due; e si conchiude finalmente con un altro concerto, che è di un pelo e di una buccia del primo. Conosci-ne uno, e gli conosci tutti; si cambiano gli abiti dei ballerini, il carattere dei balli non mai.

Chiunque, in ciò che si spetta alla danza, se ne sta alle valentie di cotesta nostra,

stra, e non va col pensiero più là, ha da tenere senz'altro per fole di romanzi molte cose, che pur sono fondate in sul vero. Quei racconti, per esempio, che si leggono appresso gli scrittori, degli tragidissimi effetti, che operò in Atene il ballo delle Eumenidi, di ciò che operava l'arte di Pilade, e di Batillo, l'uno de' quali moveva col ballo a misericordia e a terrore, l'altro a giocondità e a riso; e che a' tempi di Augusto divisero in parti una Roma. Egli avviene ben di rado, che ne' nostri ballerini si trovi congiunta con la grazia la forza della persona, la mollezza delle braccia con l'agilità de' piedi, ed apparisca quella facilità nei movimenti, senza la quale il ballo è di fatica a quelli ancora che stanno a vedere. Sebbene questi non sono che i rudimenti della danza, o piuttosto la parte materiale a volerli più propriamente esprimere. Il compimento, o la forma di essa è tutt'altra cosa. La danza deve essere una imitazione, che, per via de' movimenti musicali del corpo, si fa delle qualità, e degli affetti dell'animo, ella ha da parlare continuamente agli occhi, ha da dipingere col gesto: E un ballo ha da avere anch'esso la sua esposizione, il suo nodo, il suo

scioglimento; ha da essere un compendio fugosissimo di un'azione. Su questo andare è per esempio il ballo del Giocatore composto sopra una bellissima aria del Jomelli; nel quale vengono mirabilmente espressi gli avvenimenti tutti del grazioso Intermezzo, che porta quel nome. E veramente nel comico, o sia grottesco sonosi veduti tra noi dei balli degni di applauso, ed anche dei ballerini, che aveano, come disse colui, le mani, e i piedi eloquenti, e non erano forse tanto lontani da Batillo. Ma nelle danze serie, o eroiche è pur forza confessare, che i Francesi vincono e noi, e tutt'altre nazioni. E quale tra le moderne ha posto tanto studio quant'essi nella scienza del ballo, a cui hanno da natura tale attitudine, quale abbiamo noi altri Italiani alla musica? L'arte della Corografia nacque già tra loro alla fine del cinquecento, e tra loro apparirono in questi ultimi tempi i balletti della Rosa, di Arianna, di Pigmalione, e parecchi altri, i quali si avvicinano di molto all'arte di Pilade, e dei più nobili antichi Pantomimi (a). In questa scuola

NOTA DELL'EDITORE.

(a) In Napoli, ove non s'è mai tollerato il ballo serio, dobbiamo la rivoluzione del gusto al merito,

la sono essi veramente i maestri, nè dovrà niuna nazione recarsi ad onta di studiare da essi anche in tal genere di gentilezza. E noi singolarmente non ci dovremmo mostrar ritrosi di prendere dai Francesi con che perfezionare la nostra Opera; da quella nazione cioè che ha preso da esso noi l'Opera medesima.

DELLE SCENE.

CON le tante sconvenevolezze del ballo fogliono andare quasi di compagnia non minori disordini negli ornamenti della persona, e dei vestiti dei ballerini. I quali vestiti, come anche quelli de' musici hanno da accostarsi, il più che sia possibile, alle usanze dei tempi; e delle nazioni, che sono rappresentate sulla scena. E dico accostarsi il più che sia possibile; che il Teatro pur vuole una qualche licenza, e forse più che in altro luogo si

d 2 ha

to, ed all'abilità di Mr. le Picque. Per introdurre un gusto nuovo in una nazione, bisogna, che l'introduttore sia perfettissimo, non bastando il mediocre. Se c'è male, è ora nell'opposto eccesso. Tutto è lavoro di Pantomimo: i piedi ballano poco, e poi ogni argomento è un nuovo Dramma tre volte più lungo del Dramma principale.

ha ivi da star lontano dalla stitichezza, e dalla pedanteria. Ma se non si esige da' nostri Canziani, ch'è taglino le vesti all' antica così per appunto, come le ci vengono descritte dall'erudito Ferrario; non dovriano nè meno farsi lecito di dare a' compagni di Enea la beretta, e i braconi alla foggia Olandese. Perchè i vestiti fossero costumati insieme e bizzarri, ci vorrebbero i Giulj Romani, e i Triboli, che diedero prova anche in tal genere del loro valore; o almeno faria mestieri, che i nostri uomini, che presedono al vestuario, fossero ispirati dal genio di quegli eruditi artefici. E molto più faria mestieri, che dagli odierni pittori seguite fossero le tracce di un San Gallo, e di un Peruzzi, perchè ne' nostri teatri il tempio di Giove, o di Marte non avesse sembianza della Chiesa del Gesù, una piazza di Cartagine non si vedesse architettata alla gotica, perchè in somma nelle scene si trovasse col pittoresco unito insieme il decoro, e il costume. Le scene prima di qualunque altra cosa nell'Opera attraggono imperiosamente gli occhi, e determinano il luogo dell'azione, facendo gran parte di quello incantesimo, per cui lo spettatore viene ad esser trasferito in Egitto, o
in

in Grecia , in Troja , o nel Messico , nei campi Elisi , o su nell' Olimpo . Or chi non vede quanto sia necessario , che la fantasia del Pittore sia regolata dall' erudizione , e da un molto discreto giudizio ? Possono in ciò essergli di grande ajuto la lettura dei libri , la conversazione degli uomini addottrinati nelle antichità ; ma a qual altri dovrà egli aver ricorso piuttosto che al poeta , all' autor medesimo dell' Opera , il quale ha concepito in mente ogni cosa , e niente ha d' aver lasciato indietro di tutto quello , che può meglio abbellire , e render verisimile l' azione , che egli ha tolto a rappresentare ?

Quantunque la Pittura sia arrivata al colmo della perfezion sua nel secolo felice del cinquecento ; non è però che l' arte del dipingere le scene non abbia per molti riguardi ricevuto nella trascorsa età di considerabili aumenti : Nè altrimenti esser poteva ; perchè essendosi innalzati in quella medesima età per dare ricetto all' Opera tanti nuovi teatri , è necessariamente avvenuto , che abbia posto lo studio nel dipinger le scene un assai maggior numero d' ingegni , che fatto non avea per lo addietro . Le invenzioni di Girolamo Genga tanto magnificate dal Serlio , che nel tea-

tro d'Urbino fece gli arbori, ed altre simili cose di finissima seta, si riporrebbero oggigiorno tra le fanciullaggini quasi direi da presepio. Ed io punto non dubito, che l'istesso Serlio, dal cui trattato sopra le scene si può ricavare per altro qualche buon lume, non si compiacesse pur assai considerando come senza l'ajuto dei rilievi di legname sia da noi vinta qualunque difficoltà di prospettiva, come in siti ristrettissimi si facciano da noi apparire di grandi luoghi e spaziosi, considerando fin dove sia giunta al dì d'oggi in tal parte la scienza degli pittoreschi inganni. Fanno dipoi i più belli effetti e un gioco grandissimo all'occhio le scene vedute per angolo, che con gran discrezione di giudizio conviene per altro mettere in pratica, e in quelle vedute di faccia i punti accidentali, che vi fa nascere il movimento vario della pianta, su cui si alzano. Di tali scene fu l'inventore Ferdinando Bibbiena, il quale con la nuova sua maniera chiamò a se gli occhi tutti. E già parvero cose pur troppo secche quelle strade, que' viali, quelle gallerie che corrono sempre al punto di mezzo, dove insieme con la veduta se ne va anche a finire la immaginativa dello spettatore. Avea egli sot-

to buoni maestri studiato i principj dell' arte sua nel Vignola: e dotato di fantasia pittoresca s' avvisò di muovere, dirò così, di atteggiar le scene a quel modo, che fecero i pittori del cinquecento delle figure dei Bellini, e dei Mantegna. Ferdinando in una parola fu il Paolo Veronese del Teatro. E come al pari di Paolo ebbe la gloria di aver recato l' arte al sommo, per quanto si appartiene alla magnificenza, e a un certo che di maraviglioso; così ancora, egualmente che Paolo, ebbe il destino di averla messa in fondo per conto degli allievi, che crebbero sotto di lui. Rivolti costoro ad imitare ciò che nelle sue invenzioni vi era di più facile, cioè la bizzarria; e lasciato il fondamento dell' arte che le rendea verisimili, si allontanarono via via da lui facendo professione di seguirlo. Le più nuove fantasie, i più gran ghiribizzi del mondo, trabiccoli, centinamenti, tritumi, trafori, ogni cosa è messo da loro in opera, purchè abbia dello strano. E per non parlare di una certa loro arbitraria prospettiva, che sonosi creati in mente, danno dipoi il nome di gabinetto a ciò che potrebbe a un bisogno chiamarsi un salone, o un atrio, e chiamano prigione ciò, che servir

potrebbe per un cortile, e forse anche per una piazza. Racconta Vitruvio, come avendo un pittore di quadratura dipinto a Tralli una scena, e avendovi figurato non so quali cose là dove per la verisimiglianza figurarle non si conveniva, erano i cittadini per approvare quell'opera, eseguita per altro con intelligenza, e gran bravura di mano. Quando saltò su un certo Licio matematico, che aprì loro gli occhi: E non vedete voi, disse loro, che se voi nelle pitture quello approvate che non può stare in fatto, la vostra città corre gran pericolo di esser posta nel numero di quelle, che non hanno gran riputazione per isvegliatezza d'ingegno? Ora che direbbe quel Matematico vedendo, come nelle nostre scene da noi si applaude a quei laberinti di Architettura, dove si smarrisce il vero, a quelle fabbriche, che non si possono nè reggere, nè ridurre in pianta, e in cui le colonne in luogo che si veggano ire a tor fuso l'architrave e il soffitto, si vanno a perdere in un mare di panneggiamenti posti così a mezz'aria? E il simile avviene anche talora delle volte, che si rimangono zoppe, o monche; posano da una banda, e non trovano dove impostrarli dall'altra, quasi sogni di gente inferma, che

che non hanno nelle loro parti connessione veruna. Ma dei Licinj ne saltano fuori di tanto in tanto anche tra noi . E quello che avvenne all'antico pittore in Tralli , ebbe a provarlo il Padre Pozzi uno de' più rilassati maestri nella moderna scuola ; basta dire ch'egli fu il creatore di quel nuovo mostro in Architettura delle colonne a federe . Avea egli nella pittura di una cupola fatto reggere le colonne , sopra cui ella posava , da mensole ; cosa , alla quale si sforcevano alcuni architetti , protestando ch'essi per conto niuno non l'avrebbon fatto in una fabbrica , e dandogli per ciò non lieve carico : Quando tolse loro ogni pensiero , secondo che riferisce egli stesso , un professore amico suo , il quale si obbligò a rifare ogni cosa a sue spese , qualora , fiaccando le mensole , le colonne con la cupola fossero venute a cadere : Magra scusa , quasi che l'Architettura non si avesse a dipingere secondo le buone regole , e ciò che offende nel vero non offendesse ancora nelle immagini di esso .

A volersi contenere dentro a' limiti di una savia invenzione , non potrà mai il pittore studiare abbastanza le fabbriche , che sono tuttavia rimase in piedi , della
ve-

veneranda antichità. Molti nobili esempj ce ne fornisce l'Italia, e la Grecia, a quali fiam pur debitori del risorgimento della buona Architettura: E molti ne potrebbe al pittore fornir medesimamente l'Egitto maestra primiera di ogni disciplina. In effetto qual cosa vi ha egli di più grandioso e severo, lasciando stare le piramidi, di quegli avanzi del palagio di Mennone, che torreggiano tuttavia lungo il Nilo, e della Tebe dalle cento porte, che, mercè l'opera dell'accurato Nordeno, sono ora di pubblica ragione? Nelle forme di essi, e ne' sobri ornamenti che ricevono da' colossi e dalle sfingi, onde sono accompagnati, spicca singolarmente la maniera terribile, e se vogliamo così chiamarla, Michelagnolesca, la quale potrebbe anche talvolta con buonissimo effetto mostrarsi su i teatri.

La Cina ancora, antico nido delle arti, e colonia, come alcuni vogliono, dell'Egitto, fornir ne potria di bellissime scene. Non è già, che io ne volessi adottare quegli strani ghiribizzi, che appresso di noi sono entrati in luogo delle erudite grottesche di Gioan da Udine, dell'India, e degli altri maestri di quel secolo. Non vorrei nè meno, che da noi s'imitassero quel-

quelle loro pagode, e quelle torri di porcellana, salvo se Cinese non fosse il soggetto dell' Opera. Ma bensì per le deliziose, e per li giardini, che spesso occorrono nelle scene, di assai vaghe idee si potriano ricavare da quella in parecchie cose ingegnossissima nazione. I giardinieri della Cina sono come altrettanti pittori, i quali non piantano mica un giardino con quella regolarità, ch'è propria dell' arte dell'edificar le case; ma, presa la Natura come esemplare, fanno quanto fanno d'imitarla nella irregolarità e varietà sua. Loro costume è di scegliere quegli oggetti, che nel genere loro piacciono il più alla vista; disporgli in maniera, che l'uno sia all'altro di contrapposto, e ne risulti dall'insieme un non so che di peregrino e d'insolito. Vanno tramezzando ne' boschetti alberi di differente portamento, condizione, tinta, e natura. Varj sono i siti, che nel medesimo sito, per così dire, rappresentano. Qua ti raccapriccia una veduta di scogli artificiosamente tagliati, e come pendoli in aria, di cascate d'acqua, di caverne e di grotte, dove fanno giocare variamente il lume; e là ti ricrea una veduta di fioriti parterri, di limpidi canali, e di vaghe isolette con di belli
edi-

edifizj, che nelle acque si specchiano. Dal sito il più orrido ti fanno tutto a un tratto trapassare al più ameno; nè mai dal diletto ne va disgiunta la maraviglia, la quale, nel porre un giardino, essi cercano egualmente che da noi fare si foglia nel reffer la favola di un poema. Simili ai giardini della Cina sono quelli, che piantano gl' Inglese dietro al medesimo modello della Natura. Quanto ella ha di vago e di vario, boschetti, collinette, acque vive, praterie con dei tempietti, degli obelischi, ed anche di belle rovine che spuntano qua e là, si trova quivi riunito dal gusto dei Kent, dei Chambers, e dei Brown, che hanno di tanto sorpassato il Le Nautre tenuto già il maestro dell' Architettura, dirò così, de' giardini. Dalle ville d' Inghilterra ne è sbandita la simmetria Francese, i più bei siti pajono naturali, il culto è misto col negletto, e il disordine che vi regna, è l' effetto dell' arte la meglio ordinata.

Ma per tornare a cose più vicine a noi, che non istudiano i nostri pittori quelle, che pur hanno negli occhi? Oltre agli antichi edificj, che tuttavia sussistono in Italia, le più belle fabbriche moderne, che si potriano senza inverisimiglianza trasportar

tar sulle scene. Che non istudiano i campi di Architettura, che adornano molti quadri di Paolo, co' quali ben si può dire, ch'egli ha reso teatrali gli avvenimenti della Storia? I paesi del Pussino, di Tiziano, di Marchetto Ricci, e di Claudio, che nella natura hanno saputo vedere quanto vi ha di più bello, e di più caro? Ed anche chi non fosse di gran fantasia fornito, farebbe gran senno a ricopiare così a puntino que' loro paesaggi, imitando quel valentuomo, il quale, piuttosto che far del suo delle cattive prediche, imparava a memoria, e recitava quelle del Segneri.

Una cosa importantissima, alla quale non si ha tutta quella attenzione che si vorrebbe, è il dover lasciar nelle scene le convenienti aperture: onde gli attori possano entrare ed uscire in siti tali, che con l'altezza delle colonne abbia una giusta proporzione la grandezza degli stessi attori. Veggonfi affai volte i personaggi venir dal fondo del Teatro, perchè di là solamente ci è l'uscita nella scena; ed ognuno può avere avvertito con quanta disconvenienza, ed offensione dell'occhio. La grandezza apparente di un oggetto dipende dalla grandezza della sua immagine congiunta
col

col giudizio , che si forma della distanza di esso . Cosicchè , posta l'immagine della stessa grandezza , l'oggetto sarà veduto tanto più grande , quanto più sarà giudicato lontano . Quindi è , che appajono come torrioni di giganti quei personaggi , che si affacciano dal fondo della scena ; facendoceli giudicare oltre modo lontani la prospettiva , e l'artificio appunto di essa scena . E cotesti giganti impiccoliscono dipoi , e diventano nani di mano che si fanno innanzi , ed all'occhio più vicini . Lo stesso è delle comparse , che non si vorrebbon mai far andare colà , dove i capitelli delle colonne giugnessero loro alle spalle , o alla cintola ; dove venissero a toglier via l'illusione della scena . E generalmente parlando nel mescolare il vero col falso sono necessarie le più grandi cautele , perchè l'uno non ismentisca l'altro , e il tutto paja di un pezzo .

Un'altra cosa importantissima , a cui non si bada più che tanto , è la illuminazione delle scene , ed a torto . Mirabili cose farebbe il lume , quando non fosse compartito sempre con quella uguaglianza , e così alla spicciolata , come ora si costuma . Distribuendolo artifiziosamente , mandandolo come in massa sopra alcune parti della
sce-

scena , e quasi privandone alcune altre , non è egli da credere , che producesse anche nel teatro quegli effetti di forza , e quella vivacità di chiaroscuro , che a mettere ne' suoi intagli è giunto il Rembrandte? E quella amenità di lumi e d'ombre, che hanno i quadri di Giorgione , o di Tiziano , non faria forse anche impossibile trasferirla alle scene . Ben può ognuno ricordarsi di que' teatrini , che vanno attorno sotto il nome di vedute Ottiche Matematiche; e sogliono rappresentar portidi mare , combattimenti tra armate navali , e simili altre cose . Il lume vi è introdotto a traverso di carte oliate , che ne smorzano il troppo acuto; e la pittura ne viene a ricevere un tale sfumamento , un tale accordo , che nulla più . Ed io mi ricordo , in occasione di uno di quei sepolcri che soglionfi fare in Bologna , di alcune grossolane pitture di quadratura , ch'erano su per li muri della chiesa , e di alcune statue che meglio si direbbero fastellacci di carta , le quali ricevendo similmente il lume a traverso di certe carte oliate poste ne' lunettoni , parevano finite con l'anima , benchè vicine all'occhio , e di purissimo marmo . In un teatro illuminato a dovere si verrebbe a manifestare più che mai il
van-

vantaggio, che noi abbiamo sopra gli antichi, di fare le nostre rappresentazioni sceniche di notte tempo: E già non è dubbio, che, vistesi in tale teatro delle scene inventate da bravi pittori con decoro e con giudizio, non piaceffero sopra tutte le strane fantasie, che sono ora tanto in voga, e vengono tanto esaltate da quelli, che niente considerano, e di ogni cosa decidono. Avverrebbe in questo ciò che avvenne in Francia, quando dopogli arzigogoli Spagnuoli, che vi avevano lungo tempo sfigurato Talia, uscì primamente la Commedia di Moliere costumata e naturale. Grandissimo fu il colpo ch'ella fece in virtù dell'imperio, che sugli animi del pubblico ha il vero: E il Menaggio ebbe a dire esser venuto il tempo di abbatter quegl'idoli, dinanzi a' quali avevano i Francesi fino allora abbruciato l'incenso.

DEL TEATRO.

FIn qui delle varie parti, che formano l'Opera, le quali hanno tutte non picciolo bisogno di correzione, e di riforma. La voglia di gradir più oltre che non converrebbe, fu la cagion principale, che

che uscì ciascuna de' termini suoi . Con che si venne a guastare una composizione , la cui bellezza dovea risultare da un giusto temperamento di tutte , l'una insieme con l'altra . Dalla cagione medesima pur nacque , che essendo occorso in questi ultimi tempi di dover costruire alcun nuovo teatro , volesse l'Architettura , quasi non badando all'uso , ed al fine , far pompa delle sfoggiatezze dell'arte sua . Onde la fabbrica potè riuscir bella agli occhi di alcuni , ma nè buona , nè bella per chi dritto estima . E perchè in tale occasione molte e varie cose furono disputate intorno alla materia , di che convenga fabbricare il teatro , intorno alla grandezza e figura di che ha da essere , intorno alla disposizione dei palchetti , e ornato loro ; non sarà fuori del presente argomento toccare anche di simili particolari alcuna cosa ; acciocchè se , per quanto era in noi , si è dichiarata la vera forma dell'Opera in musica , si venga a dichiarare eziandio la più accomodata forma del luogo , ove si ha da vedere , ed udire .

E primieramente per quanto si spetta alla materia , non si potranno se non moltissimo commendare coloro , i quali murano i teatri in maniera , che i corridori e

le scale sieno di mattoni, o di pietra. Oltre che la fabbrica in tal modo è perpetua, ella viene ad esser più difesa dagli incendj, a che vanno forse più di ogni altro edificio soggetti i teatri. Così però che non si vorrebbe, che o per la maggiore perpetuità della fabbrica, o per una certa male intesa magnificenza altri avvisasse di fare di pietra anche i palchetti, e tutte quelle interne parti, che guardano l'imboccatura della scena. Poichè, così adoperando si anderebbe contro a un fine principalissimo, a cui nel porre il teatro si dee aver l'occhio dall'Architetto: E ciò è, ch'esso riesca sonoro, e tale, che le voci de' cantanti vi spicchino il più che è possibile, e sieno a un tempo melodiose e grate a chi ode. Dimostra giornalmente l'esperienza, che in una stanza, ove nudi sieno i muri, ne sono assai poco ripercosse le voci, e riescon crude all'orecchio; le spengono gli arazzi, di cui una stanza sia rivestita; ma dove ella sia foderata di asse, le voci mollemente rimbombano, e giungon piene all'orecchio e soavi. Dal che ben pare, che l'esperienza ne insegni, qualmente, per l'interior del teatro, a prescegliere si abbia il legno; quella materia cioè di che fanno appunto gli strumenti

menti da musica, siccome quella, che è più atta di ogni altra, quanto percossa dal suono, a concepir quella maniera di vibrazioni, che meglio si confanno cogli organi dell' udito. In effetto mettevano gli antichi ne' loro teatri i vasi di bronzo, affine di aumentar la voce degli attori, quando essi teatri erano di materia dura, di pietra, di cementi, o di marmo, che sono cose che non possono risuonare; laddove di tale artificio non abbisognavano in quelli che erano fatti di legno, il quale forza è, come dice espressamente Vitruvio, che renda suono. E con ciò quello antico maestro viene quasi di rimbalzo ad insegnare a' moderni di che materia e' debban fare i loro teatri. Nel che è necessario avvertire, che il legname da mettersi in opera sia bene stagionato, e lo sia tutto egualmente. Così le vibrazioni non verranno ad accavallarsi l'una con l'altra, e più regolarmente ripercuoterà le onde sonore quel legno, che in ogni sua parte verrà a vibrare d' un modo.

Stimano i più che molto faccia alla bellezza del teatro la vastità sua. E certo li magni edifizj hanno di che sorprendere insieme, e dilettrar l'uomo: Se non che anche quivi, come in ogni altra cosa, è

da osservarsi una certa regola e misura. La grandezza del Foro, dice ancora Vitruvio, si dee fare proporzionata alla quantità del popolo, acciocchè o non riesca la capacità di esso ristretta riguardo al bisogno, o pure per la scarshezza del popolo il Foro non paja disabitato e solitario. Senza parlare adunque quanto disdirebbe ad una picciola terra un teatro grande, è da considerare, che ciò che determina la lunghezza della platea, e per conseguente la grandezza del teatro, è la portata della voce, e non altro. Che troppo avrebbe del ridicolo, che altri facesse un teatro così grande, che non vi si potesse comodamente udire: Come farebbe ridicolo, che così grandi si facessero le opere di una fortezza da non le potere dipoi difendere. Il che avverrà ogni qual volta che non si ragguagli al tiro della moschetteria la linea di difesa, ovveroamente la lunghezza della cortina, che è come il modulo delle altre parti della fortificazione. Assai più spaziosi dei nostri esser potevano i teatri degli antichi. Perchè, oltre ai vasi di bronzo che rinforzavano le voci, le bocche delle maschere, che usavano i loro attori, erano quasi una foggia di tromba parlante; e così veniva la natural portata della voce

ad

ad accrescersi di affai . Dove a noi , che
siam privi di tali ajuti , ne convien stare
dentro a più ristretti termini , se già non
si voglia alzar la voce a guisa di bandi-
tore , ed isforzarla ; che tanto è a dire se
travisare non si voglia ogni verità nella
rappresentazione .

Ma perchè gli uomini vanno general-
mente presi a ciò che ha del grande e
del magnifico , hanno pensato a un modo
di avere il teatro oltre misura grande , e
a potervi , ciò non ostante , comodamente
udire . Il modo è questo . Il palco scena-
rio , sopra cui stanno gli attori , fanno ch'
ei sporga per molti piedi all' infuori , nel-
la platea . Con che ponendo gli attori qua-
si nel bel mezzo dell' udienza , non è pe-
ricolo non sieno a maraviglia uditi da o-
gnuno . Ma un tal modo non può se non
quelli contentare , che sono di troppo fa-
cile contentatura . E chi non vede , che è
un metter sossopra ogni buon ordine , ogni
regola ? Gli attori hanno necessariamente
da starfi al di là della imboccatura del tea-
tro , dentro alle scene , lungi dall' occhio
dello spettatore ; e hanno da far parte an-
ch' essi del dolce inganno , a cui nelle sce-
niche rappresentazioni ordinato è ogni co-
sa . Ed ecco che si contravviene dirittamen-

te all'intendimento della rappresentazione, e se ne toglie via l'effetto, distaccando gli attori dal rimanente della decorazione, e trasportandogli di tra le scene nel bel mezzo della platea. La qual cosa non può farsi, ch'è non mostrino il fianco, e non voltino anche le spalle a buona parte dell'udienza, e non seguano tali altri inconvenienti, che ciò che si era preso per un compenso, diviene una sconciatura grandissima.

A far sì che in un teatro, per grande ch'ei fosse, vi si potesse, ciò non ostante, comodamente udire, hanno ancora avvisato taluni, che molto vi facesse la figura interna di esso teatro. Per isciogliere un tal problema sonosi di molto lambiccati il cervello. Ma senza dare gran travaglio alla Geometria hanno finalmente prescelto fra tutte le figure quella della campana, che piace loro di chiamar fonica. La bocca della campana risponde alla imboccatura della scena; e il palchetto di mezzo viene ad esser posto colà, donde nella campana è sospeso il battaglio. Quale sia il fondamento di così raffinata invenzione, è facile a vederfi; la similitudine cioè, o l'analogia, che immaginarono doverfi trovare tra il suono reso dalla campana, e
la

la figura della campana che il rende. Ma egli è anche facile a conoscere quale sia di tal fondamento la faldezza . La figura concava della campana con quelle sue labbra che mettono all'infuori, è attissima a spandere per ogni verso il suono del battaglia, che batte in su quelle labbra medesime. E sospesa ch'ella sia d'alto, mette facilmente in agitazione il mare d'aria, che l'è d'intorno. Ma che per ciò? Dovrà la voce del cantore, posto quasi nella bocca della campana del teatro, fare gli stessi effetti nelle interne parti di essa? Ciò potrebbe per avventura trovar fede presso a coloro, che credevano dover correre di gran pericoli in acqua chi era nato sotto il segno dell'Acquario, che prescrivevano a' tifici il giulebbo del polmone di questo o quello animale, alle partorienti la rosa di Gerico, e tenevano simili altre illazioni per figliuole legittime dell'Analogia, quando dal sillogizzare scolastico travisata era del tutto la faccia della Filosofia. Oltre di che non poche sono le disconvenienze che risultano dalla figura della campana; il venirsi a ristringere con essa lo spazio della platea, e il far perdere a parecchi palchetti la veduta di tutta la scena, e alcune altre che qui ri-

ferire non giova. Che se per avventura si domandasse quale sia la più conveniente figura per l'interior del teatro, quale sia la curva la più acconcia di tutte a disporvi i palchetti; risponderemo, la stessa che usavano gli antichi a disporre nel loro teatro i gradini; cioè il semicerchio. Di tutte le figure di un perimetro eguale il cerchio contiene dentro a se il più di spazio: Gli spettatori posti nella circonferenza del semicerchio sono tutti rivolti alla scena di un modo, la veggono tutta; ed essendo tutti dal mezzo equidistanti, tutti odono e vedono egualmente. Tanto è vero, che nelle arti dopo i più lunghi rigiri tornar conviene a ciò che vi ha di più semplice. Un solo inconveniente ha il semicerchio adattato a' moderni teatri; ed è che, per la costruzione del nostro palcoscenario differentissima da quella degli antichi*, troppo grande viene a riuscire la imboccatura, o la luce di essa scena. Al che pronto per altro, e facilissimo è il riparo. Basta cangiare il semicerchio in una semielissi, che ne ha appresso a poco tutti i vantaggi, il cui asse minore serve per la luce del palco, e il maggiore per la lunghezza della platea.

Molto acconcia altresì per la miglior dispo-

disposizione dei palchetti è una invenzione di Andrea Sighizzi scolare del Brizio, e del Dentone, e predecessore dei Bibbiena, che l'hanno più volte dipoi posta in opera anch'essi. E sta in questo; che i palchetti, secondo che dalla scena camminano verso il fondo del teatro, vadano sempre salendo di qualche oncia l'uno sopra l'altro, e similmente vadano di qualche oncia sempre più sporgendo all'infuori. In tal guisa meglio si affaccia ogni palchetto alla scena; e l'uno non impedisce punto la vista dell'altro; massimamente se trasforato sia l'assito che gli divide, a modo di rastrello o di stia: Come praticato vedesi nel teatro Formagliari di Bologna, che fu dal Sighizzi ordinato in tal forma.

Disposti nel miglior modo i palchetti, hannosi da schivare, per il miglior effetto delle voci, quegli ornamenti, che troppo rilevano, ed hanno del centinato e del sinuoso; rompe quivi la voce, ne è irregolarmente ribattuta, si disperde. Vuolsi ancora dall'interno del teatro sbandire quella maniera di ornati, tanto alla moda in Italia, che rappresentano ordini di Architettura; pedanteria, che abbiamo redatta dal secolo del cinquecento, in cui nè scrivania facevasi, nè armadio senza porre
in

in opera tutti gli ordini del Coliseo. Non è questo il luogo per una così fatta decorazione. I pilastri e le colonne adattate ai palchetti, alle quali però pochissimi piedi si può dare di altezza, riescono meschine, tornano, a dir così, pigmee, di quel grandioso troppo perdendo, e di quella dignità, che loro si conviene. E il sopraornato, quand'anche si facessero le cornici architravate, è troppo più alto che non comporta la grossezza del semplice palco, che ha da dividere l'un ordine di palchetti e l'altro. Nè qui ristà la cosa. Avendosi, secondo le leggi architettoniche, a dare agli ordini di sopra più di sveltezza che a quelli da basso, vengono i palchetti ad avere differenti altezze. E allora o tu fai dell'interno del tuo teatro un settinozio, o una torre, e senza un bisogno al mondo allontani di troppo gli spettatori degli ordini superiori dal punto di veduta che si prende nel palchetto di mezzo del primo ordine, ovvero pochissimi torneranno gli ordini dei palchetti, e perdi inutilmente dello spazio. L'Architettura, che, ad ornare come si conviene l'interno del teatro, si ha da pigliare per modello, è una maniera di grottesco, come se ne vede nelle antiche pitture, ed an-

anche una maniera di gotico, il quale ha col grottesco un' affai stretta parentela; se già da una tal voce non verranno ad esser offesi gli orecchi moderni. Voglio dire, che gracilissimi deggiono farsi i fulchri dei palchetti, che avendo a sostenere un picciolissimo peso, quasi niente avranno da durar di fatica: strettissimi deggiono similmente farsi gli sopraornati, o per meglio dire le fasce, che dividono l' un ordine di palchetti dall' altro, e faranno composte di membretti leggieri, e di somma delicatezza. E di fatto se in niuna fabbrica poco ci ha da avere del massiccio, e del solido, se l' Architettura all' incontro ha da esser quasi tutta permeabile, quella dello interno del teatro è pur dessa. Niente vi ha da impedire la veduta; niun luogo, per picciolo ch' e sia, ci ha da rimanere perduto; e gli spettatori debbono far parte anch' essi dello spettacolo, ed essere in vista, come i libri negli scaffali di una biblioteca, come le gemme ne' castoni del gioiello. E per questo particolare singolarmente mirabile è il teatro di Fano disegnato da Jacopo Torelli, il quale, dopo avere nella trascorsa età passato molti anni a' servigi di Francia, ne volle nobilitare la patria sua.

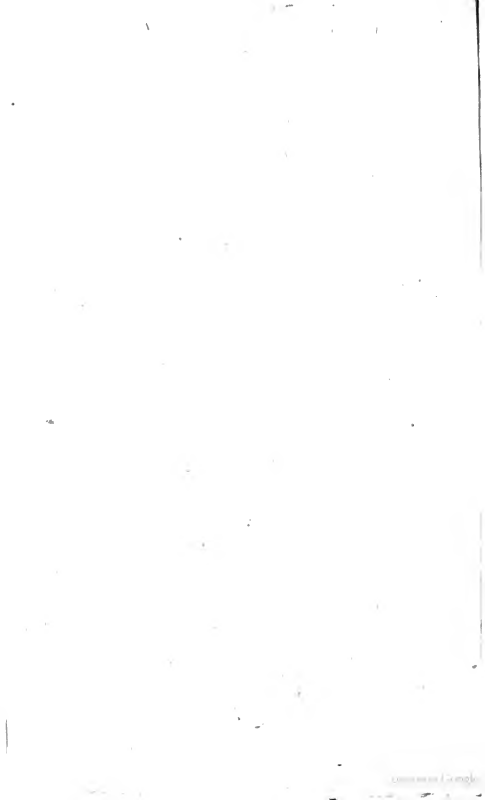
sua. La congegnazione, e l'ornato dei palchetti fornirà all'Architetto, non meno che il restante dell'edifizio; materia da mostrare l'ingegno, e la discrezion sua: E non meno farà egli lodevole, se nello interior del teatro saprà ristignerfi a una gentile e ben intesa intagliatura di legname, quanto se ne saprà arricchire l'esterno con di bei loggiati di pietra, con iscalinate, e con nicchie, con quanto ha di più sontuoso e magnifico l'Architettura. Secondo una tale idea sono due disegni, che m'è avvenuto di vedere in Italia, ne' quali, non ostante che nulla manchi di quanto richiedono le moderne rappresentazioni, la maestà si conserva dell'antico teatro dei Greci. L'uno è del Signor Tommaso Temanza, uomo raro, che ne' suoi scritti dà novella vita al Sansovino, e al Palladio; l'altro del Signor Conte Girolamo dal Pozzo, che colle sue opere rinfresca in Verona sua patria la memoria del Sanmichele. E non lungi dalla medesima idea è il teatro, che fu, non sono ancora molti anni, consacrato in Berlino ad Apollo e alle Muse; ed è uno de' primarj ornamenti di quella città regina.

CONCLUSIONE.

Moltissime altre cose ci farebbono state da aggiugnere in una materia , come è la presente , composta di tante parti , ciascuna importante per se , ampia , nobilissima . A me basterà di averne accennato quel tanto , che s'è fatto infino a qui ; non altro essendo stato l'intendimento mio , che di mostrar la relazione , che hanno da avere tra loro le varie parti costitutive dell'Opera in musica , perchè ne riesca un tutto regolare , ed armonico . E tanto pur dee bastare perchè , col favore di qualche Principe virtuoso , possa forse anche un giorno risalire nell'antico suo pregio una scenica rappresentazione , che per più riguardi meriterebbe di aver luogo tra' pensieri di coloro , che sono preposti al governo delle cose . Vedrebbe allora un bello e magnifico teatro essere un luogo destinato non a ricevere una tumultuosa assemblea , ma una solenne udienza , dove potriano sedere gli Addisoni , i Dryden , i Dacier , i Muratori , i Gravina , i Marcelli . Che già non avrebbero più ragione di dire esser l'Opera una composizione sconnessa , mostruosa , e grottesca ;
ma

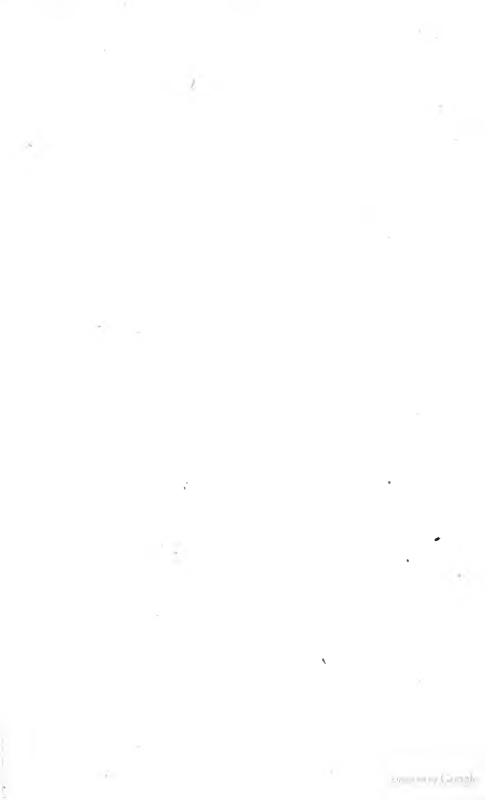
ma per lo contrario ravviserebbono in essa una viva immagine della Greca Tragedia, in cui l'Architettura, la Poesia, la Musica, la danza, e l'apparato della scena si riunivano a crear l'illusione, quella possente sovrana dell'uomo, e in cui di mille piaceri se ne formava uno solo ed unico al mondo.





ZENOBIA.

*Dramma scritto dall' Autore l' anno 1740 ,
e rappresentato la prima volta con musi-
ca del PREDIERI nel Palazzo dell' Impe-
rial Favorita alla presenza degli Augusti
Sovrani il dì 28 Agosto dell' anno medesi-
mo, per festeggiare il giorno di Nascita
dell' Imperatrice ELISABETTA, d' ordi-
ne dell' Imperator CARLO VI.*





ZOP. E tu mori.

RAD. No. Cadi' ormai. *A Radm.*

TIR. Empio, che fai!

ZENOBIA. Ah! Tiro, Sogni III e IV.

A R G O M E N T O.

L *A virtuosa Zenobia figliuola di Mitridate Re d' Armenia amò lungamente il Principe Tiridate fratello del Re de' Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto figliuolo di Farasmane Re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.*

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e (benchè il tradimento, e l' impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui) fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era

4 A R G O M E N T O .

fra queste angustie l'infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte, e se stesso; egualmente incapace di soffrir la nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno su le ripe, l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella trasportata dalla corrente del fiume fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il Regno

ARGOMENTO: 3

gno d'Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII. Lib. degli Annali di Tacito.



INTERLOCUTORI.

ZENOBIA *Principessa d' Armenia , moglie di Radamisto .*

RADAMISTO *Principe d' Iberia .*

TIRIDATE *Principe Parso , amante di Zenobia .*

EGLE *Pastorella , che poi si scopre sorella di Zenobia .*

ZOPIRO *falso amico di Radamisto , ed amante di Zenobia .*

MITRANE *Confidente di Tiridate .*

COMPARSE

D I

Seguaci di Zopiro .

*Nobili e
Soldati* } *con Tiridate .*

ZENO-

Z E N O B I A .

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Fondo fassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO *dormendo sopra un sasso, e*
ZOPIRO *che attentamente l'osserva.*

Zop. **N**O, non m'inganno; è Radamisto.
Oh come

Secondano le stelle

Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso

Solo, immerso nel sonno, in parte ignota

L'espone a' colpi miei. Non si trascuri

Della sorte il favor: mora. L'impone

L'istesso padre suo. Rival nel trono

Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto

Al mio sdegno, e al mio Re. (a)

Rad. Lasciami in pace. (b)

Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!

A. 4

Fin-

(a) *In atto di sguainar la spada.* (b) *Segnando.*

Fingiam.

Rad. Lasciami in pace, ombra onorata. (a)

Zop. Numi! (b)

Rad. Stelle, che miro!

Zop. Radamisto?

Rad. Zopiro? (c)

Zop. Oh Prence invitto,

Gloria del suol natio,

Cura de' Numi, amor dell'Asia, e mio,

Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah lascia

Che mille volte io baci

Quella destra real.

Rad. Qual tua sventura

Fra questi orridi sassi,

Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?

Zop. Dell'empio Farasmane

Fuggo il furor.

Rad. Non l'oltraggiar: rammenta

Ch'è tuo Re, ch'è mio padre. E di qual fallo

Ti vuol punir?

Zop. D'esserti amico.

Rad. E' giusto.

Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,

Son l'orror de' viventi, e di me stesso.

Zop. Sventurato, e non reo, Signor, tu sei.

Mi son noti i tuoi casi.

Rad. Oh quanto ignori

Della

(a) Si desta.

(b) Fingendo non averlo veduto.

(c) Si leva.

Della storia funesta!

Zop. Io so che tutta

Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch'ei rovesciò l'accusa
Sopra di te; che di Zenobia...

Rad. Ah taci.

Zop. Perché?

Rad. Con questo nome
L'anima mi trafiggi.

Zop. Era altre volte

Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti...

Rad. E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma... oh Dio!

Zop. Tu piangi!

La perdesti? Dov'è? Parla; qual fato
Sì bei nodi à divisi?

Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

Zop. Giusti Numi! E perchè?

Rad. Perché giammai

Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl'impeti insani
Mai raffrenar.

Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Ascolta.

Da' sollevati Armeni

Cre-

IO Z E N O B I A .

Creduto traditor, fai già che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso.

Al disagio non reffe. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente

Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato.

Confuso, disperato

Lagrimava, e fremea; quando... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate

A fronte comparir le note insegne.

Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori

Di Zenobia, e di lui; pensai che allora

L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi

Fra le braccia al rival: tremai; m'intesi

Gelar le vene, ed avvampar: perdei

Ogn'uso di ragion; non fui capace

Più di formar parole;

Fosca l'aria mi parve, e doppio il Sole.

Zop. E che facesti?

Rad.

A T T O P R I M O. 41

Rad. Impetuoso, infano
Strinfi l'acciar: della conforte in petto
L'immerfi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Araffe ella cadde, io su la riva.

Zop. Principessa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
E' giusto il ciel. M'an consegnato i Numi
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest'empio
Non basto sol.)

Rad. So che aprir deggio il varco
A quest'anima rea: ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggio
Sempre sugli occhi: io non ò pace. Andiamo
Andiamo a ricercar... (a)

Zop. Ferma; che dici? (b)
Circondano i nemici
Ogni contorn, e li teneressi in vano.

In

(a) Incamminandosi. (b) Arrestandolo.

12 Z E N O B I A .

In questa valle ascoso

Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta

Io volerò.

Rad. Sì, caro amico; e poi...

Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco

Non dilungarti; io tornerò. Fra tanto

Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,

Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?

Oh almen, qualor si perde

Parte del cor sì cara,

La rimembranza amara

Se ne perdesse ancor!

Ma quando è vano il pianto,

L'alma a prezzarla impara;

Ogni negletto vanto

Se ne conosce allor. (a)

S C E N A II.

ZOPIRO *solo.*

OH Zenobia! Oh infelici

Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,

Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,

Quindi non lungi ascosi, a trucidarti

Di volo io tornerò. Quel core almeno,

Quell'empio cor ti svellerò dal seno.

Ca-

(a) *Parte.*

Cada l' indegno, e miri
 Fra gli ultimi respiri
 La man che lo svenò.
 Mora; nè poi mi duole,
 Che a me tramonti il Sole,
 Se il giorno a lui mancò. (a)

S C E N A III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arrasse, sparso da un lato di capanne pastorali, e terminata dall'altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l'ingresso di rustica Grotta, tutto d' edera, e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città d' Artassata con magnifico ponte, che vi conduce; e su le rive opposte l'esercito Parto attendato.

ZENOBIA, ed EGLE da una capanna.

Zen. **N**ON tentar di seguirmi:
 Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
 Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
 Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
 Te conducesti a parte, al tuo bel core
 Trop-

(a) Parte.

Troppo ingrata sarei . Facesti assai ;
Basta così . Due volte

Vivo per te . La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Araffe ; il sen trafitto
Per tua cura sanò ; dolce ricetto

Mi fu la tua capanna : e tu mi fosti
Consolatrice , amica ,

Consigliera , e compagna . Io nel lasciarti
Perdo assai più di te . Non lo vorrei ;

Ma non basta il voler . Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere , e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio .

Facciamo entrambe il dover nostro . Addio .

Egle. Ma sola , e senza guida

Per queste selve ... Il tuo coraggio ammiro .

Zen. Non è nuovo per me . Fanciulla appresi

Le sventure a soffrir . Tre lustri or sono ,

Che l' Armenia ribelle un' altra volta

A fuggir ne costrinse : e allor perdei

La minor mia germana . Oh lei felice ,

Che morì nel tumulto , o fu rapita !

Io per sempre penar rimasi in vita .

Egl. E vuoi con tanto rischio andare in traccia

D' un barbaro consorte ?

Zen. Ah più rispetto

Per un eroe ripieno

D' ogni real virtù .

Egle. Virtù reale

E' il geloso furor ?

Zen.

Zen. Chi può vantarsi

Senza difetti? Esaminando i sui

Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

Egle. Ma una sposa svenar...

Zen. Reo non si chiama

Chi pecca involontario. In quello stato

Radamisto non era

Più Radamisto. Io giurerei che allora

Strinse l'armi omicide,

M'assalì, mi trafisse, e non mi vide.

Egle. Oh generosa! E ben, di lui novella

Io cercherò; tu puoi restar.

Zen. No, cara

Egle, non deggio: a troppo rischio espongo

La gloria mia, la mia virtù.

Egle. Che dici?

Zen. Io lo so, non m'intendi. Orodì, e dimmi,

Se temo a torto. Il giovanetto Duce

Delle attestate schiere,

Che da lungi rimiri, è Tiridate,

Germano al Parto Re. Prence fin ora

Più amabile, più degno

Non formarono i Numi

D'anima, di sembiante, e di costumi

Mi amò, l'amai: senza rossor confesso

Un affetto già vinto. Alle mie nozze

Aspirò, le richiese; il padre mio

Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara

Le chiedea Radamisto, al mio fedele

Im-

Impose il genitor ch'armi e guerrieri
Pria dal real germano

Ad implorar volasse: e reso forte

Contro il rivale, all'imeneo bramato

Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse

Il nostro addio di rammentarmi io tremo:

Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.

Ment'io senza riposo.

Affrettava co' voti il suo ritorno,

Sento dal padre un giorno

Dirmi, che a Radamisto

Sposa mi vuol; che a variar consiglio

Lo sforza alta cagion; che s'io ricuso,

La pace, il trono espongo,

La gloria, i giorni suoi. Suddita, e figlia,

Dimmi, che far dovea? Piansi, m'affissi;

Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo

La mia destra ubbidì; gli affetti ancora

A seguirla costrinse. Armai d'onore

La mia virtù; sacrificai costante

Di consorte al dover quello d'amante.

Egle. Nè mai più Tiridate

Rivedesti fin ora?

Ze. Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore

Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,

Egle, di me: con la ragion quest'anima

Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:

La vittoria è sicura,

Ma il contrasto è crudel; nè men del vero

L'ap-

L'apparenza d'un fallo

Evitar noi dobbiam. La gloria nostra

E' geloso cristallo, è debil canna,

Ch'ogn'aura inchina, ogni respiro appanna.

Egle. Misero Prence! E alla novella amara

Che detto avrà?

Zen. L'ignora ancor: mi strinse

Segreto laccio a Radamisto. Ei torna

Agl'imenei promessi.

Egle. Oh Numi! E trova

Sollevata l'Armenia,

Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti

Tutti i disegni fui;

E Zenobia...

Zen. E Zenobia in braccio altrui.

Egle. Che barbaro destino!

Zen. Or dì, poss'io

Espormi a rimirar l'acerbo affanno

D'un Prence sì fedel? che tanto amai?

Che tanto il meritò? che forse al solo

Udir che d'altri io sono... Addio.

Egle. Mi lasci?

Zen. Sì, cara, io fuggo: è periglioso il loco

Le memorie, i pensieri.

Egle. A chi fa oltraggio

L'innocente pietà...

Zen. Temer conviene

L'insidie ancor d'una pietà fallace.

Addio: prendi un amplesso, e resta in pace.

Tom.V.

B

Re-

Resta in pace, e gli altri amici,
 Bella ninfa, a' giorni tuoi
 Mai non splendano infelici,
 Come splendono per me.
 Grata a' Numi esser tu puoi,
 Che nascesti in umil cuna.
 Oh di stato, e di fortuna
 Potess' io cangiar con te! (a)

S C E N A IV.

EGLE *sola*.

Misera Principessa,
 Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
 Povera pastorella
 Per te oggetto è d'invidia! E a che servite
 O doni di fortuna? A che per voi
 Tanto fudar, se quando poi sdegnato
 Il Ciel con noi si vede,
 Difendete sì mal chi vi possiede?
 Di ricche gemme e rare
 L'Indico mare abbonda,
 Nè più tranquilla à l'onda,
 Nè il cielo à più seren.
 Se v'è del flutto infido
 Lido che men paventi,
 E' qualche ignoto a' venti
 Povero angusto sen. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

S C E N A V.

ZENOBIA *sola cercando per la scena.*

R Adamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue, ma per la selva
N'ò perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me stessa. (a) Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine.

Cominciate a placarvi; è tempo al fine.

Lasciami, o Ciel pietoso,

Se non ti vuoi placar,

Lasciami respirar

Qualche momento.

Rendasi col riposo

Almeno il mio pensier

Abile a sostener

Nuovo tormento. (b)

Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! Oh come
L'alma ò in tumulto! Il periglioso incontro

B 2

Fug-

(a) *Penfa.*

(b) *Parte, e finito il ritornello dell'aria, torna agitata.*

Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
 Di que' concavi sassi
 Al suo sguardo m'asconda insin che passi. (a)

S C E N A VI.

TIRIDATE, poi MITRANE, e detta
 in disparte.

Tir. NE' ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
 La sua tardanza. Eccolo. Aimè! Che mesto,
 Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
 M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
 Dov'è? Ne rintracciaffi
 Qualche novella?

Mitr. Ah Tiridate!

Tir. Oh Dio,

Che silenzio crudel! Parla. E'un arcano
 La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
 Che fu di lei, dove il destin la porta?

Mitr. Ah pur troppo si sa.

Tir. Che avvenne?

Mitr. E' morta.

Tir. Santi Numi del Ciel!

Mitr. Quell'empio istesso,
 Che il genitor trafisse,
 La figlia anche svenò.

Tir. Chi?

Mitr.

(a) Si cela nella grotta.

A T T O P R I M O. 21

Mitr. Radamisto

Fu l'inumano.

Tir. Ah scellerato! E tanto...

No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore;
Non crederlo, Mitrane.

Mitr. Il Ciel volesse

Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Araffe
Sul margo la ferì: dall'altra sponda

Un pescator nell'onda

Cader la vide. A darle aita a nuoto

Corse, ma in vano; era sommersa. El solo
L'ondeggiante raccolse

Sopravvette sanguigna. I detti suoi

Esser non ponno infidi:

La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

Tir. Soccorrimi.

Zen. (Oh cimento!)

Tir. Agli occhi miei (a)

Manca il lume del dì.

Zen. (Consiglio, o Dei:)

Mitr. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi

Fan prova degli eroi,

Tir. Lasciami.

Mitr. In questo

Stato degg'io lasciarti!

Di me, Signor, che si direbbe?

Tir. Ah parti.

B 3

Mitr.

(a) Si appoggia ad un tronco.

Mitr. Ch'io parta? M'acchetto,
 Rispetto il comando;
 Ma parto tremando,
 Mio Prence, da te.
 Minaccia periglio
 L'affanno segreto,
 Qualor di consiglio
 Capace non è. (a)

S C E N A VII.

TIRIDATE, e ZENOBIA *in disparte.*

Tir. DUnque è morta Zenobia? E tu respiri,
 Sventurato cor mio! Per chi? Che sperì?
 Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
 La grandezza real, l'onor, la vita
 M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
 D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
 E' perduto per me. No, stelle ingrato, (b)
 Dal mio ben non sperate
 Dividermi per sempre. Ad onta vostra
 Ne' regni dell'oblio
 M'unirà questo ferro all'idol mio. (c)

Zen. (Aimè!) (d)

Tir. L'onda fatale

Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
 Che

(a) Parte. (b) Si leva.

(c) Snuda la spada. (d) Uscendo.

Che Tiridate arrivi;

Ecco... (a)

Zen. Fermati. (b)

Tir. Oh Dei! (c)

Zen. Fermati, e vivi. (d)

Tir. Zenobia, anima bella! (e)

Zen. Guardati di seguirmi; io non son quella. (f)

Tir. Come! E vuoi... (g)

Zen. Non seguirmi,

Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.

Tir. Ma possibil non è... (h)

Zen. Resta; o mi svenò. (i)

Tir. Eterni Dei! (k) Deh...

Zen. Se t' inoltri un passo,

Su questo ferro io m' abbandono. (l)

Tir. Ah ferma;

M' allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?

Zen. Dove il destin mi porta. (m)

Tir. Ah Zenobia crudel!

Zen. Zenobia è morta. (n)

B 4

SCE-

(a) Vuol ferirsi.

(b) Trattenedolo.

(c) Rivolgendosi.
cammina per partire.

(d) Gli toglie la spada, e s'in-
(e) Vuol seguirla.

(f) In atto di partire.

(g) In atto di seguirla.

(h) Seguendola.

(i) Risoluta in atto di ferirsi.

(k) Arrestandosi.

(l) In atto di ferirsi.

(m) Partendo.

(n) Parte.

S C E N A VIII.

TIRIDATE, e poi MITRANE.

Tir. Principeffa, idol mio, sentimi... Oh stelle!
Che far degg'io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo...

Mitr. Signor, gli Ambasciatori Armeni
Giunsero d'Artassata.

Tir. Ah mio fedele,
Corri, vola, t' affretta, (a)
Sieguila tu per me.

Mitr. Chi?

Tir. Vive ancora,
Ancor del chiaro dì l'aure respira.

Mitr. Ma chi, Prence?

Tir. Zenobia.

Mitr. (Aimè, delira!)

Tir. Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l'orme sue.

Mitr. Ma...

Tir. S'allontana, (b)
Mentre domandi, e pensi.

Mitr. Vado. (Oh come il dolor confonde i sen-
si!) (c)

SCE-

(a) *Con affanno.*(b) *Con impazienza.* (c) *Parte.*

S C E N A IX.

TIRIDATE *solo.*

Non so più dov'io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ò nell'alma... E non potrebbe
Esservi un'altra ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Quei tumulti, ch'io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d'amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m'inganno; siete quelle;
N'ò l'immagine nel core:
Nè fareste così belle,
Se non foste del mio ben.

Fine dell' Atto primo.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

TIRIDATE, e MITRANE.

Tir. **M**A s'io stesso la vidi,
S'io stesso l'ascoltai. N'ò viva ancora
L'idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.

Mitr. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi, e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò ch'è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L'idea, che la diletta, a se dipinge;
E ognun quel, che desia, facil si finge.

Tir. Ah seguita io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarfi il petto
Gelar mi fe.

Mitr. Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T'offron gli Armeni
Il vuoto foglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.

Tir. In ogni loco

Rada-

ATTO SECONDO. 27

Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

Mitr. Dunque ancor speri?

Tir. Ad una

Leggiadra pastorella
Ne richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

Mitr. Ma che ti disse?

Tir. Nulla.

Mitr. E tu speri?

Tir. Sì. Mi parve affai

Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

Mitr. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!

Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l'appella.

Mitr. Il cenno

Pronto eseguisco. (a)

Tir. Oh che crudel contrasto

Di speranze e timori,
Giusti Numi, ò nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.

Mitr. La pastorella è altrove; (b)

Soli-

(a) *Entra nella capanna.* (b) *Tornando.*

Solitario è l'albergo.

Tir. Infìn che torni

L'attenderò. Vanne alle tende.

Mitr. E' vana

La cura tua. Quella sanguigna spoglia
Ch'io stesso rimirai...

Tir. Crudel Mitranè,

Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.

Mitr. Spesso la speme,

Principe, il fai, va con l'inganno insieme. (a)

Tir. Non so se la speranza

Va con l'inganno unita;

So che mantiene in vita

Qualche infelice almen.

So che sognata ancora

Gli affanni altrui ristora

La sola idea gradita

Del sospirato ben. (b)

S C E N A II.

ZENOBIA, ed EGLE.

Zen. V Anne, cercalo, amica,

Guidalo a me: conoscerai lo sposo

A' segni ch'io ti diedi. In queste selve

Certamente ei dimora. Infìn che torni,

M'a-

(a) Parte.

(b) Entra nella capanna.

M'asconderà la tua capanna: io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

Egle. Degna di scusa
Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.

Zen. Ove il vedesti?

E. Poc' anzi in lui m'avvenni. Ei che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

Zen. E tu?

Egle. Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil...

Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Infidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia forte.

Egle. Il tuo divieto
Mi rammentai; nulla gli dissi.

Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

Egle. Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.

A' ne-

A' negli occhi un tale incanto,
 Che a quest'alma affatto è nuovo;
 Che se accanto a lui mi trovo,
 Non ardisco favellar.

Ei domanda, io non rispondo;

M'arrossisco, mi confondo;

Parlar credo, e poi m'avvedo

Che comincio a sospirar. (a)

S C E N A III.

ZENOBIA, e poi TIRIDATE *dalla capanna.*

Zen. Povero cor, t'intendo; or che siam soli,
 La libertà vorresti
 Di poterti lagnar: no, le querele
 Effetto son di debolezza. Io temo
 Più che l'altrui giudizio,
 Quel di me stessa; ed in segreto ancora
 M'arrossirei d'esser men forte. Ah voi,
 Che ispirate a quest'alma
 Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
 Al secondo cimento. A farne prova
 Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
 Mai più non mi guidate. E con qual fronte
 Dirgli che d'altri io son? Contro il mio
 sposo
 Temerei d'irritarlo: il suo dolore
 Va.

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO. 31

Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna... Aimè! Chi mai
Veggio!... O il timor ch'è nella mente im-
presso,

Mi finge... Oh stelle! E' Tiridate istesso.
Ti. Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai
Al tuo fianco farò. (a)

Zen. Ferma. Ti sento.

Tir. Ah Zenobia, Zenobia!

Zen. (Ecco il cimento.)

Tir. Sei tu? Son io? Così m'accogli? E' questo,
Principessa adorata, il dolce istante,
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembante! Ah chi le usate
Tenerezze m'invola!
E' sdegno? E' infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia...

Zen. Signor, già che m'astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.

Tir. Dunque ti spiace...

Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù,

Tir.

(a) *Uscendo dalla capanna, ed inseguendo Zenobia.*

Tir. (Tremo.)

Zen. I legami

De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M'avesser di me stessa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei.
Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Date per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga.
Questa già ci legò, questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei! Dunque io non deggio
Mai più sperar...

Zen. Che più sperar non ai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai

T'invola a me? Qual fallo mio...

Zen. Non giova

Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.

Tir. Barbara! E puoi con tanta

Tran-

Tranquillità parlar così? Non fai
Che il mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s'io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb'io
Altro oggetto fin or...

Zen. Principe, addio. (a)

Tir. Ma spiegami...

Zen. Non posso.

Tir. Ascoltami.

Zen. Non deggio.

Tir. Odiarmi tanto!

Fuggir dagli occhi miei!

Zen. Ah Signor, se t'odiassi, io resterei.

Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a fedurlo. Oh Dio! nol vedi
Che innanzi a te ... che rammentando... Ah
parti:

Troppo direi. Rispetta

La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò ch'ai di più caro in terra,
O di più sacro in ciel; per quell' istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell' alma ch'ai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, Signore.

Tom. VI.

C

Tir.

(a) Vuol partire.

Tir. E non degg'io
Rivederti mai più?

Zen. No, se la pace,
No, se la gloria mia, Prence, t'è cara.

Tir. Oh barbara sentenza! Oh legge amara!

Zen. Va: ti consola; addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

Zen. L'alma gelar mi sento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

A 2. Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!

Questo è morir d'affanno;
Nè que' felici il fanno,
Che sì penoso stato
Non an provato ancor. (a)



SCE-

(a) *Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia, e Tiridate, che partono poi senza vederlo.*

S C E N A IV.

ZOPIRO, e seguaci.

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia... Eh v'è rigore,
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia,
Aver rivale, e non saper qual sia!

Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
E' il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.

Odio, ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (a)

Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ò meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese,
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante

C 2

Di

(a) Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.

Di Tiridate, un gran nemico io scemo
 Al rival favorito. Ah se potessi
 Irritarli fra lor, ridurre entrambi
 A distruggerli insieme, e il premio intanto
 Meco rapir di lor contese! Un colpo
 Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
 Si maturi il pensier. Fra quelle piante
 Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra...
 Ma vien seco una ninfa.
 Che sia solo attendiam. (a)

S C E N A V.

RADAMISTO, EGLE, e ZOPIRO *in
 disparte.*

Rad. Non ingannarmi,
 Cortese pastorella. Il farsi giuoco
 Degl'infelici, è un barbaro diletto
 Troppo indegno di te.

Egle. No, non t'inganno;
 Vive la sposa tua. Trafitta il seno
 Io dall'onde la trassi, e con periglio
 Di perir seco.

Rad. Oh amabil ninfa! Oh mio
 Nume liberator! Dunque si trova
 Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
 Virtù quì alberga; il cittadino stuolo
 Sol

(a) *Si nasconde.*

ATTO SECONDO. 37

Sol la spoglia à di quella, o il nome solo.

Egle. Attendimi, fiam giunti:

Vado Zenobia ad avvertir: (a)

Rad. M' affretto

Impaziente a rivederla; e tremo

Di presentarmi a lei. M' accende amore,

Il rimorso m'agghiaccia.

Egle. In altra parte (b)

Zenobia andò: non la ritrovo.

Rad. Oh Dei!

Egle. Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia

Forse di noi.

Rad. No; m' abborrisce, evita

D'incontrarsi con me. Non la condanno;

E' giusto l'odio suo: minor castigo,

Egle, non merital.

Egle. Zenobia odiarti!

Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci

La sposa tua. Questo timore oltraggia

La più fedel consorte

Di quante mai qualunque età ne ammira.

Te cerca, te sospira,

Non trema che per te. Difende, adora

Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei

Condannarti non osa;

La man, che la ferì, chiama pietosa.

Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi

Voglio morir d'amore,

C 3

Di

(a) Entra nella capanna. (b) Tornando.

Di pentimento, e di rossor.

Egle. La perdi

Forse, se t'allontani.

Rad. Intanto almeno

Va tu per me: deh non tardar. Perdona

L'intolleranza mia: sospiro un bene,

Ch'io so quanti mi costi e pianti, e pene.

Egle. Oh che felici pianti!

Che amabile martir!

Pur che si possa dir:

Quel core è mio.

Di due bell' alme amanti

Un' alma allor si fa,

Un' alma che non à

Che un sol desio. (a)

S C E N A VI.

RADAMISTO, poi ZOPIRO.

Rad. OH generosa, oh degna

Di men barbaro sposo,

Principessa fedel! Chi udì, chi vide

Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste

Con maligne ragioni

La gloria femminil, ditemi voi,

Se an virtù più sublime i nostri eroi.

Zop. Dove, Principe, dove

T'aggiri mai? Così m'attendi?

Rad.

(a) *Parte.*

Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi,
Vieni a goder. La mia Zenobia ...

Zop. E' in vita,
Lo so.

Rad. Lo fai?

Zop. Così mi fosse ignoto,

Rad. Perché?

Zop. Perché... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto; è poco degna
Dell'amor tuo.

Rad. Ma la cagion?

Zop. Che giova
Affliggerti, o Signor?

Rad. Parla; m'affliggi
Più col tacer,

Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona, è meglio
Ch'io taccia.

Rad. Ah se non parli... (a)

Zop. E ben, tu il vuoi?
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Quì col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d'amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l'antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva...

(a) *Minacciando.*

Rad.

Rad. Ah mentitor, t'accheta:

Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.

Zop. Tutto degg'io

Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito

Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia...

Rad. Oh Dio!

Non vorrei dubitar.

Zop. Senza ch'io parli,

Non conosci abbastanza

Ch'ella fugge da te? Forse non fai

Ch'ella amò Tiridate

Più di se stessa, e che un amor primiero
Mai non si estingue?

Rad. Ah! che pur troppo è vero.

Zop. (Già si spande il velen.)

Rad. Numi! E a tal segno

Son le donne incostanti? Oh fortunati

Voi primi abitatori

Dell' Arcadi foreste,

S'è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!

Zop. Pria di te Tiridate

Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch'ei viva,

Signor, l'avrà.

Rad. L'avrà per poco: io volo

A trafiggergli il sen.

Zop. Ferma: che sperì?

In mezzo a' suoi guerrieri
T'esponi in van. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse...

Rad. E come?

Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.

Rad. Ma il furor mio
Non soffre indugj.

Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.

Rad. E s'ei diffida? Almeno
D' uopo sarebbe accreditar l' invito
Con qualche segno... Ah taci; eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.

Zop. (Oh forte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai.

Rad. Ma...

Zop. Della trama
A me lascia il governo.

Rad. Ricordati ch'ò in sen tutto l'inferno.
Non

Non respiro che rabbia e veleno ;
 O' d'Aletto le faci nel seno ,
 Di Megera le serpi nel cor .
 No , d'affanno quest'alma non geme ;
 Ma delira , ma smania , ma freme
 Tutta immersa nel proprio furor.(a)

S C E N A VII.

ZOPIRO *con seguaci*, indi ZENOBIA.

Zop. OH che illustre vittoria! I miei nemici
 Per me combatteranno, ed io tranquillo
 Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. (b)
 Voi la valle de' Mirti
 Andate a circondar. Colà verranno
 E Tiridate, e Radamisto. Ascosi,
 Lasciateli pugar; ma quando oppresso
 Cada un di loro, il vincitor già stanco
 Resti da voi trafitto. Andate; e meco
 Qualcun rimanga. (c) A Tiridate or deggio
 Il messaggio inviar: ma i miei non sono
 Atti a tal'opra; ei scoprirebbe... E' meglio
 Che una ninfa, o un pastor... Ma non è quella
 Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
 Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
 Con forza, o con inganno, allor ch'io parto,
 Con-

(a) Parte. (b) Escono i suoi seguaci.

(c) Partono i seguaci a riserva di pochi.

ATTO SECONDO. 43

Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ò in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zen. Che veggo!

Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah Principessa,

Giungi opportuna: un tuo consiglio io bra-
mo,

Anzi un comando tuo. D'affar si tratta,
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte

Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,

O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio

Inevitabilmente o a Radamisto

Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah!...

Zop. Taci. Il primo

Già da' miei fidi è custodito; e l'altro

Da un finto messo, a nome tuo, con questa

Gem-

Gemma per segno , ove l' insidia è tesa ,
Tratto farà.

Zen. D' onde in tua man...

Zop. Finisci

Pria d' ascoltar . Qual di lor voglio , io posso
Uccidere , o salvar . L' arbitrio mio
Dal tuo dipenderà . Tu l' uno amasti ,
Sei sposa all' altro : in vece mia risolvi ;
Qual vuoi condanna , e qual ti piace assolvi .

Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe...

Zop. E' troppo

Lungo il racconto , e scarso il tempo : assai
Ne perdei te cercando . Apri il tuo core ,
E lasciami partir .

Zen. Numi ! E tu prendi

Sì scellerato impiego ed inumano ?

Zop. Il comando è sovrano , e a me la vita
Costeria trasgredito .

Zen. E qual castigo ,

Qual premio , o quale autorità può mai
Render giusta una colpa ?

Zop. Addio . Non venni

Teco a garrir . Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto . A mio talento
Risolverò . (a)

Zen. Ferma .

Zop. Che brami ?

Zen.

(a) *Finge voler partire .*

Zen. Io... Penfa...

(Affistetemi, o Dei.)

Zop. T'intendo: io deggio

Prevenir le tue brame

Senza che parli; è privilegio antico

Già delle belle. Il so, tu Radamisto

Ai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,

Le ingiuste gelosie, l'empia ferita

Note mi son: basta così. Fra poco

Vendicata sarai. (a)

Zen. Perfido! e credi

Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso

Disegno in me...

Zop. Non ti sdegnar; l'errore

Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (b)

La Principessa al suo consorte... Io volo

Tiridate a svenar. (c)

Zen. Sentimi. (Oh Numi,

La mia virtù voi riducete a prove

Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa

Condannar Tiridate! E che mi fece

Quell'anima fedel? Come poss'io...)

Zop. Dubiti ancor?

Zen. No, non è dubbio il mio:

So chi deggio salvar; ma di sua vita

M'inorridisce il prezzo.

Zop. A me non lice

Più

(a) In atto di partire.

(b) A' seguaci.

(c) Come sopra.

Più rimaner: decidi, o parto.

Zen. Aspetta

Solo un istante. Ah tu potresti...

Zop. Il tempo

Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.

Zen. Dunque perisca... (Oh Dio!)

Dunque salvami...

Zop. Chi?

Zen. Salvami entrambi,

Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo;

E s'entrambi non puoi, salva il mio sposo.

Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D'un sì fido amatore?

Ze. Salva il mio sposo; e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?

Salvo lo sposo avrai:

Lascia del tuo riposo,

Lascia la cura a me.

I dubbj tuoi perdono;

Tutto il mio cor non fai.

Ti spiegherà chi sono

Quel ch'io farò per te. (a)



SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A VIII.

ZENOBIA *sola.*

E Vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
 Donna crudel, sì barbaro decreto.
 Senza morir! Ne mi scoppiasti in seno,
 Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
 Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
 E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
 Scema prezzo al trionfo. E' colpa eguale
 Un mal che si commetta,
 E un ben che si detesti. E' ver; ma intanto
 Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
 Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,
 Difendetelo voi. Salvar lo sposo
 Eran le parti mie; le vostre or sono
 Protegger l'innocenza. An dritto in Cielo
 Le suppliche dolenti
 D'un'anima fedel: nè col mio pianto
 Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io;
 Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core;

Voi sapete, o giusti Dei,

Se son puri i voti miei,

Se innocente è la pietà.

So che priva d'ogni errore,

Ma crudel non mi volete;

So che in ciel non confondete

La barbarie, e l'onestà.

Fine dell'Atto secondo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Bosco.

RADAMISTO, *ed* EGLE.*Rad.* Chi ti diè quella gemma?*Egle.* Uno straniero,
Ch'io non conosco.*Rad.* Ed a qual fin?*Egle.* M'impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D'invitar Tiridate.*Rad.* Andasti a lui?*Egle.* No.*Rad.* Perchè?*Egle.* Perchè questa
Certamente è una frode.*Rad.* (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?*Egle.* Affin che un'altra
Non l'efeguisse.*Rad.* (Or la cagion comprendo,

Per

A T T O T E R Z O. 49

Per cui fin or nel destinato loco.
Atteso in vano ò Tiridate.)

Egle. Io vado

Di sì nera menzogna

Zenobia ad avvertir. (a)

Rad. No. Senti; a lei

Narrar non giova...

Egle. Anzi ignorar non deve

Che le infidia un indegno

La gloria di fedele.

Rad. E tu che fai

A qual di lor convenga

D'indegno il nome, o di fedel?

Egle. Che! Dunque

Puoi dubitar...

Rad. Non è più dubbio...

Egle. Ah taci:

Orror mi fai.

Rad. Sappi...

Egle. Lo so; non merti

Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io son...

Egle. Tu sei

Un ingiusto, un ingrato,

Un barbaro, un crudel. (b).

Rad. Se puoi, dilegua

Dunque il sospetto mio. (c)

Egle. No: quel sospetto

Sempre per pena tua ti resti in petto. Parte.

Tom. VI.

D

SCE-

(a) In atto di partire. (b) Come sopra. (c) Seguendola.

S C È N A II.

RADAMISTO *solo.*

MA convincimi almen: sentimi .. Oh Dio,
 A chi creder degg' io? Zopiro afferma
 Che Zenobia è infedel; Egle sostiene
 Che son vani i sospetti, ond' io deliro:
 Giusti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
 Ti sento, oh Dio, ti sento,
 Gelosia, del mio cor furia tiranna;
 Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
 Ah perchè, s'io ti detesto,
 S'io ti scaccio, empio timore,
 Ah perchè così molesto
 Mi ritorni a tormentar!
 Qual riposo aver poss' io,
 Se vaneggio a tutte l' ore,
 Se diventa il viver mio
 Un eterno dubitar? (a)

Zen. Ma dove andiam? (b)

Rad. Qual voce udii! La sposa
 Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
 Cerchisi. O forte, alle mie brame arridi. (c)

SCE-

(a) Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s'arresta, e si rivolge. (b) Di dentro.

(c) Nell'entrar Radamisto per la parte, donde ascolta la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.

S C E N A III.

ZENOBIA, e ZOPIRO; poi RADAMISTO
di nuovo.

Zen. **E** Non posso saper dove mi guidi?

Zop. Sieguimi, non temer.

Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (a)

Rad. (Eccola. E' seco
Zopiro: udiam s'egli è fedel.) (b)

Zop. Che fai?

Vieni; al tuo sposo io ti conduco.

Zen. E quando

Il troverem? Da noi

Poco lontan mel figurasti. Io teço

Già lung' ora m' aggiro

Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.

Zop. Pur l'ai presente.

Zen. Io l'ò presente? Oh Dio!

Come? Dov'è?

Zop. Lo sposo tuo son io.

Zen. Numi! (c)

Rad. (Ah mora il fellon... No; pria bisogna (d)
Tutta scoprir la frode.)

Zen. E tu di Radamisto alla consorte

D 2

Ofi

(a) Arrestandosi sospettosa. (b) Resta in disparte.

(c) Sorpresa. (d) Vuol sruodar la spada, e si pente.

Osi parlar così?

Zop. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.

Zen. Aimè! Non vive
Dunque il mio sposo?

Zop. Ad incontrar la morte
Già l'inviai.

Rad. (Fremo.)

Zen. Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse?

Zop. E in che mancai?

Zen. In che! Non mi dicesti,
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?

Zop. Il dissi.

Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m'offrivi salvar?

Zop. Sì.

Zen. Non ti chiesi
Del consorte la vita?

Zop. E' vero; ed io
D'ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

Rad. (Più non so trattenermi.)

Zen. Oh sventurato!

Oh tradito mio sposo!

Zop. In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.

Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (a)

(a) *Palesandosi.*

Zop.

Zop. Son tradito!

Zen. Ah consorte!

Rad. Indegno! infido!

Così... (a)

Zop. T'arresta, o che Zenobia uccido. (b)

Rad. Che fai? (c)

Zen. Misera me!

Rad. Non so frenarmi;

Il furor mi trasporta.

Empio...

Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.

Rad. Che angustia!

Zen. Amato sposo,

Già che il Ciel mi ti rende,

Salva la gloria mia. Le sue minacce

Non ti faccian terror. Si versi il sangue,

Purchè puro si versi

Dal trafitto mio sen; scioglasi l'anima

Dal carcere mortal, purchè si scioglia

Senza il roffor della macchiata spoglia.

Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio,

D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,

In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,

Pietà, se pur ti resta

Senso d'umanità, pietà di noi.

Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,

D 3 Ven.

(a) Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.

(b) Impugnando con la destra uno stile in atto di
ferir Zenobia, e tenendola con la sinistra.

(c) Fermandosi.

Vendicarmi non voglio: io ti perdono

Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No; non mi fido.

Parti.

Rad. Il giuro agli Dei...

Zop. Parti, o l'uccido.

Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse

Furia peggior! Da quell'infame petto

Voglio svellerti... (a)

Zop. Osserva. (b)

Rad. Ah no! (c) Ma dove

Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...

Ah traditor... Che affanno! A un tempo
istesso

Freme l'alma, e sospira;

Mi straccia il cor la tenerezza, e l'ira.

Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, s'estinta (d)

Rimirarla non vuoi,

Guardati di seguirci.

Rad. Al mio furore

Cede già la pietà.

Zop. Vieni. (e)

Zen. E lo sposo

M'abbandona così!

Rad. No. Cadi ormai... (f)

Zop. E tu mori. (g)

Rad. Odi, aspetta.

SCE-

(a) Avanzandosi. (b) In atto di ferir Zenobia.

(c) Ritirandosi. (d) A Radamisto.

(e) A Zenobia. (f) Volendo assalir Zopiro.

(g) In atto di ferir Zenobia.

SCENA IV.

TIRIDATE, e detti.

Tir. EMPio, che fai! (a)

Zop. Oimè!

Tir. Cedimi il ferro. (b)

Zop. Ah son perduto! (c)

Rad. Perfido, in van mi fuggi. (d)

SCENA V.

ZENOBIA, e TIRIDATE.

Zen. OVe t'affretti,
Signor? Fermati. (e)

Tir. Ingrata!

Già t'involi da me?

Zen. Principe... Oh Dio!

Ti pregai d'evitarmi.

Tir. Ah quale arcano

Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi

Perchè mi fuggi almen.

Zen. Tutto saprai

Pria di quel che vorresti. Addio.

D 4

Tir.

(a) Tratteneo Zopiro. (b) Procura levargli lo stile.

(c) Lascia lo stile, e fugge. (d) Seguendolo furioso.

(e) A Radamisto seguendolo.

Tir. Perdona ,

Deggio seguirti .

Zen. Ah no .

Tir. Pur or ti vidi

In troppo gran periglio . Io non conosco

Chi t' assalì , chi ti difese ; e sola

Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco .

Zen. Il mio rischio più grande è l'esser teco . (a)

Tir. Ma ch' io non possa almen ... (b)

Zen. Lasciami in pace ;

Per pietà lo domando . E' questa vita

Dono della tua man ; grata ti sono :

Perchè , Signor , vuoi funestarmi il dono ?

Pace una volta e calma

Lascia ch' io trovi almen ;

Non risvegliarmi in sen

Guerra , e tempesta ;

Tempesta , in cui quest' alma

Potria sinarrirsi ancor ;

Guerra , che al mio candor

Saria funesta . (c)



SCE-

(a) *Partendo .* (b) *Volendo seguirla .*

(c) *Parte .*

S C E N A VI.

TIRIDATE, poi MITRANE.

Tir. **N**on intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.

Mitr. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.

Tir. Dove il giungesti?

Mitr. Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.

Tir. E come?

Mitr. Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
In vano opposte spade
Dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto;
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.

Tir. Che ardir!

Mitr. Tutto non dissi. Uscir dal vallo:
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l'avria; ma rotto il ferro
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure
Ren-

Benchè d'armati, e d'armi
 Cresca contro di lui l'infesta piena,
 Egli è solo ed inerme, e cede appena.
Tir. Un di que' due, che or ora
 Quì rimirai, l'empio farà.

S C E N A VII.

EGLÉ prima non veduta, e detti.

Mitr. LA vita

Di Radamisto ecco in tua man. (a)

Eglé. (Che sento!)

Mitr. Punisci il traditor.

Tir. Sì, andiam. (b)

Eglé. T'arresta.

Prencé, ove corri? Incrudelir non dei
 Contro quell'infelice.

Tir. E te chi muove
 D'un perfido in difesa?

Eglé. Io non lo credo,
 Signor, sì reo.

Tir. Ma di Zenobia il padre
 A tradimento oppresse.

Mitr. E poi la figlia

Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
 L'atto crudel.

Eglé. Pensaci meglio. A tutto

Pre-

(a) *A Tiridate.*

(b) *Vuol partire.*

ATTO TERZO. 59

Prestar se non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.

Tir. Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrificio.

Egle. Io t'assicuro
Ch' ella nol chiede.

Tir. E non richiesto appunto
A' merito il servir. (a)

Egle. Fermati. (Oh Dei!)
Credi: non parlo in van. S'ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T'espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

Tir. Ma perchè? L'ama forse?

Egle. Ella... Se brami...

Io dovrei.... (Troppo dico.)

Tir. Ah ti confondi!

Mitranè, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dove è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il voleva seguir: me più non cura;
Egle m'avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne fai.

Egle. Altro dir non poss'io: già dissi assai.

Tir. Aimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dub.

(a) Vuol partire.

Dubbio è mai questo! Io non ò più riposo.

Si soffre una tiranna,

Lo so per prova anch'io;

Ma un' infedele, oh Dio!

No, non si può soffrir.

Ah se il mio ben m'inganna,

Se già cambiò pensiero,

Pria ch'io ne sappia il vero,

Fatemi, o Dei, morir. (a)

S C E N A VIII.

EGLE, e MITRANE.

Egle. P Overo Prence! Oh quanta
 Pietà sento di lui! Qual pena io provo
 Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
 Quel girar di pupille,
 Quel soave parlar, del suo tormento
 Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
 Merita miglior sorte. Oh s'io potessi
 Renderlo più felice!

Mitr. Affai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
 Ma la pietà, che mostri, eccede il segno.
 Pastorella, io giurerei
 O che avvampi, o manca poco:
 Ai negli occhi un certo foco,
 Che non spira crudeltà.

Forse

A T T O T E R Z O. 61

Forse amante ancor non sei,
Ma d'amor non sei nemica;
Che d'amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (a)

S R E N A IX.

EGLE *sola.*

E Ver; quella, ch'io sento,
Parmi più che pietà: ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

S C E N A X.

Deliziosa de' Re d' Armenia, abitata
da Tiridate.

TIRIDATE, e MITRANE.

Mitr. **P**ur troppo è ver; pur troppo
D'Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l'ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.

Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.

Mitr. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.

Tir. Che ardisca
D'insultarmi a tal segno?

Mitr. A te dinanzi
Giunta di già faria; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.

Tir. No no, l'ingrata
Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l'aspetto.

Mitr. Eccola.

Tir. Oh Dei!

SCE-

S C E N A XI.

ZENOBIÀ, e detti.

Zen. Principe...

Tir. Il grande arcano,
Lode al ciel, si scoperse. Alfin palese
E' pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t'arrossir: di Radausto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? O' d'apprestar le tede
Al felice imeneo?

Zen. Signor...

Tir. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei? Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...

Zen. T'inganni;
Mentì la fama.

Mitr. E' ver; da Farasmane (a)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

Tir. E tu dai fede
A un traditor?

Mitr. Sì: lo conferma un foglio,

Ch'

(a) A Tiridate.

Ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
 Son gli ordini prescritti; e Farafmane
 Di sua mano il vergò.

Zen. Vedi se a torto...

Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
 Mentre tanto il difendi.

Zen. E' vero, io l'amo,
 Non pretendo celarlo. Il suo periglio
 Quì mi conduce. A liberarlo io vengo,
 Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
 Della sua libertà. D' Armenia il foglio
 M' offre Roma di nuovo: in mio soccorso
 Già le schiere Latine
 Mossero dalla Siria; al foglio istesso
 Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
 Secondo il lor disegno:
 Rendimi Radamisto, abbiti il regno.

Tir. Per un novello amante
 In vero il sacrificio è generoso.

Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.

Tir. Sposo!

Zen. Appunto.

Tir. Ed è vero? E un tal segreto
 Mi si cela fin or?

Zen. Contro il consorte
 Dubitai d'irritarti; il tuo temei
 Giusto dolor; non mi sentia capace
 D'esserne spettatrice; e almen da lungi...

Tir. Oh instabile! Oh crudele!

Oh

A T T O T E R Z O. 65

Oh ingratiſſima donna! A chi fidarſi?
A chi creder, Mitrane? E' tutto inganno
Quanto ſ'aſcolta, e vede:
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.

Zen. Non ſon io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non ſo dirti
Se timore, o ſperanza
Cambiar lo fe; ſo che partifti, e ad altro
Spoſo mi deſtinò.

Tir. Nè tu potevi...

Zen. Che potevo infelice? E regno, e vita,
E onor, mi diſſe, a conſervarmi; o figlia,
Ecco l'unica ſtrada. Or dì: che avreſti
Saputo far tu nel mio caſo?

Tir. Avrei.
Saputo rimaner di vita privo.

Zen. Io feci più; t'ò abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol: te uccifo avrei,
Diſubbidito il padre.

Tir. I nuovi lacci
Però non ti ſon gravi: affai t'affanni
Per ſalvar Radamiſto. Egli à ſaputo
Luſingare il tuo cor. Fu falſo, il vedo,
Che ſvenarti ei tentò.

Zen. Fu ver; ma queſto.
Non baſta a render gravi i miei legami.

Tir. Non baſta?

Tom. VI.

E. Zen.

Zen. No.

Tir. Tentò svenarti, e l'ami?

E l'ami a questo segno,

Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

Zen. Sì, Tiridate; e s'io faceffi meno,

Tradirei la mia gloria,

L'onor degli avi miei,

L'obbligo di consorte, i santi Numi,

Che fur presenti all'imeneo; te stesso,

Te, Prence, io tradirei. Dove farebbe

Quell'anima innocente,

Quel puro cor, che in me ti piacque? Indegna,

Dimmi, allor non farei d'averti amato?

Ti. Quanta, ah! quanta virtù m'invola il fato!

Zen. Deh, s'è pur ver che nasca

Da somiglianza amor, perchè combatti

Col tuo dolor questa virtù? L'imita;

La supera, Signor: tu il puoi; conosco

Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo

Le vie de' vili amanti. Emula accenda

Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero

Contento avrem nel rammentar di quanto

Fummo capaci. Apprenderà la terra

Che nato in nobil core

Frutti sol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci

Libero Radamisto. (a) Oh come volgi,

Gran

(a) *Mitrane parte.*

A T T O T E R Z O. 67

Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra ecco m'inspiri

Specie d'ardor, che il primo estingue. In-
vidio

Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ò sde-
gno

Di seguirti sì tardo: altro mi trovo

Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,

Ti rispetto, t'adoro; e se pur t'amo,

Della tua gloria amante,

Dell'onor tuo geloso,

Imitator de' puri tuoi costumi,

T'amo come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici

Non à la mia virtù: vinsi il più forte,

Ch'era il pensier del tuo dolor. Va, regna,

Prence, per me; ne sei ben degno.

Tir. Ah taci;

Non m'offender così. Prezzo io non chiedo

Cedendo la cagion del mio bel foco;

E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

S C E N A U L T I M A.

EGLE, poi RADAMISTO, MITRANE, e detti.

Egle. Lascia, amata germana,

Lascia che a questo seno...

Zen. Egle, che dici?

E 2

Quai

Quai sogni?

Egle. Egle non più, la tua perduta
Arsmoe, io son, Questa vermiglia offerva
 Nota, che porta al manco braccio impressa
 Ciascun di nostra stirpe.

Zen. E' vero!

Tir. Oh stelle!

Zen. Quante gioje in un punto! E d'onde il sai?

Egle. Da quel pastor, che padre
 Credei fin ora. Ei da' ribelli Armeni,
 Già corre il quarto lustro,
 M'ebbe bambina, e per soverchio amore
 Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
 Sente narrar; sa che tu sei: nè il seppe
 Da me; ti serbai fede: o l'abbian mosso
 Le tue sventure, o che al suo fin vicino
 Voglia rendermi il tolto
 Onor de' miei natali, a se mi chiama,
 Tutta la sorte mia
 Lagrimando mi svela, e a te m'invia.

Zen. Ben ti conobbi in volto

L'alma real.

Rad. Deh Tiridate...

Tir. Ah vieni,

Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
 Tuo cercato consorte: io te lo rendo.

Rad. Perdono, o sposa.

Zen. E di qual fallo?

Rad. Oh Dio!

A T T O T E R Z O. 69

Il mio furor geloso ...

Zen. Il tuo furore

Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.

Tir. Oh virtù sovrumana!

Zen. Principe, una germana il Ciel mi rende, (a)

A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasia mia voglia almen; d'Arfinoe or fia.

Tir. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

Egle. Oh fortunato istante!

Rad. Oh fida sposa!

Zen. Oh generoso amante!

C O R O.

E' menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:

Degli amanti è folle inganno,
Che scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

Fine dell' Atto terzo.

L I C E N Z A.

SE del maggior pianeta
 L'aspetto luminoso
 Altri mirar desia, lo sguardo audace
 Non fissa in lui; ma la riflessa immagine
 Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l'onda,
 Che i rai mal fida rende,
 O in se parte di lor solo introduce,
 Scema il vigor della soverchia luce.
 Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
 Mirarti, Eccelsa Elisa,
 Rispettoso il pensier, le tue sembianze
 Va cercando in Zenobia; e, se non giunge
 A vederti qual sei,
 Parte almen di tua luce ammira in lei.
 Qual de' tuoi pregi, Elisa,
 Saria la luce intera,
 Se giunge ancor divisa
 Ad abbagliar così!
 Se que' sublimi vanti,
 Che sparfe avaro in tanti,
 In te, felice Augusta,
 Prodigio il Cielo unì.

F I N E.

IPER:

IPERMESTRA.

Dramma scritto in gran fretta dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano, per essere eseguito nell' interno della Corte con musica dell' HASSE da grandi e distinti Personaggi a loro privatissimo trattenimento : ma pubblicamente poi rappresentata la prima volta da Musici e Cantatrici nel gran teatro di Corte , alla presenza de' Regnanti , in occasione delle Nozze delle AA. RR. di MARIANNA Arciduchessa d' Austria, e del Principe CARLO di Lorèna, l' anno 1744.

THE
JOURNAL
OF
THE
AMERICAN
MEDICAL
ASSOCIATION
PUBLISHED WEEKLY
CHICAGO, ILL., U.S.A.
1914





A. Zucchi f.

Mora, mora il tiranno IPER. Empj, fermate.

IPERM. Atto III. Scena IX.

A R G O M E N T O.

D*Anao Re d' Argo , spaventato da un Oracolo , che gli minacciava la perdita del trono , e della vita per mano di un figlio di Egitto , impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze . Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima Principessa un atto così inumano ; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l' orrido ricevuto comando , per non esporre il padre alle vendette di un Principe valoroso , intollerante , caro al popolo , ed alle squadre . Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa , e di figlia , e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre , lo sposo , e se stessa , si vedrà dal corso del Dramma . Apollo-dor. Igin. ed altri .*

INTERLOCUTORI.

DANAO *Re d' Argo.*

IPERMESTRA *Figlia di Danao, amante di Linceo.*

LINCEO *Figlio d' Egitto, amante d' Ipermestra.*

ELPINICE *Nipote di Danao, amante di Plistene.*

PLISTENE *Principe di Tessaglia, amante di Elpinice, amico di Linceo.*

ADRASTO *Confidente di Danao.*

COMPARSE

(Cavalieri, e Paggi con Ipermestra.

(Paggi con Elpinice.

Di (Guardie Reali con Danao.

(Greci sollevati con Linceo, e con Plistene.

(Guerrieri con Adrasto.

**La Scena si finge nel Palazzo de' Re
d' Argo.**

IPER:

IPERMESTRA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fuga di camere festivamente adornate per le reali nozze d'Ipermestra.

IPERMESTRA, ELPINICE, e Cavalieri.

Elp. **I** Teneri tuoi. voti alfin seconda
Propizio il padre, o Principessa; alfine
All'amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti di fortunati il mondo aspetta!

Iper. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La

La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
 Meriti suoi mi favellar di lui,
 Che a vincere il mio core
 Dell'armi di ragion si valse amore.

Elp. Ah così potess'io
 Al Principe Plistene in questo giorno
 Unir la forte mia. Tu sai...

Iper. Ne lascia
 La cura a me. Dal real padre io spero
 Ottenerne l'assenso: in dì sì grande
 Nulla mi negherà.

Elp. Qual mai poss'io,
 Generosa Ipermestra...

Iper. Ah tu non sai
 Che gran felicità per l'alma mia
 E' il far altri felici.

Elp. I fausti Numi
 Chi tanto a lor somiglia
 Custodiscan gelosi.

Iper. Ancor Linceo
 Non veggio comparir. Che fa? Dovrebbe
 Già dal campo esser giunto. Ah fa, se m'ami,
 Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
 La sua congiunga; ormai
 Tempo sarebbe: abbiám penato affai.

Elp. Abbiám penato, è ver;
 Ma in sì felice dì
 Oggetto di piacer
 Sono i martiri.

Se premia ognor così

Quei, che tormenta, amor;

Oh amabile dolor!

Dolci sospiri! (a)

S C E N A II.

IPERMESTRA, poi DANAÒ con seguito.

Iper. V Adasi al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia... Ei
viene

Appunto a questa volta. Ah padre amato,
Il don ch'oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa: oggi...

Dan. Da noi

S' allontani ciascun. (b).

Iper. Perchè? M'ascolti

Tutto il mondo, Signor. Non arrossisco
Di quei dolci trasporti,

Che il padre approva; e a così pure faci...

Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.

Iper. Mi è legge il cenno.

Dan. Assicurar tu dei

Il trono, i giorni miei,

La mia tranquillità. Posso di tanto

Fidarmi a te?

Iper.

(a) Parte. (b) Al seguito, che si ritira.

Iper. M' offende il dubbio.

Dan. Avrai

Costanza, e fedeltà?

Iper. Quanta nè deve

Ad un padre una figlia.

Dan. Or questo acciario (a)

Prendi, cauta il nascondi; e quando oppresso

Già fra 'l notturno orrore

Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

Iper. Santi Numi! E perchè?

Dan. Minaccia il Fato

Il mio scettro, i miei dì per man di un figlio

Dell'empio Egitto. Ancor mi suona in
mente

L'oracolo funesto,

Che poc' anzi ascoltai: nè v'è chi possa

Più di Linceo farmi temer.

Iper. Ma pensa...

Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via

Men facile è di questa,

Ed à rischio maggior. L'aman le squadre,

Argo l'adora.

Iper. (Io non ò fibra in seno

Che tremar non mi senta.)

Dan. Il gran segreto

Guarda di non tradir. Componi il volto,

Misura i detti, e nel bisogno all' ire

Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa

Che

(a) Le dà un pugnale.

A T T O P R I M O. 79

Che un tuo dubbio pietoso
Te perde, e me, senza salvar lo sposo.

Penfa che figlia fei;

Penfa che padre io sono;

Che i giorni miei, che il trono,

Che tutto io fido a te.

Della funesta imprefa

L'idea non ti spaventi;

E fe pietà rifenti,

Sai che la devi a me. (a)

S C E N A III.

IPERMESTRA *folà*, indi LINCEO.

Mifera, che ascoltai! Son io? Son deſta?
Sogno forſe, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio ſpoſo innocente... Ah pria m' uc-
cida (b)

Con un fulmine il Ciel; pria ſotto al piede
Mi ſ'apra il ſuol... Ma... che farò? Se parlo
Di Linceo la vendetta eſſer funeſta
Potrebbe al genitor: Linceo, ſe taccio,
Laſcio eſpoſto del padre all' odio aſcoſo.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh
ſpoſo!

E quando giunga il Prence,
Come l' accoglierò? Con qual ſemblante,
Con quai voci potrei? ... Numi! In penſarlo
Mi

(a) Parte.

(b) Getta il pugn

80 I P E R M E S T R A.

Mi sento inorridir. Fuggasi altrove!

In solitaria parte

Si nasconda il dolor, che mi trasporta. (a)

Linc. Principessa, mio Nume?

Iper. (Aimè! Son morta!)

Linc. Giunse pur quel momento,

Che tanto sospirai! Chiamarti mia

Posso pure una volta! Or sì che l'ire

Tutte io sfido degli astri, o mio bel Sole.

Iper. (Oh Dio! Non so partire;

Non so restar, non so formar parole!)

Linc. Ma perchè, Principessa, in te non trovo

Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi

Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?

Che avvenne? Non tacer.

Iper. (Consiglio, o Dei!)

Linc. Questa felice aurora

Bramasti tanto, e tanti voti a tanti

Numi per lei facesti: or spunta alfine,

E sì mesta ne sei! Cangiaffi affetto?

Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?

Iper. Ah non parlar di amore

Sappi... (Che fo?) Dovrei...

Fuggi dagl'occhi miei,

Ah tu mi fai tremar!

Fuggi; che s'io t'ascolto,

Che s'io ti miro in volto,

Mi sento in ogni vena

Il sangue, oh Dio, gelar! (b)

(a) Vuol partire. (b) Parte.

SCE-

S C E N A IV.

LINCEO *solo*, poi ELPINICE, e PLISTENE, *l'un dopo l'altro*.

Linc. Questi son gl'imenei! Son di una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?
Quell'affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah
questo

Vindice acciar nell'empie vene... Oh vanto,
Oh inutile furore! Il colpo io sento,
Che l'anima mi divide,
Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.

Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti...

Linc. Ah Principessa,
L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.

Elp. Tu! Come?

Plis. In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...

Linc. Amico, ah per pietà non tormentarmi.

Plis. Perchè?

Tom. VI.

F

Linc.

Linc. Son disperato.

Elp. Or che alla bella
Ipermestra t' accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?

Linc. Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da se; vieta Ipermestra
Ch'io le parli d'amor; non più suo bene
Ipermestra m'appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.

Plis. Che dici?

Linc. Ah se v'è noto,
Chi quel cor m' à sedotto,
Non me'l tacete amici. Io vuò...

Elp. T'inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo: lui solo attende...

Linc. E dunque
Perchè da se mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m'accoglie?

Plis. E la vedesti?

Linc. Or parte
Da questo loco.

Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?

Linc. Così morto fols' io pria d'ascoltarla.
Di pena sì forte
M'opprime l'eccesso:
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.

Non

Non spero più pace,
 La vita mi spiace,
 O' in odio me stesso,
 Se m'odia il mio ben. (a)

S C E N A V.

ELPINICE, e PLISTENE.

Elp. **P**listene, ah che sarà! Come in un punto
 Ipermestra cangiossi?

Plis. Io nulla intendo,
 Non so che immaginar.

Elp. Questo mancava
 Novello inciampo al nostro amor. Turbati
 Gl'imenei d'Ipermestra, ancor le nostre
 Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
 Crudel fatalità. Sotto qual mai
 Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
 Per me vi son tempeste.

Plis. In queste care
 Intolleranze tue, bella Elpinice,
 Perdona, io mi consolo: esse una prova
 Son del vero amor tuo. Questa sventura
 Mi priva della man qualche momento,
 Ma del cor m'afficura, e son contento.

Elp. Sì dolorose prove
 Dar non vorrei dell'amor mio. Di queste
 Tu ancor ti stancherai.

F 2

Plis.

(a) Parte.

Plis. No, non si trova
 Pena, che all'alma mia
 Per sì degna cagion dolce non sia.

Elp. So che fido sei tu; ma so che troppo
 Sventurata son io.

Plis. Dch non conviene
 Disperar così presto. Esser potrebbe
 Questo che ci minaccia,
 Un nembo passaggier. Chi sa? Talora
 Un mal inteso accento
 Stravaganze produce. Almen si sappia
 La cagion che ci affligge, ed avrem poi
 Assai tempo a dolerci.

Elp. E' ver. L'amico
 A raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
 Volo i sensi a spiar. Secondi amore
 Le cure nostre. Il tuo parlar m'ispira
 E fermezza, e coraggio. Io non so quale
 Arbitrio ai tu sopra gli affetti. Oppressa
 Ero già dal timor; funesto e nero
 Pareami il ciel: tu vuoi che spero; e spero.

Solo effetto era d'amore

Quel timor, che avea nel petto;
 E d'amore è solo effetto

Or la speme del mio cor.

An tal forza i detti tuoi,
 Che, se vuoi, prende sembianza
 Di timor la mia speranza,
 Di speranza il mio timor. (a)

(a) Parte.

SCE-

S C E N A VI.

PLISTENE *solo.*

SE di toglier procuro all'idol mio
 La pena di temer, quante ragioni
 Onde sperar mi suggerisce amore!
 Se il timido mio core
 D'afficurar procuro,
 Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
 Ma rendi pur contento
 Della mia bella il core,
 E ti perdono, Amore,
 Se lieto il mio non è.
 Gli affanni suoi pavento
 Più che gli affanni miei,
 Perchè più vivo in lei
 Di quel ch'io viva in me. (a)



F. 3

SCE.

(a) *Parte.*

S C E N A VII.

Logge interne nella Reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna, irrigata dal fiume Inaco, e dall'altra di maestose ruine di antiche fabbriche.

DANAO, e ADRASTO, da diverse parti.

Adr. **A**H Signor, s'iam perduti. Il tuo segreto Forse è noto a Linceo.

Dan. Stelle! Ipermestra

M'avrebbe mai tradito! Onde in te nasce Questo timor? Vedesti il Prence?

Adr. Il vidi.

Dan. Ti parlò?

Adr. Lo volea; molto propose,

Più volte incominciò: ma un senso intero Mai compir non potè. Torbido, acceso, Inquieto, confuso,

Sospirava, e fremea. Vidi che a forza Su gli occhi trattenea lagrime incerte Fra l'ira, e fra l'amor. Senza spiegarfi Lasciommi alfine; e mi riempie ancora L'idea di quell'aspetto

Di pietà, di spavento, e di sospetto.

Dan. Ah non te'l dissi, Adrasto? Era Elpinice Migliore esecutrice

De'

De' cenni miei.

Adr. Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.

Dan. A figlia amante
Tropo fidai. Ma se tradì l'ingrata
L'arcano mio, mi pagherà...

Adr. Per ora
L'ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. E' delle squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

Dan. Ah corri,
Va; di lui t'assicura, e fa... Ma temo
Che a suo favor ... Meglio farà ... No; troppo
Il colpo à di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto.

Adr. Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s'accresca. Al Prencè intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti. Da quel ch'ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio
estremo

Senza ragion non ricorriam; che spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.

Dan. Oh saggio, oh vero (a)

F 4

So-

(a) L'abbraccia.

88 I P E R M E S T R A .

Sostegno del mio trono!

Va ; tutto alla tua fede io m'abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin, che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore, e di consiglio:
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fe. (a)

S C E N A VIII.

DANAO, poi IPERMESTRA.

Da. GIunse Linceo dal campo, e a me fin ora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è
chiaro

Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.

Iper. Posso, o Signore,
Sperar che i prieghi miei
Mi ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m'ascolti?

Dan. E quando mai
Di ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;

Par-

(a) Parte.

Parla a tua voglia.

Iper. (Or m'assistete; o Numi.)

Dan. (Mi scoprì; vuol perdono.)

Iper. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te; me ne rammento; e questo
E' degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
E' capace...

Dan. T'accheta; ecco Linceo.

Iper. Deh permetti ch'io fugga
L'incontro suo.

Dan. No: già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto; il passo arresta,
Seconda i detti miei.

Iper. (Che angustia è questa!)

S C E N A IX.

LINCEO, e detti.

Dan. **A**D un sì dolce invito (a)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?

Linc. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch'io sparsi

Sot-

(a) *A Linceo.*

Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.

Dan. (Doppio parlar!)

Linc. (Par che mirarmi, oh Dio!

Sdegni Ipermestra.)

Iper. (Ah che tormento è il mio!)

Dan. Io sperai di vederti

Oggi più lieto, o Prence.

Linc. Anch'io sperai...

Ma... poi...

Dan. Perchè sospiri?

Qual disastro t' affligge?

Linc. Nol so.

Dan. Come nol fai?

Linc. Signor...

Dan. Palesa

L' affanno tuo: voglio saper qual sia.

Linc. Ipermestra può dirlo in vece mia.

Iper. Ma concedi ch'io parta. (a)

Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei

Quel che tacè Linceo.

Iper. Ma... Padre... (b)

Dan. Ah veggo

Quanto poco degg'io

Da una figlia sperar. Conosco, ingrata...

Linc. Ah non sdegnarti seco,

Signor, per me: non merita Linceo

D' Iper-

A T T O P R I M O. 91

D' Ipermestra il dolor. Da se mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m'odii, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.

Iper. (Che fido amor! che sfortunati amanti!)

Dan. Il dubitar che possa

Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.

Linc. Ah mio Re, pur troppo è vero.

Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.

Linc. Pur si cangiò.

Dan. Ne fai

Tu la cagion?

Linc. Voleffe il ciel. Mi scaccia

Senza dirmi perchè: questo è l'affanno,
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.

Iper. (Mi fa pietà.)

Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)

Linc. Deh Principessa amata,

Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.

Iper. (Potessi in parte
Consolar l'infelice.)

Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)

Linc.

Linc. Bella mia fiamma, ascolta.

Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ò. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.

Iper. Prence... (a)

Dan. Ipermestra! (b)

Iper. Oh Dio!

Linc. Parla.

Dan. Rammenta

Il tuo dover.

Iper. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)

Linc. Nè m'è concesso

Di saper, mia speranza...

Iper. Ma qual'è la costanza, (c)

Che durar possa a questi affalti? Alfine
Non ò di sasso il petto; e, s'io l'avessi,
Al dolor, che m'accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? A' il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O da-

(a) *A Linceo.*

(b) *Temendo che parli.*

(c) *Con impeto.*

A T T O P R I M O. 93

O datemi più forza, o meno affanni!

Dan. Che smania intempestiva!

Linc. Qual ignoto dolor, bella mia face?..

Iper. Ah lasciatemi in pace;

Ah da me che volete?

Io mi sento morir: voi m'uccidete.

Se pietà da voi non trovo

Al tiranno affanno mio,

Dove mai cercar poss'io,

Da chi mai sperar pietà?

Ah per me, dell'empie sfere

Al tenor barbaro e nuovo,

Ogni tenero dovere

Si converte in crudeltà. (a)

S C E N A X.

LINCEO, e DANAO.

Li. Io mi perdo, o mio Re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor...

Dan. Non ti sgomenti

D'una donzella il pianto. Esse son meste

Spesso senza cagion; ma tornan spesso

Senza cagione a ferenarsi.

Linc. Ah parmi

Ch'abbia falde radici

D'Ipermestra il dolor; nè facilmente

Si,

(a) Parte.

Si sana il duol d'una ferita ascosa.

Dan. Io ne prendo la cura: in me riposa. (a)

Linc. No, che torni sì presto

A serenarsi il ciel l'alma non spera;

La nube, che l'ingombra, è troppo nera.

Io non pretendo, o stelle,

Il solito splendor;

Mi basta in tanto orror

Qualche baleno;

Che se le mie procelle

Non giunge a tranquillar,

Quai scogli à questo mar

Mi mostri almeno.

Fine dell'Atto primo.

ATTO

(a) *Parte.*

(b) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di statue, e pitture.

DANAO, e ADRASTO.

Dan. Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?

Adr. Qual meraviglia? E' forza
Ch'ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.

Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio ancorchè lieve e passeggero.
Mal si nasconde il vero: alfin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo... Ah s'ei giungesse
Una volta a scoprir...

Adr. Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l'incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.

Dan. In Plistene?

Adr. In Plistene. Un de' miei fidi

Co-

Cominciò l'opra, io la compii. Dubbiofo
Della fe d' Ipermestra

A me corse Linceo; me ne richiese.

Io finì pria d'esser confuso, e poi
Debolmente m'opposi, e con le fiacche
Mendicate difese

I sospetti irritai.

Dan. Ma qual profitto

Speri da ciò?

Adr. Mille, Signor. Disvio

Ogni indizio da te; scemo la fede

Ai detti d' Ipermestra,

Se mai parlasse; e l'union disciolgo

Di due potenti amici.

Dan. E' d' Ipermestra

Linceo troppo sicuro.

Adr. Io l'ò veduto

Già impallidir. La gelosia non trova

Mai chiuso il varco ad un amante. E' tale

Questa pianta funesta,

Che per tutto germoglia ove s'innesta.

Dan. E' vero. E se la figlia

Ricusa di ubbidir, possono appunto

Questi sospetti agevolar la strada

Al primo mio pensiero; ed Elpinice

Il colpo eseguirà.

Adr. Senza bisogno

Non si accrescano i rischi. Il buon si perde

Talor cercando il meglio.

Dan.

Dan. Io non pretendo

Far noto ad Elpinice il mio segreto
 Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
 Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
 Disporla al caso; e tocca a te. Va; dille
 Che irato con la figlia, or sol per lei
 Di padre ò il cor; ch'ella aspirar potrebbe
 Al retaggio real; che il grande acquisto
 Da lei dipende. Invogliala del trono,
 Rendila ambiziosa; e a me del resto
 Lascia il pensiero.

Adr. Ubbidirò. Ma...

Dan. Veggo

Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
 T'affretta, Adrasto; usa destrezza; e quando
 Già di speranze accesa
 Tu la vedrai, dì che a me venga allora.

Adr. Signor, pria di parlar, pensaci ancora.

Pria di lasciar la sponda

Il buon nocchiero imita;

Vedi se in calma è l'onda,

Guarda se chiaro è il dì.

Voce dal sen fuggita.

Poi richiamar non vale;

Non si trattien lo strale

Quando dall'arco uscì. (a)

S C E N A II.

DANAO, *ed* IPERMESTRA.

Iper. **P**Otrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re...

Dan. Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell' accoglier Linceo.

Iper. Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vada all' ara; io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir fino al momento estremo.
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.

Dan. Eh di che più del padre
Linceo ti sta nel cor.

Iper. Nol niego, io l' amo;
L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, è cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu, Signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto

Da'

Da' seguaci rimorfi, ove salvarti
 Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
 Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaio
 Se balenar vedrai, già nelle vene
 Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
 Temerai che si accenda
 Il fulmine per te. Notti funeste
 Succederanno sempre
 Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
 Tutti odierai, fino all'estremo eccesso
 D'odiar la luce, e d'abborrir te stesso.
 Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
 D'esser l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
 L'asilo degli oppressi,
 Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
 Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
 Amato genitor, cangia consiglio.

Dan. (Qual contrasto a quei detti
 Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
 Conservarmi innocente.)

Iper. (Ei pensa: ah forse
 La sua virtù destai. Numi clementi,
 Secondate quei moti.)

Dan. (E' tardi: io sono
 Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
 Dicesti assai; ma il mio timor presente
 Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
 Il carnefice mio. S'egli non muore,
 Pace io non dò.

Iper. Vano timor.

Dan. Da questo

Vano timor tu liberar mi dei.

Iper. Nè rifletti...

Dan. Io rifletto

Che ormai troppo resisti, e ch'io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l'opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.

Iper. Ed io non posso
Volerlo, o genitor.

Dan. Nol puoi! D' un padre
Così rispetti il cenno?

Iper. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.

Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re?

Iper. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.

Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.

Iper. Perdonar; io sentirei
Nell'impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.

Dan. Dunque al maggior bisogno
M'abbandoni in tal guisa?

Iper. Ogni altra prova...

Dan. No no, già n'ebbi affai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m'è potuto
Dis-

ATTO SECONDO. 101

Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.

Iper. Io!

Dan. Sì: perciò ti vieto

Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto;
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi;
Ei morrà, se l'ascolti. Uditi?

Iper. Intesi.

Dan. Non ai cor per un'impresa,
Che il mio bene a te consiglia;
Ai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitare.

Proverai da un padre amante
Se diverso è un Re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (a)

S C E N A III.

IPERMESTRA, poi PLISTENE.

Iper. **N**Uova angustia per me. Come poss'io
Evitar che lo sposo...

Plist. Ah Principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggio, io non l'ò mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.

G 3

Iper.

(a) Parte.

Iper. Ma che dice, o Plistene?

Che fa? Che pensa? Il mio ritegno accusa?
M'odia? M'ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?

Plist. Tanto io non posso

Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.

Iper. Dov'è? (a)

Plist. Nelle tue stanze

Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Quì comparir.

Iper. (Misera me!) Plistene,

Soccorrimi, ti priego; abbi pietade
Dell'amico, e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io; mi fido a te.

Plist. Ma come

Posso impedir?...

Iper. Di conservar si tratta

La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch'io fido a te, sappia Linceo.

Plist. Ma l'ami?

Iper. Più di me stessa.

Plist. Io nulla intendo. E puoi

Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

Iper. Ah tu non sai quanto infelice io son!

Se

ATTO SECONDO. 103

Se il mio duol, se i mali miei,
Se diceffi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
E' sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual'è. (a)

S C E N A IV.

PLISTENE, poi LINCEO.

Plist. **D**I qual nemico ignoto
A' da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual'arte
Impedir potrò mai...

Linc. Ipermestra dov'è?

Plist. Nol so. (b)

Linc. Nol fai? (c)

Era teco pur or.

Plist. Sì... Ma... Non vidi
Dove rivolse i passi; e non ofai
Spiarne l'orme.

Linc. Il tuo rispetto ammiro. (d)

Rinvenirla io saprò. (e)

Plist. Senti. (f)

G 4

Linc.

- (a) Parte. (b) Confuso. (c) Turbato.
(d) Con ironia. (e) Vuol partire. (f) Agitato.

Linc. Che brami?

Plist. Molto ò da dirti.

Linc. Or non è tempo. (a)

Plist. Amico,

Fermati; non partir.

Linc. Tanto t'affanni

Perch'io non vada ad Ipermestra?

Plist. Andrai:

Per or lasciala in pace.

Linc. In pace? Io turbo

Dunque la pace sua? Dunque tu sai

Che in odio le son io?

Plist. No.

Linc. Che ad alcuno

Dispiaccia il nostro amor?

Plist. Nulla so dirti;

Tutto si può temer.

Linc. Senti, Plistene.

Se temerario a segno.

Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri

Un cor, che mi costò tanti sospiri;

Se si trova un audace,

Che la bella mia face

Penso solo a rapir, dè, che paventi

Tutto il furor di un disperato amante.

Digli che un solo istante

Ei non godrà del mio dolor; che andrei

A trafiggergli il petto,

Se

(a) Vuol partire.

Se non potessi altrove,

Sul tripode di Apollo, in grembo a Giove.

Plist. (Son fuor di me!)

S C E N A V.

ELPINICE, e detti.

Elp. Così turbato in volto

Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?

Linc. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo

Meglio di me. Seco ti lascio. (a)

Plist. Ascolta. (b)

Linc. Abbastanza ascoltai. (c)

Plist. Linceo, perdona,

Trattenerti degg'io.

Linc. Ma sai che troppo

Ormai, Prence, m'insulti, e mi deridi?

Sai che troppo ti fidi

Dell'antica amistà? Tutti i doveri

Io ne so; li rispetto; e tu ben vedi

Se gran prove io ne do. Ma... poi...

Plist. Se m'odi,

Un consiglio fedel...

Linc. Miglior consiglio

Io ti darò. Le tue speranze audaci

Lusinga men; non irritarmi, e taci.

Gon-

(a) In atto di partire.

(b) Trattenendolo,

(c) Come sopra.

Gonfio tu vedi il fiume,
Non gli scherzar d'intorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.

Tu minaccioso altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. (a)

S C E N A VI.

ELPINICE, e PLISTENE.

Plist. Addio, cara Elpinice. (b)

Elp. Ove t'affretti?

Plist. Su l'orme di Linceo. (c)

Elp. Gran cose io vengo

A dirti...

Plist. Tornerò: perdon ti chieggio;
Per or l'amico abbandonar non deggio. (d)



SCE-

(a) Parte. (b) Partendo.
(c) Come sopra. (d) Parte.

S C E N A VII.

ELPINICE *sola.*

CONFUSA a questo segno
 L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
 All'acquisto d'un trono,
 A novelli imenei: ch'io vada a lui
 M'impone il Re: col mio Plistene io voglio
 Parlarne, ei fugge. In così dubio stato
 Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
 Qual uopo è mai? Forse non so che indegni
 Sarebber di Elpinice
 Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
 Non vendon le miei pari.
 Per l'impero del mondo il proprio core;
 Ed una volta sola ardon d'amore.

Mai l'amor mio verace
 Mai non vedrassi infido;
 Dove formossi il nido,
 Ivi la tomba avrà.

Alla mia prima face
 Così fedel son io,
 Che di morir desio
 Quando si estinguerà. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' Giardini reali
adombrato da ordinate altissime piante,
che lo circondano : indietro lunghi e
spaziosi viali , formati da spalliere di
fiori e di verdure; de' quali altri son
terminati da prospetto di deliziosi edifi-
cj, altri dalla vista di copiosissime acque
in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO, e Guardie.

Dan. **T**anto ardisce Linceo!

Adr. Non v'è chi possa

Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
Tutto saprà.

Dan. Vanne, ed un colpo alfine

Termini... Ah no: troppo avventuro. Un'
altra

Via mi parrebbe... Ed è miglior. S'affretti
La figlia a me. (a) Tu corri, Adrasto, e cerca
Il Prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur.

Adr. Ma se la figlia amante...

Dan.

(a) *Alle Guardie.*

ATTO SECONDO. 109

Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo
Tu quanto impoſi.

Adr. Ad ubbidirti io volo. (a)

S C E N A IX.

DANAO, IPERMESTRA, e Custodi.

Iper. **E**Cco al paterno impero...

Dan. Olà, custodi,

Celatevi d'intorno, e a un cenno mio

Siate pronti a ferir. (b)

Iper. (Che fia!)

Dan. Linceo (c)

Ora a te vien.

Iper. L'eviterò.

Dan. No. Crede

Che tu per altri arda d'amor: mi giova

Molto il ſoſpetto ſuo; ſe vivo il vuoi,

Diſingannar nol dei.

Iper. Ma tu vietavi...

Dan. Ed or che il vegga io ti comando. Aſcoſo

Quì reſto ad oſſervar. Se con un cenno

L'avverti, o ti difendi...

Già vedevi i custodi; il reſto intendi.

Or del tuo ben la ſorte

Da' labbri tuoi dipende;

Puoi

(a) Parte. (b) Le Guardie ſi naſcondono.

(c) Ad Ipermestra.

110 I P E R M E S T R A .

Puoi dargli o vita, o morte:
Parlane col tuo cor.

Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (a)

S C E N A X.

I P E R M E S T R A , D A N A O . *in disparte* , poi
L I N C E O .

Iper. V E' qualche Nume in cielo
Che si muova a pietà? che da me lunge
Guidando il Prence... Ah son perduta; ei
giunge!

Linc. Alfin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo alfine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.

Iper. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Tropo il mio cor, che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)

Linc. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,

Pe-

(a) Si nasconde.

ATTO SECONDO. III

Pegni di fe, teneri voti... E come,

Crudel, come potesti

Al tuo rossor pensando,

Pensando al mio martire,

Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

Iper. (Numi, assistenza: io non resisto.)

Linc. Ingrata!

Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,

Per tanta fe! Se fra' cimenti io sono,

Non penso a' rischi miei; penso che degno

Deggio farmi di te. Se qualche alloro

M'ottiene il mio sudor, non volgo in mente

Che il mio n'andrà co' nomi illustri al paro;

Ma che a te vincitor torno più caro.

Se a parte non ne sei,

Non v'è gioja per me; non chiamo affanno

Ciò che te non offende: ogni mia cura

Da te deriva, e torna a te; non vivo,

Crudel, che per te sola; e tu frattanto

T'accendi a nuove faci!

Sai ch'io ne morrò di pena, e pure...

Iper. Ah taci; (a)

Prence, non più. Se d'un pensiero infido

Son rea... (b)

Linc. Perchè t'arresti?

Iper. (Oh Dio, l'uccido!)

Linc. Siegui, termina almen...

Iper. Se rea son io (c)

D'un

(a) Si trasporta. (b) Si arresta vedendo il padre.

(c) Si ricompone.

D' un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l' accusa. Affai dicesti:
Basta così; parti, Linceo.

Linc. T' affanna

Tanto la mia presenza?

Iper. Più di quel che non credi; e d' un affanno,
Che spiegarti non posso.

Linc. A questo segno

Dunque son io? ... Che tirannia! Mi lasci,
Non ai rossor, non ti difendi, aborri
L' aspetto mio, non vuoi che a te m' appressi;
Giungi fino ad odiarmi, e mel confessi?

Iper. (Che morte!)

Linc. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. (a)

Iper. Dove, Linceo?

Linc. Dove? A morire.

Iper. Ferma. (Aimè!)

Linc. Che vuoi dirmi?

Che ò perduto il tuo cor? ch' io son l' oggetto
Dell' odio tuo? L' intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (b)

Iper. Senti, e poi parti.

Linc. E ben, che brami?

Iper. Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non

(a) Partendo. (b) Come sopra.

ATTO SECONDO. 113

Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.

Linc. Tu vuoi ch'io viva?

Iper. Sì.

Linc. Ma perchè?

Iper. Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.

Linc. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...

Iper. Dice sol che tu viva; altro non dice.

Linc. Ma (giusti Dei!) tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in ban-
E che deggio pensar? (do?)

Iper. Ch'io tel comando.

Linc. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò?

Iper. Lasciami in pace, e vivi,
Altro da te non vuo'.

Linc. Ma qual destin tiranno...

Iper. Parti, nol posso dir.

a 2. Questo è morir d'affanno,
Senza poter morir!

Deh serenate alfine, (a)

Barbare stelle, i rai:

O' già sofferto ormai

Quanto si può soffrir. (b)

Fine dell'Atto Secondo.

Tom. VI.

H

ATTO

(a) *Ciascuno da se.* (b) *Partono.*



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Gabinetti.

I P E R M E S T R A , *ed* E L P I N I C E .

Elp. **P**Ure è così: vuol che il mio braccio
adempia

Ciò che il tuo ricusò.

Iper. Ma come indurre

Te ad un atto sì reo; d'un'altra sposa

Rendere il Prence amante,

Come Danao sperò?

Elp. Ciò che si brama

Mai difficil non sembra. Egli ha creduto

Linceo sedur con un geloso sdegno;

Me con l'esca d'un trono.

Iper. E che dicesti

A sì fiera proposta?

Elp. Al primo istante

L'orror m'istupidì; poi mi conobbi

Perduta in ogni caso. Impunemente

Mai non si fan simili arcani. Almeno

Io mi studiai d'acquistar tempo; e finì

Di volerlo ubbidir. Di me sicuro

Ei non procura intanto al reo disegno

Un

A T T O T E R Z O. 115

Un altro esecutor; fuggir poss'io;

Posso avvertir Linceo.

Iper. Parlasti a lui? (a)

Elp. No; ma il dissi a Plistene: ei dell'amico
Corse subito in traccia.

Iper. Ah che facesti,

Sconsigliata Elpinice! A qual periglio

Esponi il padre mio! Tanti fin ora

Costò questo segreto

Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;

E tu...

Elp. Ma, Principessa, io non son figlia.

Iper. Va, per pietà, trova Plistene... E' meglio

Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh

Dio!

Il colpo affretterò... Vedi a che stato

M' ai ridotto, Elpinice!

Elp. E pur credei...

Iper. Parlasi con Linceo. Corri, t' affretta;

Ch' ei venga a me.

Elp. Volo a servirti. (b)

Iper. Aspetta.

Troppo arrischia, s'ei vien. De' sensi miei

L'informi un foglio. Attendimi; a momenti

Tornerò. (c)

Elp. Principessa,

Odi.

H 2

Iper.

(a) Con timore. (b) In atto di partire.

(c) In atto di partire.

Iper. Non m'arrestar. (a)

Elp. Linceo s'appressa.

Iper. Aimè! Se'l vede alcun... Ma fra due rischi
 Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
 Dì che l'arcan funesto
 Taccia, se non parlò.

Elp. Che giorno è questo! (b)

S C E N A II.

I P E R M E S T R A , e L I N C E O .

Linc. **N**on creder già ch'io torni a te...

Iper. Vedesti
 Plistene? (c)

Linc. Il vidi, e l'evitai.

Iper. (Respiro.)

Linc. E se quì ritrovarlo
 Fra' labbri tuoi creduto avessi...

Iper. Il tempo
 Alle nostre querele
 Or manca, o Prence. Io di lagnarmi avrei
 Ben più ragion di te. Fu menzognero
 Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.

Linc. Che! Potrei lusingarmi
 Della fe d'Ipermestra?

Iper. Il chiedi! Ingrato!

Si

(a) In atto di partire. (b) Parte.

(c) Con fretta, e premura.

A T T O T E R Z O. 117

Sì poca intelligenza

Dunque à il tuo col mio cor? Dunque non fanno

Già più gli sguardi tuoi.

Il cammin di quest'alma? I miei pensieri

Più non mi leggi in volto? I meriti tuoi,

La fede mia più non conosci?

Linc. Ah dunque,

Cara, tu m'ami ancor?

Iper. S'io lo volessi,

Non potrei non amarti. Ad altra face

Non arsi mai, non arderò: tu sei

Il primo, il solo, il sospirato oggetto

Del puro ardor, che nel mio sen s'annida:

Vorrei prima morir, ch'esserti infida.

Linc. Oh cari accenti! Oh mio bel Nome!

Iper. E pure

Solo un'ombra bastò...

Linc. Lo veggo; è vero;

Non merito perdon: ma...

Iper. Di scusarti

Lascia il peso al mio cor: farà sua cura

Di trovarti innocente, Or da te bramo

Una prova d'amor.

Linc. Tutto, mia speme,

Tutto farò.

Iper. Ma lo prometti?

Linc. Il giuro

Ai Numi, a te.

H 3

Iper.

Iper. Senza frappor dimore

Fuggi d'Argo, se m'ami.

Linc. E qual cagione...

Iper. Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch'io domando a Linceo.

Linc. Che dura legge!

Iper. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio; (a)
Va.

Linc. Senti.

Iper. Ah Prence amato,

Troppo già mi sedusse

Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, se più rimango.

Linc. E come?

Iper. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi... Amato Prence, addio.

Va; più non dirmi infida;

Conservami quel core;

Resisti al tuo dolore;

Ricordati di me.

Che fede a te giurai

Penfa dovunque vai;

Dovunque il Ciel ti guida

Penfa ch'io son con te. (b)

SCE-

(a) Vuol partire. (b) Parte.

S C E N A III.

LINGEO, poi PLISTENE.

Linc. Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion ... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.

Plis. Pur ti ritrovo, (a)
Principe, alfin: sieguimi, andiamo.

Linc. E dove?

Plis. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.

Linc. Ma quale offesa ...

Plis. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.

Linc. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia i miei sudori, ...

Plis. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.

Linc. Non posso,
Caro Plistene. All'idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

H 4

SCE-

(a) Affannato.

S C E N A IV.

ELPINICE, e detti.

Elp. U Dite.

Io gelo di timor.

Linc. Che fu?*Elp.* S'invia

Alle stanze del Re condotta a forza
 Fra' custodi Ipermestra. O seppe, o vide
 Danao che teco ella parlò; nè mai
 Sì terribile ei fu.

Linc. Contro una figlia
 Che potrebbe tentar?

Elp. Tutto, o Linceo.

Ei si conosce reo;
 La teme l'accusatrice; ed è sicuro
 Che il timor de' tiranni
 Coi deboli è furor.

Linc. Plistene, accetto (a)

Le offerte tue; le mie promesse assolve
 Il rischio d'Ipermestra.

Plis. Eccomi teco

A vincere, o a morir. (b)

Elp. Dove correte

Così senza consiglio? Ah pria pensate
 Ciò che pensar convienfi.

Linc.

(a) Risoluto. (b) In atto di partire.

Li. Ipèrmestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?

Tremo per l'idol mio;

Fremo con chi l'offende:

Non so se più m'accende

Lo sdegno, o la pietà.

Salvar chi m'innamora,

O vendicar vogl'io:

Altro pensar per ora

L'anima mia non sa. (a)

S C E N A V.

ELPINICE, e PLISTENE.

Elp. **P**Rence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?

Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?

Plis. Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?

Ah farebbe un tradimento

Troppo indegno del mio cor.

Non bramarlo un solo istante;

Che non è mai fido amante

Un amico traditor. (b)



SCE-

(a) Parte.

(b) Parte.

S C E N A VI.

ELPINICE *sola.*

Numi, pietosi Numi,
 Deh proteggete il mio Plistene: è degno
 Della vostra assistenza. E quando ancora
 D'una vittima i fati abbian desio,
 Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
 Perdono al crudo acciaio,
 Se per ferirlo almeno
 Lo cerca in questo seno,
 Dove l'impresse amor.
 No, non farei riparo
 Alla mortal ferita;
 Gran parte in lui di vita
 Mi resterebbe ancor. (a)

S C E N A VII.

Luogo magnifico corrispondente a portici, ed
 appartamenti reali, tutto pomposamente
 adorno, ed illuminato in tempo di notte.

DANAO, ed ADRASTO.

Adr. **D**Ove corri, o mio Re?

Dan. Fuor della reggia

Un asilo a cercar.

Adr.(a) *Parte.*

Adr. Chi ti difende

Fra'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l'ingresso
De' reali foggiori,
Fin ch'io gente raccolga, e a te ritorni.

Dan. Ma quindi uscir potrai?

Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa...

Adr. A tutto pensai; fidati, e spera. (a)

S C E N A VIII.

DANAO, ed IPERMESTRA fra custodi.

Da. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: trionfa
Dell'opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d'una sì bella
Prova d'amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome afficuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.

Iper. Padre, t'inganni: io non parlai.

Dan. Pretendi

Di

Di deludermi ancor? Non vidi io stesso.
Te con Linceo?

Iper. Ma non perciò...

Dan. T'accheta,

Figlia inumana, ingrata figlia.

Iper. E credi?...

Dan. Credo ch'io son l'oggetto

Dell'odio tuo; che di veder sospiri

Fumar questo terreno

Del sangue mio; che tollerar non puoi

Ch'io goda i rai del dì...

Iper. Ah non mi dir così:

Risparmia, o genitor,

Al povero mio cor

Quest'altro affanno.

S'io non ti son fedel,

Un fulmine del Ciel...

Popolo di dentro.

Mora il tiranno.

Iper. Ah qual tumulto!

Dan. Ogni soccorso è lungi;

Cader degg'io. Le mie ruine almeno

Non sianò invendicate. (a)



SCE:

(a) *Snuda la spada.*

SCENA IX.

LINCIO, PLISTENE, e seguaci, tutti con
spade nude alla mano, e detti.

Linc. (M Ora, mora il tiranno.
Plis. (M

Iper. Empj, fermate. (a)

Linc. Lascia che in colpo alfin...

Iper. Sì; ma comincia (b)

Da questo sen: per altra strada un ferro

Al suo non passerà.

Dan. (Che ascolto!)

Plis. E' giusta

La pena d'un crudele.

Iper. E voi chi fece

Giudici de' Monarchi?

Linc. Il tuo periglio...

Iper. Questo è mia cura.

Linc. E' un barbaro.

Iper. E' mio padre.

Plis. E' un tiranno.

Iper. E' il tuo Re.

Linc. T'odia, e'l difendi?

Iper. Il mio dover lo chiede.

Plis. Può toglierti la vita.

Iper. Ei me la diede.

Dan. (Oh figlia!)

Linc.

(a) Opponendosi. - (b) Si pone innanzi a Danao.

Linc. E vuoi, ben mio...

Iper. Taci: tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.

Linc. Amor...

Iper. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.

Linc. Ma sposa...

Iper. Non è ver; son tua nemica.

Dan. (Chi vide mai maggior virtù!)

Plis. Linceo,
Tropo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.

Linc. Vieni, Ipermestra: (a)
Sieguimi almen.

Iper. Non lo sperar: dal fianco
Del padre mio non partirò.

Linc. T'esponi
Al suo sdegno, se resti.

Iper. E se ti sieguo,
M'espungo del tuo fallo
Complice a comparir.

Linc. Ma la tua vita...

Iper. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.

Da. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)

Plis.

(a) *Con fretta.*

Plif. Prence, ognun ci abbandona: Adraſto
arriva;

Fuggi, o perduto ſei.

Linc. Salvati, amico; io vuol morir con lei. (a)

S C E N A U L T I M A.

ADRASTO con numeroſo ſeguito, ELPI-
NICE, e detti.

Adr. **O**ccupate, o miei fidi, (b)
Dell'albergo real tutte le parti.

Plif. Danao, non ingannarti
Nell'inchieſta del reo; da me ſedotto
Fu il Prence a prender l'armi: ei non volea.

Elp. Io, che ſvelai l'arcano, io ſon la rea.

Iper. Padre, udiſti fin ora

Una figlia pietoſa:

Or che, lode agli Dei,

In ſicuro già ſei, ſenti una ſpoſa:

Spola; ma non temer di queſto nome,

Signor, ch'io faccia abuſo:

Non difendo Linceo; me ſteſſa accuſo.

Io ſeppe, e non mi pento,

A te ſagrificarlo; al ſagrificio

Sopravviver non ſo. Se i mertì ſuoi,

Se l'antica ſua fe, ſe un cieco amore,

Se la clemenza tua,

Se

(a) *Getta la ſpada.* (b) *Alle Guardie.*

Se le lagrime mie da te non fanno
 Ottenergli perdon , mora ; ma seco
 Mora Ipermestra ancor . Debole , io merto
 Questo castigo ; e sventurata , io chiedo
 Questa pietà . Troppo crudel tormento
 La vita or mi faria ; finisca ormai .
 A salvarti bastò ; fu lunga affai .

Dan. Non più , figlia , non più ; tu mi facesti
 Abbastanza arrossir . Come potrei
 Altri punir , se non mi veggio intorno
 Alcun più reo di me ? Vivi felice ,
 Vivi col tuo Linceo . Ma se la vita
 Dar mi sapesti , or l'opra assolvi , e pensa
 A rendermi l'onore . Il regio ferto
 Passi al tuo crine , e sul tuo crin racquisti
 Quello splendor , che gli scemò sul mio .
 Ah così potes' io
 Ceder dell'universo a te l'impero ;
 Renderei fortunato il mondo intero .

T U T T I .

Alma eccelsa , ascendi in trono ;
 Della sorte ei non è dono ,
 E' mercè di tua virtù .
 La virtù , che in trono ascende ,
 Fa soave , amabil rende
 Fin l'istessa servitù .

L I C E N Z A.

OR, deposto il coturno, i vostri alfine
 Fortunati imenei,
 Eccelsi Sposi, io celebrar dovrei:
 Ma vanta il nodo augusto
 Auspici sì gran Numi, unisce insieme
 Virtù sì pellegrine, avviva in noi
 Tante speranze, e tanti voti appaga,
 Che la voce sospesa
 Gela sul labbro al cominciar l'impresa.
 Ma nel silenzio ancora
 V'è chi parla per me. Vedete intorno
 Come su' volti in cento guise e cento
 E' atteggiato il contento,
 Il rispetto, l'amor! Quei muti sguardi
 Rivolti al ciel, quell'umide pupille,
 In cui ride il piacer, quelli d'affetto
 Insoliti trasporti, onde a vicenda
 Stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
 Son del giubilo altrui, son lieti augurj,
 Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
 L'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime
 Tutti i moti del cor limpidi e vivi;
 E facondia non v'è, che a tanto arrivi.

C O R O.

Per voi s'avvezzi Amore,
Eccelsa Coppia altera,
Co' mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest'aura scintillar.

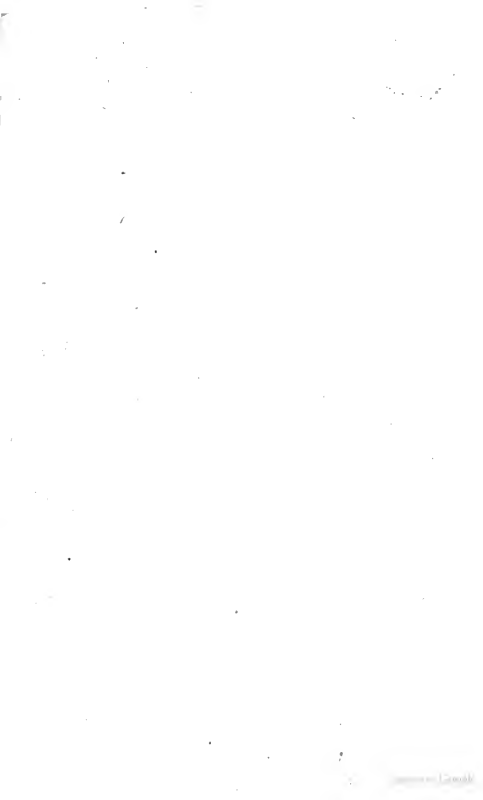
F I N E:

ANTI-

ANTIGONO.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna l'anno 1744 per la Reale ed Elettoral Corte di Dresda , dove nel Carnevale fu rappresentato la prima volta con Musica dell' HASSE .

of . . . a Y





ANT Io di partir l'impongo,
Non di scusarti.

ANTIGONO-Atto I Scena III.

ARGOMENTO. ¹³³

Antigono Gonata Re di Macedonia, invagbito di Berenice Principessa di Egitto, la bramò; l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici, e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente ed il Principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l'accorto Re, quasi prima che gl'inesperti amanti se ne avvedessero, e fra suoi trasporti gelosi funestò la reggia coll'esilio di un Principe, ch'era stato fino a quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del regno. Intanto Alessandro Re d'Epiro non potendo soffrire che altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fé prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre, tentò le più disperate vie per salvarlo, ed essendogli finalmente riuscito di rendergli il regno, e la libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove d'ubbidienza, di rispetto, e d'amore, non solo l'abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trog Pomp. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO *Re di Macedonia.*

BERENICE *Principessa di Egitto, promessa sposa ad Antigono.*

ISMENE *Figliuola di Antigono, amante di Alessandro.*

ALESSANDRO *Re di Epiro, amante di Berenice.*

DEMETRIO *Figliuolo di Antigono, amante di Berenice.*

CLEARCO *Capitano di Alessandro, ed amico di Demetrio.*

COMPARSE

(Soldati Macedoni con Antigono.
 (Soldati Epiroti)
 Di (Cavalieri) con Alessandro.
 (Marinari)
 (Guardie con Clearco.
 (Paggi con Berenice, ed Ismene.

L'azione si rappresenta in Tessalonica città
 marittima di Macedonia.

ANTI-

ANTIGONO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' Giardini. interni degli
Appartamenti reali.

BERENICE, e ISMENE,

Ism. **No**; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti,

Ber. E ti par poco
Quel che fai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d' Egitto: appena
Questa reggia m' accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il Prence ecco in esiglio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m' ottiene; e amante, offeso,
Giovane, e Re, l'armi d' Epiro aduna;
La Macedonia inonda, e al gran rivale

Vien regno, e sposa a contrastar. S'affretta
 Antigono al riparo, e m'abbandona
 Sul compir gl'imenei. Sola io rimango,
 Nè moglie, nè Regina
 In terreno stranier: tremando aspetto
 D'Antigono il destin; penso che privo
 D'un valoroso figlio
 Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
 Di domestiche fiamme e pellegrine
 Questa reggia avvampar; so che di tanti
 Incendj io son la sventurata face;
 E non basta? e tu cerchi
 Altre cagioni al mio dolor?

Ism. Son degni

Questi sensi di te: ma il duol, che nasce
 Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
 Il tranquillo carattere conserva
 Dell'origine sua. Queste, onde un'alma
 Troppo agitar si sente,
 Son tempeste del cor, non della mente.

Ber. Come! D'affetti alla ragion nemici
 Puoi credermi capace?

Ism. Io non t'offendo,

Se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
 Odiar deggio Alessandro,
 Nemico al padre, infido a me; vorrei,
 Lo procuro, e non posso.

Ber. E ne' tuoi casi

Qual parte aver degg'io?

Ism.

Ism. Come Aleffandro il mio, Demetrio forse
A' sorpreso il tuo cor.

Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?

Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n' ai,
Dal saper che in Egitto
Ti vide, t'ammirò; ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre,

Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

Ism. E' ver, fu sempre
Questo misero affetto
D' un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor suo, la speme
Era Demetrio: e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse à traditi
Del vostro cor gli arcani.

Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?

Ism. A' ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembrante
Anima più sublime

Fin

Fin or non trasparì. Qualunque il vuoi,
 Ammirabile ognor, Principe, amico,
 Cittadino, guerrier...

Ber. Taci; opportune

Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
 Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
 Mi destinar gli Dei;

E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi à ben ragione,
 Del suo cor, de' proprj affetti
 Chi dispone a suo piacer.
 Ma in amor gli alteri detti
 Non son degni assai di fede:
 Libertà co' lacci al piede
 Vanta spesso il prigionier. (a)

S C E N A II.

BERENICE, e poi DEMETRIO.

Ber. IO di Demetrio amante! Ah voi sapete,
 Numi del ciel, che mi vedete il core,
 S'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
 L'ammirai; ma l'ammira
 Ognun con me: le sue sventure io pianfi;
 Ma chi mai non le pianse? E' troppo, è vero,
 Forse tenera e viva
 La pietà che ò di lui; ma chi prescrive
 Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!

(a) *Parte.*

De-

Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste foglie
Osi inoltrarti?

Dem. Ah Berenice, ah vieni; (a)

Fuggi, siegui i miei passi.

Ber. Io fuggir teco!

Come? dove? perchè?

Dem. Tutto è perduto;

E' vinto il genitor: son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam; s'appressa
A queste mura il vincitor.

Ber. Che dici!

Antigono dov'è?

Dem. Nessun sa darmi

Nuova di lui. Ma se non vive il padre,
Tremi Alessandro; il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.

Ber. Va; prendi,

Principe generoso,

Cura di te. D'una infelice a' Numi

Lascia tutto il pensier.

Dem. Che! Sola in tanto

Rischio vuoi rimaner?

Ber. Rischio più grande

Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno

Ne

(a) *Con affanno.*

Ne somministra affai. Parti; rispetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.

Dem. Non bramo

Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.

Ber. Giurasti ancora

L'istesso al Re.

Dem. Disubbidisco un padre,

Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore ispiri. A' de' suoi doni il Cielo
Tropo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti, e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?

Ber. Prence! (a)

Dem. (Che dissi mai !)

Ber. Passano il segno

Queste premure tue. (b)

Dem. No; rasserena

Quel turbato sembiante:

Son premure di figlio, e non d'amante.

Ber. Non più; lasciami sola.

Dem. Almen...

Ber. Non voglio

Udirti più.

Dem. Ma qual delitto...

Ber.

Ber. Ah parti:

Antigono potrebbe
Comparir d'improvviso. Ah qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio roffore!

Dem. Dunque...

Ber. Nè vuoi partir?

Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io...

Ber. Fuggi; ecco il Re.

Dem. Non è più tempo.

Ber. Oh Dio!

S C E N A III.

ANTIGONO *con seguito di Soldati,*
e detti.

Ant. (**E**Ccola: in odio al Cielo (a)
Tanto non sono; ò Berenice ancora,
Il miglior mi restò.) Sposa... Ah che miro!
Quì Demetrio, e con te! Dunque il mio
cenno

Ubbidito è così?

Ber. Signor... Non venne... (b)

Udì... Mi spiegherò.

Ant. Già ti spiegasti

Nulla dicendo. E tu, spergiuro...

Dem.

(a) *Non vede ancora Demetrio.* (b) *Confusa.*

Dem. Il cenno,
Padre, s'io violai...

Ant. Parti.

Dem. Ubbidisco.

Ma sappi almeno...

Ant. Io di partir t'impongo,
Non di scusarti.

Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.

Ber. (Oh genitor severo!)

Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non sperì involarmi
La sorte crudel. (a)

S C E N A IV.

ANTIGONO, BERENICE, e poi di nuovo
DEMETRIO.

Ber. (Povero Prence!)

Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Per-

(a) Parte.

A T T O P R I M O . • 143

Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice

D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh Deil!
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Ero a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggjar fra i varj affetti
Di padre, e di rival?

Ber. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta, ove ti piace. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè dove io sono
Mai più comparirà.

Dem. Padre. (a)

Ant. E ritorni

Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi, se vuoi, (b)

Ma salvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfando Aleffandro; e mille à seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli à volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non à la reggia, o la città: se tardi,
Preda farai del vincitor. Perdona
Se violai la legge: era il salvarti
Tropo sacro dover; ma sfortunato

A tal

(a) *Uscendo*. (b) *Affannato*.

A tal segno son io,

Che mi costa un delitto il dover mio. (a)

Ber. (Che nobil cor!)

Ant. Se di seguir non sdegni

Di un misero il destin, da queste foglie

Trarti poss'io per via sicura.

Ber. E' mia

La forte del mio sposo.

Ant. Ah tu mi rendi

Fra' disastri beato. Andiam... Ma Ismene

Lascio quì fra' nemici? Ah no; si cerchi... (b)

Ma può l'indugio... Io con la figlia, amici, (c)

Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto

Berenice guidate. Avversi Dei,

Placatevi un momento, almen per lei.

E' la beltà del cielo

Un raggio, che innamora;

E deve il fato ancora

Rispetto alla beltà.

Ah, se pietà negate

A due vezzosi lumi,

Chi avrà coraggio, o Numi,

Per dimandar pietà? (d)



SCE-

(a) *Torna a partire.* (b) *Dubbioso.*

(c) *Risoluto alle Guardie.* (d) *Parte.*

S C E N A V.

BERENICE.

E Fra tante tempeste
Che farà di Demetrio? Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida... Aimè! Non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ò da trovarmi! Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma, se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (a)



Tom.VI.

K

SCE.

(a) Parte accompagnata dalle Guardie.

S C E N A VI.

Gran Porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i Guerrieri di Epiro, e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi ALESSANDRO, seguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO *dalle navi*, CLEARCO *da un lato della Scena*.

Clear. **T**utto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome à vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.

Alessf. Oh quanto à me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d' Antigono avesti
Contezza ancor?

Clear. No; estinto
Per ventura ci restò.

Alessf.

Aless. Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.

Clear. Non la più bella:
Berenice è tua preda.

Aless. E' ver?

Clear. Sorpresa.

Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.

Aless. Ah tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.

Clear. T'arresta:
Odo strepito d'armi.

S C E N A VII.

ISMENE affannata, indi ANTIGONO difendendo
da' Soldati di Epiro, e detti.

Ism. IL padre mio
Deh serbami, Alessandro.

Aless. Ov'è?

Ant. Superbi, (a)
Ancora io non son vinto.

Aless. Olà, cessate
Dagl'insulti, o guerrieri; e si rispetti
D'Antigono la vita.

K 2 *Ant.*

(a) Difendendosi.

Ant. Infausto dono,

Dalla man di un nemico.

Aless. Io questo nome

Dimenticai vincendo. Anno i miei sdegni
Per confine il trionfo.

Ant. E i miei non sono

Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

S C E N A VIII.

BERENICE *fra Custodi, e detti.*

Ber. IO son, lo vedo,

Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.

A danni di chi s'ama armar feroce

I popoli soggetti,

E nuovo stil di conquistare affetti.

Ant. (Mille furie ò nel cor.)

Aless. Guardami in volto,

Principessa adorata, e dimmi poi

Qual più ti sembri il prigioner di noi.

Ism. (Infido!)

Ant. (Audace!)

Aless. Io di due scettri adorna

T'offro la destra, o mio bel Nume, e voglio

Che mia sposa t'adori, e sua Regina

Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi sembra

Lun-

A T T O P R I M O. 149

Lungo ogni istante. O' sospirato assai.

Ant. Ah tempo è di morir. (a)

Isf. Padre, che fai! (b)

Aless. Qual furor? Si disarmi.

Ant. E vuoi la morte (c)

• Rapirmi ancora?

Aless. Io de' trasporti tuoi,

Antigono, arrossisco. In faccia all'ire

Della nemica sorte

Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Ant. No no; qualor si perde

L' unica sua speranza,

E viltà conservarsi, e non costanza.

Aless. Consolati: al destino

L' opporsi è van. Son le vicende umane

Da' fati avvolte in tenebroso velo;

E i lacci d' imeneo formansi in Cielo.

Ant. (Fremo.)

Aless. Andiam, Berenice; e innanzi all' ara

La destra tua pegno d' amor...

Ber. T' inganni,

Se lo spero, Alessandro. Io se promisi

Ad Antigono; il fai,

Ant. (Respiro.)

Aless. Il sacro

Rito non vi legò.

Ber. Basta la fede

K 3

A le-

(a) Vuole uccidersi. (b) Trattenedolo,

(c) Gli vien tolta la spada.

A legar le mie pari.

Ant. (Ah qual contento
M'inonda il cor!)

Alessf. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.

Ber. Io non vorrei.

Alessf. No! (a)

Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse? Onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Alessf. (Che oltraggio, oh Dei!)

Ant. Consolati. Al destino

Sai che l'opporli è van.

Alessf. Dunque io non venni

Quì che agl'insulti, ed a' rifiuti!

Ant. Avvolge

Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in Cielo.

Alessf. Toglietemi, o custodi,
Quell'audace dinnanzi.

Anr. In questo stato

A rendermi infelice io sfido il fato.

Tu m'involasti un regno,
Ai d'un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.

Ci

(a) *Resta immobile.*

A T T O P R I M O. 151

Ci esami ni il sem biante;

Dica ogni fido amante,

Chi più d'invidia è degno,

Se il vinto, o il vincitor. (a)

S C E N A IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE,
e CLEARCO.

Ism. CHe Alessandro m'ascolti
Posso sperar?

Aless. (Dell'amor suo costei
Parlar vorrà.)

Ism. Non m'odi?

Aless. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?

Ism. Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.

Aless. Olà, d'Ismene (b)
Nessun limiti i passi.

Ism. (Oh come è vero
Ch'ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor, che reo si sente!)

Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda

Non temer ch'io mai ti chieda

K 4

Al-

(a) Parte seguito da Guardie. (b) Alle Guardie.

Altra sorte di pietà.

A chi vuoi prometti amore;

Io per me non bramo un core,

Che professa infedeltà. (a)

S C E N A X.

BERENICE , ALESSANDRO , CLEARCO ,
e Soldati.

Aless. **A**lla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...

Ber. Signor...

Aless. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.

Meglio rifletti al dono

D'un vincitor regnante;

Ricordati l'amante,

Ma non scordarti il Re.

Chi si ritrova in trono

Di rado in van sospira;

E dall'amore all'ira

Lungo il cammin non è. (b)

SCE-

(a) Parte.

(b) Parte.

S C E N A XI.

BERENICE, CLEARCO, *Guardie*, indi
DEMETRIO.

Ber. (**D**A tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpar per lui,
Mio cor, non dei.)

Dem. Del genitor la forte
Per pietà chi sa dirmi?... Ah Principessa,
Tu non fuggisti?

Ber. E tu ritorni?

Dem. In vano
Dunque sperai... Ma questi
E'pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il Ciel m'invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...

Clear. Non t'appressar: tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.

Dem. E me potresti
Non ravvisar?

Clear. Mai non ti vidi.

Dem. Oh stelle!

Io son...

Clear. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.

Dem. Che!

Clear,

Clear. D' Aleffandro

Sei prigionier.

Dem. Questa mercè mi rendi

De' beneficj miei?

Clear. Tu sogni,

Dem. Ingrato!

La vita, che ti diedi,

Pria vuo' rapirti ... (a)

Ber. Intempestive, o Prence,

Son l'ire tue; cedi al destin; quel brando

Lascia, e serbati in vita; io tel comando.

Dem. Prendilo, disleal. (b)

Ber. Non adirarti,

Guerrier, con lui: quell' eccessivo scusa.

Impeto giovanil,

Clear. Con Berenice

Mi preceda ciascuno; i vostri passi

Raggiungerò. (c)

Ber. Ti raccomando, amico,

Quel prigionier; trascorse, è ver, parlando

Oltre il dover; ma le miserie estreme

Turbano la ragion. Se dir potessi

Quanto siamo infelici,

So che farei pietade anche a' nemici.

E' pena troppo barbara

Sentirsi, oh Dio, morir,

E non poter mai dir,

Mo-

(a) Snuda la spada,

(b) Gli dà la spada.

(c) Alle Guardie.

Morir mi sento!

V'è nel lagnarsi, e piangere,

V'è un'ombra di piacer;

Ma struggerfi, e tacer,

Tutto è tormento. (a)

S C E N A XII.

DEMETRIO, e CLEARCO.

Dem. **O**R chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?

Clear. Siam soli alfin: ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto
Permettimi, Signor.

Dem. Come! Fin ora...

Clear. Fin ora io finì. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.

Dem. Ah dunque

A torto io t'oltraggiai. Dunque...

Clear. Il periglio

Troppo grande è per te; fuggi, ti serba
A fortuna miglior, Principe amato;
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. (b)

Dem. Ascoltami.

Clear.

(a) Parte accompagnata da tutte le Guardie.

(b) In atto di partire.

Clear. Non posso.

Dem. Ah dimmi almeno,

Che fu del padre mio.

Clear. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (a)

S C E N A XIII.

DEMETRIO *solo.*

CH'io fugga, e lasci intanto
 Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
 La vita a questo segno,
 Mi renderei di conservarla indegno.
 Contro il destin, che freme
 Di sue procelle armato,
 Combatteremo insieme,
 Amato genitor.
 Fuggir le tue ritorte
 Che giova alla mia fede?
 Se non le avessi al piede,
 Le sentirei nel cor.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di statue, e pitture.

ALESSANDRO, poi CLEARGO.

Aless. **C**He prigioniero e vinto
Un nemico m'insulti,
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi
Vuo' che Antigono impari.

Clear. A' piedi tuoi,
Mio Re, d'essere ammesso
Dimanda uno stranier.

Aless. Chi fia?

Clear. Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.

Aless. Che venga.

Clear. Udiste? (a)

Lo stranier s'introdotta. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio si avvanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?

Aless.

(a) *Alle Guardie, che ricevuto l'ordine, partono.*

Aless. Di Berenice

Non udisti il rifiuto?

Clear. Eh chi dispera

D'una beltà severa,

Che da' teneri affalti il cor difende,

De' misteri d'amor poco s'intende.

Di due ciglia il bel sereno

Spesso intorbida il rigore;

Ma non sempre è crudeltà.

Ogni bella intende appieno

Quanto aggiunga di valore

Il ritegno alla beltà. (a)

S C E N A II.

ALESSANDRO, poi DEMETRIO *dalla parte opposta a quella, per la quale è partito Clearco.*

Aless. DI Antigono il pungente
Parlar superbo, e l'oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...

Dem. Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
Di un nuovo adorator.

Aless. Chi sei?

Dem. Son io

L'infelice Demetrio.

Aless.

Aless. Che! D'Antigono il figlio?

Dem. Appunto.

Aless. Ed osi

A me nemico e vincitor dinnanzi
Solo venir?

Dem. Sì. Dalla tua grandezza

La tua virtù misuro;

E, fidandomi a un Rè, poco avventuro.

Aless. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?

Dem. Implorò

La libertà d'un padre;

Nè senza prezzo: alle catene io vengo

Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?

L'ostaggio in me ti dono.

Una vittima vuoi? Vittima io sono.

Non vagliono i miei giorni

Antigono, lo so; ma qualche peso

Al compenso 'inequal l'acerbo aggiunga

Destin del genitorè,

La pietà d'Alessandro, il mio dolore.

Ale. (Oh dolor che innamora!) E' falso dunque

Che il genitor severo

Da se ti discacciò.

Dem. Pur troppo è vero.

Aless. E' vero! E tu per lui...

Dem. Forse d'odiarmi

Egli à ragione. Io, se l'offesi, il giur o

A tutti i Numi, involontario errai:

Fu destin la mia colpa; e volli, e voglio

Pria

Pria morir, ch'esser reo. Ma quando a torto
M'odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.

Aless. (Che generoso figlio!)

Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, ai
sdegno

Dell'ardita richiesta. Ah no; rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fe, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d'un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Aless. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L'abbraccerò.

Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (a)

Aless. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non gli compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

Dem. (Oh Dei!)

T'ama ella forse?

Aless. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m'amerà.

Dem.

(a) Vuol deporre la spada.

Dem. Ch' io parli?

Aless. Al grato

Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:

Qual forza anno i tuoi detti io so per prova.

Sai qual ardor m' accende,

Vedi che a te mi fido;

Dal tuo bel cor dipende

Là pace del mio cor.

A me, che i voti tuoi

Scorsi pietoso al lido,

Pietà negar non puoi,

Se mai provasti amor. (a)

S C E N A III.

DEMETRIO, poi BERENICE.

Dem. **M**isero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d' Alessandro, e per mia mano! Ed io
Effer quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor; morrei di pena: è impiego
Tropo crudel... Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi roffori;
Se dovessi morir, falvalo, e mori..
Ardire; l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento

Tom. VI.

L

Di

(a) *Parte.*

Di far la prova estrema.

Affistetemi, o Numi; il cor mi trema.

Ber. Quì Demetrio! S'eviti: è troppo rischio
L'incontro suo. (a)

Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.

Ber. In questa guisa

Tu i giuramenti offervi? Ogni momento
Mi torni innanzi. (b)

Dem. Il mio destino... (c)

Ber. Addio;

Non voglio udir. (d)

Dem. Ma per pietà...

Ber. Che brami?

Che pretendi da me? (e)

Dem. Rigor sì grande

Non meritò mai di Demetrio il core.

Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore!)

Dem. Ricusar d'ascoltarmi?

Ber. E ben, sia questa

L'ultima volta; e misurati e brevi
Siano i tuoi detti.

Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De'pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (f)
Ogni alma è adoratrice.

Ber.

(a) *Da se in atto di ritirarsi vedendo Demetrio.*

(b) *Severa.* (c) *Appassionato.* (d) *Severa.*

(e) *Impaziente.* (f) *Tenero.*

Ber. (Aimè, spiegarsi (a)

Ei vuole amante!)

Dem. Ognun, che giunga i lumi (b)

Solo a fissarti in volto...

Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. (c)

Dem. L'offerverò. (Costanza.) Il Re d'Epiro (d)

Arde per te; gli affetti tuoi richiede;

Io gl'imploro per lui.

Ber. Per chi gl'implori? (e)

Dem. Per Alessandro.

Ber. Tu!

Dem. Sì. Render puoi

Un gran Re fortunato.

Ber. E mel consigli?

Dem. Io te ne priego.

Ber. (Ingrato!

Mai non m'amò.)

Dem. Perchè ti turbi?

Ber. A' scelto (f)

Veramente Alessandro.

Un opportuno intercessor. Gran dritto

In vero ai tu di consigliarmi affetti.

Dem. La cagion se udirai...

Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. (g)

Dem. Ah senti. Al padre mio

E regno, e libertà rende Alessandro,

L 2

S'io

(a) Confusa. (b) Tenero. (c) Severa.

(d) Si ricompone. (e) Sorpresa.

(f) Con ironia sdegnosa. (g) Vuol partire.

S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande
Che si possa provar. (a)

Ber. Parmi che tanto (b)

Codesta pena tua crudel non sia.

Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi...

Ber. Prence, vaneggi? A quale eccello... (c)

Dem. A chi deve morir tutto è permesso.

Ber. Taci.

Dem. Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
Degna d'amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m'astringe a favorir gli affetti
Di un felice rivale.

Or dì qual pena è alla mia pena eguale.

B. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...
Quell'ardir m'è sì nuovo... (d)

(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N'è degno affai. Lieto morirò, s'io deggio
A una man così cara il genitore.

Be. Basta. (E amar non degg'io sì amabil core!)

Dem. Ah se insensibil meno

Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie...

Ber. Dunque tu credi... Ah Prence... (e)
(Stel-

(a) Con espressione. (b) Con ironia.

(c) Sdegnosa. (d) Confusa. (e) Tenera.

ATTO SECONDO. 165

(Stelle! Io mi perdo.)

Dem. Almen finisci.

Ber. Oh Dei!

Va; farò ciò che brami.

Dem. E quel sospiro

Che volle dir?

Ber. Nol so: so ch'io non posso

Voler che il tuo volere. (a)

Dem. Ah nel tuo volto (b)

Veggio un lampo d'amor, bella mia face.

Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.

Basta così; ti cedo:

Qual mi vorrai, son io;

Ma, per pietà lo chiedo,

Non dimandar perchè,

Tanto sul voler mio

Chi ti donò d'impero

Non osa il mio pensiero

Nemmen cercar fra se. (c)

S C E N A IV.

DEMETRIO, poi ALESSANDRO.

Dem. CHE ascoltai! Berenice

Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,

Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,

Numi, io lo so! Qual sacrificio, o padre,

L 3

Co-

(a) Amorella.

(b) Con trasporto.

(c) Parte.

Costi al mio cor! Perdonami; se alcuna
Lagrime ad onta mia m' esce dal ciglio:
Benchè pianga l' amante, è fido il figlio.

Alessf. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?

Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o Signor. Tua sposa (io moro)
Ella farà. Le tue promesse adempi;
Io compite ò le mie.

Alessf. Fra queste braccia,
Caro amico e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?

Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall' affanno il pianto ognora:
Quando eccede, à pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. (a)

S C E N A V.

ALESSANDRO, poi ISMENE.

Alessf. O R non v' è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D' ogni trionfo.

Isfm. Oh quanto, ancorchè infido, (b)
Com-

(a) Parte. (b) Con ironia.

ATTO SECONDO. 167

Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vederfi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

Aless. Tanto per me non tormentarti, Ismene.

Ism. L' ingrata Berenice

Alfin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Eguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troja, Elena a lei.

Aless. Forse m' ama perciò.

Ism. T' ama?

Aless. E mia sposa
Oggi esser vuole.

Ism. (Oh Dei!) D' un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.

Aless. Della pietà d' Ismene opra lo credo.

Ism. Ah crudel! Mi deridi?

Aless. Eh questi nomi
D' infido, e di crudel poni in obbligo,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo,
Che l' anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d' un' incostanza alfin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

Aless. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre

Alle belle parlando

Si parlasse così.

Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

S C E N A VI.

ANTIGONO, e detti.

Aless. **I** Nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti; il Cielo
Alfin si rischiarò.

Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?

Aless. Vedesti il figlio?

Ant. Nol vidi.

Aless. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.

Dal sen delle tempeste,
D' un astro all' apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.

Di nubi sì funeste
Tutto l' orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (a)

SCE-

S C E N A VII.

ANTIGONO, ed ISMENE.

Ant. L' Arcano io non intendo.

Ism. E' Berenice

Già d'Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l' arcano.

Ant. Che!

Ism. L' afferma Alessandro.

Ant. E Berenice

Disporrà d' una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi farà messaggier? Mi chiama amico
Per ischernò Alessandro? A questo segno,
Che fui Re, si scordò? No: comprendesti
Male i suoi detti. Altro farà.

Ism. Pur troppo,

Padre, egli è ver: troppo l' infido io vidi
Lieto del suo delitto.

Ant. Taci. E qual gioja ai di vedermi afflitto?

Schernò degli astri e gioco

Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.

De' Numi ancor nemici

Pur è pietoso dono,
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. (a)

(a) Parte.

SCE.

S C E N A VIII.

ISMENE *sola.*

AH già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch'io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non legghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D'un'infelice ardor? (a)



SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la
vasta campagna, ed il porto di Tessa-
lonica; quella ricoperta da' confusi avan-
zi di un campo distrutto, e questo da'
resti ancor fumanti delle incendiate na-
vi di Epiro.

ANTIGONO, e DEMETRIO..

Ant. **D**unque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ò nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costì! Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.

Dem. Ma credei...

Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t' insegnò la fede
A sedur d' una sposa,
E a favor del nemico?

Dem. Il tuo periglio...

Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia

Il mio rischio maggior.

Dem. Se di te stesso,

Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. E' gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.

Ant. Generoso consiglio,

Degno del tuo gran cor! (a)

Dem. Degno d'un figlio, (b)

Che forse...

Ant. I passi miei

Guardati di seguir.

S C E N A X.

BERENICE, e detti.

Ber. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (c)
Oh lieto dì! Sappi...

Ant. Già so di quanto

D'Alessandro alla sposa

Son debitor. Ma d'una fe disponi;
Che a me legasti, io non disciolsi.

Ber.

(a) Vuol partire. (b) Seguitandolo.

(c) Con affanno d'allegrezza.

Ber. Oh Dei!

Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi, ed Alessandro
Farai tremar.

Ant. Che dici! Ai muri intorno
L'esercito d'Epiro...

Ber. E' già distrutto:
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T'affretta;
Che assalir la Città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.

Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?

Ber. Dal suo consiglio,
Dall'altrui fedeltà, dal negligente
Fatto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea...

Ber. Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvisè
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl'incendj il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
En-

Entran nel campo i tuoi. Quelli non fanno
Chi gli affalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irrisolti

Senza evitarne alcuno. All'armi in vano
Gridano i Duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce, o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova, e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.

Dem. Oh Nami amici!

Ant. Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. (a)

S C E N A XI.

CLEARGO con Guardie, e detti.

Clear. **F**Ermati; altrove. (b)
Meco, Signor, venir tu dei.

Ber. Che fia!

Dem. Ben lo temei.

Ant. Ma che si brama? (c)

Clear.

(a) Volendo partire.

(b) Ad Antigono.

(c) A Clearco.

Clear. Un pegno

Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede

Il caso d'Alessandro, e la mia fede.

Dem. Barbari Dei!

Ber. Che fiero colpo è questo!

Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.
Sfogati, o Ciel, se ancora

Ai fulmini per me;

Che oppressa ancor non è

La mia costanza.

Sì, reo destin, fin ora

Posso la fronte alzar,

E intrepido mirar

La tua sembianza. (a)

S C E N A XII.

BERENICE, e DEMETRIO.

Ber. **D**emetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.

Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?

Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.

Dem. Io vuo' salvarlo, o voglio
Morigli accanto. E morirò felice

Or

(a) Parte con Clearco, e le Guardie.

Or che so che tu m'ami.

Ber. Io t'amo! Oh Dei!

Chi tel disse? Onde il fai?

Quando d'amor parlai?

Dem. Tu non parlasti,

Ma quel ciglio parlò.

Ber. Fu inganno.

Dem. Ah lascia

A chi deve morir questo conforto:

No, crudel tu non sei; procuri invano

Finger rigor: ti trasparisce in volto

Co' suoi teneri moti il cor sincero.

Ber. E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.

Ti farebbe più cara

La mia virtù; non ti parria trionfo

La debolezza mia; verresti meno

A farmi guerra; estingueresti un foco

Che ci rende infelici,

Può farci rei; non cercheresti, ingrato,

Saper per te fra quali angustie io sono.

Dem. Berenice, ah non più; son reo; perdono.

Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;

L'emenderò. Da così bella scorta

Se preceder mi vedo,

Il cammin di virtù facile io credo.

Non temer, non son più amante;

La tua legge ò già nel cor.

Ber. Per pietà da questo istante

Non parlar mai più d'amor.

Dem.

ATTO SECONDO. 177

Dem. Dunque addio... Ma tu sospiri?

Ber. Vanne: addio. Perchè t'arresti?

Dem. Ah per me tu non nascesti!

Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!

a 2. Che d'amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo di antica torre corrispondente
a diverse prigioni, delle quali
una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE; indi CLEARCO
con due Guardie.

A. Non lo sperì Alessandro: il patto indegno
Abborrisko, riufo. Io Berenice
Cedere al mio nemico!

Is. E qual ci refta
Altra fpeme, Signor?

Ant. Va: fia tua cura
Che ad affalir le mura
Agenore fi affretti:
Più del mio rifchio il cenno mio rifpetti.

Is. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il fegno
Del tuo morir quel dell' affalto. Io farmi
Parricida non voglio.

Ant. Or fenti. Un fido
Veleno ò meco; e di mia forte io fono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L' ora fatal; ma fe congiura il voftro
Tardo ubbidir col mio deftin tiranno,
Io

Io so come i miei pari escon d'affanno.

Ism. Gelar mi fai. Deh...

Clear. Che ottenesti, Ismene?

Risolvesti, Signor?

Ant. Sì; ad Alessandro

Già puoi del voler mio

Nuncio tornar.

Clear. Ma che a lui dir degg'io?

Ant. Dì che ricuso il trono;

Dì che pietà non voglio;

Che in carcere, che in foglio

L'istesso ognor farò:

Che della sorte ormai

Uso agl'insulti io sono;

Che a vincerla imparai,

Quando mi lusingò. (a)

Clear. Custodi, a voi consegno

Quel prigionier. Se del voler sovrano

Questa gemma real non vi assicura,

Differrar non osate

Di quel carcer le porte.

Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (b)

Ism. Clearco, ah non partir: senti, e pietoso

Di sì fiere vicende...

Ch. Perdona, udir non posso: il Re m'attende. (c)

M 2 SCE-

(a) Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' Custodi.

(b) I Custodi, osservata la gemma, si ritirano.

(c) Parte.

S C E N A II.

ISMENE, poi DEMETRIO in abito di
Soldato d' Epiro.

Ism. OR che farò? Se affretto
Agenore all' assalto, è d' Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo farà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?

Dem. Lode agli Dei, (a)
O' la metà dell' opra.

Ism. Ah dove ardisci,
German...

Dem. T' accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.

Ism. E vuoi...

Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.

Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!

Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
A' il suo nascoſto ingreſſo
La sotterranea via, che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo farà.

Ism. Racchiuso, oh Dio!

An.

(a) Senza vedere Ismene.

A T T O T E R Z O. 181

Antigono è colà: nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir.

Dem. Che! Giunto in vano
Fin quì farei?

Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita;
Ed à seco un velen.

Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe... Ah s'impedisca, Or
tempo

E' d'assistermi, o Numi. (a)

Ism. Aimè! Che sperì?

Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (b)

Ism. T'arresta. Affretti
Così del padre il fato,

Dem. E' ver. Ma intanto
Se il padre mai... Misero padre! Addio!
Soccorrerlo convien. (c)

Ism. Ma qual consiglio...

Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. (d)

Ism. Funesto ad Alessandro
Quell'impeto esser può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!

M 3

Che

(a) In atto di snudar la spada, e partire.

(b) Come sopra. (c) Risoluto. (d) Parte.

Che pretendi, amor tiranno?
 A più barbari martiri
 Tutti or deggio i miei sospiri;
 Non ne resta un sol per te.
 Non parlar d'un inconstante;
 Or son figlia, e non amante;
 E non merita il mio affanno
 Chi pietà non à di me. (a)

S C E N A III.

Gabinetto con porte, che si chiudono,
 e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO, e CLEARCO.

Aless. DUnque l'offerta pace
 Antigono ricusa! Ah mai non sperì
 Più libertà.

Clear. Senza quest'aureo cerchio,
 Ch'io rendo a te, non s'apiran le porte
 Del carcer suo. (b)

Aless. Da queste mura il campo
 O Agenore allontani, o in faccia a lui
 Antigono s'uccida.

Clear. Io la minaccia
 Cauto in uso porrò: ma d'eseguir la
 Mi guardi il Ciel: tu perderesti il pegno
 Del-

(a) Parte. (a) Porgendogli l'anello reale.

A T T O T E R Z O. 183
Della tua sicurezza. Affai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza a' gran perigli.
Guerrier, che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaio
Offre scoperto il sen.
Guerrier, che l'arté intende,
Dell'ira, che l'accende,
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. (a)

S C E N A IV.
ALESSANDRO, e poi DEMETRIO nel primo suo abito,

Aless. ()* V Ederfi una vittoria (b)
Sveller di man; dell'adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d'un prigioniero
Soffrir gl'insulti; e non potere all'ira
Sciogliere il fren, questa è un'angustia...

Dem. Ah dove... (c)
Il Re... dov'è?

M 4 *Aless.*

(*) Nella antecedenti edizioni diceva così:

Aless. Vedermi una vittoria
Sveller di man! Da un prigionier degg'io
Sentirmi minacciar! Nè posso all'ira
Sciogliere il fren! Questa è un'angustia...

(a) Parte. (b) Va a sedere.

(c) Affannato, e torbido.

Aless. Che vuoi?

Dem. Voglio... Son io...

Rendimi il padre mio.

Aless. (Numi, che volto!

Che sguardi! che parlar!) Demetrio! E ardisci...

Dem. Tutto ardisce, Alessandro,

Chi trema per un padre... Ah la dimora

Saria fatal; sollecito mi porgi

L'impresca tua gemma real.

Aless. Ma questa

E' preghiera, o minaccia?

Dem. E' ciò che al padre

Effer util potrà.

Aless. Parti. Io perdono

A un cieco affetto il temerario eccesso.

Dem. Non partirò, se pria...

Aless. Prence, rammenta

Con chi parli, ove sei.

Dem. Pensa, Alessandro,

Ch'io perdo un genitor.

Aless. Quel folle ardire

Più mi stimola all'ire.

Dem. Umil mi vuoi?

Eccomi a' piedi tuoi. (a) Rendimi il padre,

E il mio Nume tu sei. Suppliche, o voti

Più non offro che a te. Già il primo omaggio

Ecco nel pianto mio. Pietà per questa

In-

(a) S' inginocchia.

A T T O T E R Z O. 185

Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi...

Aless. Lo spero in vano.

Dem. In van lo spero! (a)

Aless. Sì. Antigono vogl'io
Vittima a' miei furori.

D. Ah non l'avrai. Rendimi il padre, o mori. (b)

Aless. Olà.

Dem. Taci, o t'uccido. (c)

Aless. E ti scordasti...

De. Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov'è? Che tardi?

Aless. E spero, audace,
Ch'io pronto ad appagarti...

Dem. Dunque mori. (d)

Aless. Ah che fai! Prendilo, e parti. (e)

Dem. Eumene? Eumene? (f)

Aless. Ove son io? (g)

Dem. T'affretta, (h)

Cor.

(a) In atto feroce.

(b) S'alza furioso; prende con la sinistra il destro braccio di Alessandro in guisa ch'ei non possa scuotersi; e con la destra lo disarmo.

(c) Presentandogli su gli occhi la spada, che gli à tolta.

(d) In atto di ferire. (e) Gli dà l'anello.

(f) Correndo verso la porta. (g) Attonito.

(h) Ad un Macedone, che comparisce su la porta del gabinetto.

Corri, vola, compisci il gran disegno;
 Antigono disciogli: eccoti il segno. (a)

Alessf. (E' folgore ogni sguardo,
 Che balena in quel ciglio.)

Dem. (A sciorre il padre (b)
 Di propria man mi sprona il cor: m'affrena
 Il timor che Alessandro
 Turbi l'opra, se parto. In due vorrei
 Dividermi in un punto.)

Alessf. Ancor ti resta (c)
 Altro forse a tentar? Perchè non togli
 Quell'orribil sembiante agli occhi miei?

Dem. (Andrò? No: perderei (d)
 Il frutto dell'impresa.)

Alessf. (*) Ah l'insensato
 Neppur m'ascolta. Altrove
 Il passo io volgerò. (e)

Dem. Ferma. (f)

Alessf. Son io
 Dunque tuo prigionier?

Dem. Da queste foglie
 Vivi non uscirem, finchè sospesa
 D'Antigono è la sorte.

Alessf.

(*) Anche qui vi è questa piccola diversità:

Alessf. Ah non mi degna
 Neppur di ascolto. Altrove
 Il passo io volgerò.

(a) Dà l'anello al Macedone, che subito parte:

(b) Inquieto a parte. (c) Alzandosi da sedere.

(d) Senza udirlo come sopra. (e) Vuol partire.

(f) Opponendosi.

Aless. (Ah s' incontri una morte; (a)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch'io... Ma il Cielo
Soccorso alfin m'invia.

Dem. Stelle, è Clearco! (b)
Che fo? Se a lui m'oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (c)

S C E N A V.

CLEARCO, e detti; ISMENE *in fine*.

Clear. **M**Io Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?

Aless. Ecco; e vedi in qual guisa. (d)

Clear. Oh Ciel! Che tenti?

Quel nudo acciar... (e)

Dem. Non appressarti, o in seno (f)

D' Alessandro l'immergo.

Clear. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (g)

Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. (h)

Clear.

(a) *Con impeto.* (b) *Agitato.*

(c) *S'accosta ad Alessandro.* (d) *Additando Demetrio.*

(e) *In atto di snudar la spada.*

(f) *Afferra di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.*

(g) *In atto di partire.* (h) *Accenna di ferire.*

Clear. Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi ...

Dem. No; la benda ò sul ciglio.

Clear. Dunque Demetrio è un reo?

Dem. Demetrio è un figlio.

Clear. Non toglie questo nome

Alle colpe il rossor,

Dem. Chi salva un padre

Non arrossisce mai,

Clear. D' un tale eccesso

Ah che dirà chi t' ammirò fin ora!

Dem. Ch' à il Manlio suo la Macedonia ancora.

Aless. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono

Già la difesa alla vendetta. Affali,

Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.

Isin. Corri, amato germano, (a)

Siegui i miei passi. Il tuo coraggio à vinto;

Il padre è in libertà. Fra le sue braccia

Volo a rendere intero il mio conforto. (b)

D. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (c)

Clear. Che ci resta a sperar?

Aless. (Qual nero occaso,

Barbara sorte, a' giorni miei destini!)

Dem. Del dover se i confini (d)

Troppo, o Signor, l'impeto mio trascorse,

Perdono imploro; inevitabil moto

Furon del sangue i miei trasporti: io stesso

Più

(a) Lieta, e frettolosa.

(b) Parte.

(c) Lascia Alessandro.

(d) Ad Alessandro,

A T T O T E R Z O. 189

Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. S'ì gran cagione
Se non è scusa al violento affettò,
Ferisci; ecco il tuo ferro; ecco il mio pet-
to. (a)

Aless. Sì, cadi, empio... Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno,
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil farei! M'offese, è vero;
Mi potrei vendicar: ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l'offesa.

Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m'alletta:
Tropo cara è la vendetta,
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell'armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (b)



SCE.

- (a) *Rende la spada ad Alessandro.*
(b) *Parte con Clearco.*

S C E N A VI.

DEMETRIO, poi BERENICE.

Dem. **D**emetrio, assai facesti;
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita, o l'amor. La scelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.

Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! Oh Prence
invitto,

Gloria del suo natìo,

Cura de' Numi, amor del mondo, e mio!

Dem. (Ove son!) Principessa,

Qual trasporto, quai nomi!

Ber. E chi potrebbe,

Chi non amarti, o caro? E' salvo il regno,

Libero il padre, ogni nemico oppresso

Sol tua mercè. S'io non t'amassi...

Dem. Ah taci;

Il dover nostro...

Ber. Ad un amor, che nasce

Da tanto merto, è debil freno.

Dem. Oh Dio!

Amarmi a te non lice.

Ber. Il Ciel, la terra,

Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola

Virtù

A T T O T E R Z O . 191

Virtù sì manifesta

Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

Dem. La man promessa...

Ber. E' maggior fallo il darla

Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia

Al mondo intero affermerò che sei

Tu la mia fiamma, e che non è capace

D'altra fiamma il mio cor.

Dem. Oh affalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh amore!

Ber. Dirò, che tua son io

Fin da quel giorno...

Dem. Addio, mia vita, addio.

Ber. Dove... (Aimè!) dove corri?

Dem. A morire innocente. Anche un momento

Se m'arresti, è già tardi.

Ber. Oh Dio, che dici!

Io manco... Ah no...

Dem. Deh non opporti. Appena

Tanta virtù mi resta,

Quanta basta a morir: lasciami questa.

Già che morir degg'io,

L'onda fatal, ben mio,

Lascia ch'io varchi almeno

Ombra innocente.

Senza rimorsi allor

Sarà quest'alma ognor,

Idolo del mio seno,

A te presente. (a)

(a) Parte.

SCE-

S C E N A VII.

BERENICE *sola.*

Berenice , che fai ? Muore il tuo bene ,
Stupida , e tu non corri ! ... Oh Dio ! vacilla
L'incerto passo ; un gelido mi scuote
Infolito tremor tutte le vene , (a)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene .
Dove son ? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion ? Veggo Demetrio ; il veggo
Che in atto di ferir ... Fermati ; vivi :
D' Antigono io farò . Del core ad onta
Volo a giurargli fe : dirò che l' amo ;
Dirò ... Misera me , s' oscura il giorno !
Balena il ciel ! L' anno irritato i miei
Meditati spergiuri . Aimè ! Lasciate
Ch' io soccorra il mio ben , barbari Dei .
Voi m' impedito , e intanto
Forse un colpo improvviso ...
Ah sarete contenti ; eccolo ucciso .
Aspetta , anima bella : ombre compagne
A Lete andrem . Se non potei salvarti ,
Potrò fedel ... Ma tu mi guardi , e parti !
Non partir , bell' idol mio ;
Per quell' onda all' altra sponda
Voglio anch' io passar con te .
Vo-

(a) *Si appoggia .*

Voglio anch'io...

Me infelicē!

Che fingo? che ragiono?

Dove rapita io sono

Dal torrente crudel de' miei martiri? (a)

Misera Berenice, ah tu deliri!

Perchè, se tanti fiete

Che delirar mi fate,

Perchè non m'uccidete,

Affanni del mio cor?

Crescete, oh Dio, crescete,

Fin che mi porga aita

Con togliermi di vita

L'eccesso del dolor. (b)

S C E N A VIII.

Reggia.

ANTIGONO *con numeroso seguito*; poi ALESSANDRO *disarmato fra' Soldati Macedoni*, indi BERENICE.

Ant. **M**A Demetrio dov'è? Perchè s'involta
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. (c)

Tom. VI.

N

Aless.

(a) *Piange*. (b) *Parte*.

(c) *Partono alcuni Macedoni*.

Aless. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.

Ant. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (a)

Aless. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Esponi il sen l'abbandonata Ismene,
Per salvare un infido.

Ant. Quando?

Aless. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegna un core,
Che tanto l'oltraggiò...

Ber. Salva, se puoi...

Signor... salva il tuo figlio.

Ant. Aimè! Che avvenne?

Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M'ama; l'adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.

Ant. Ah si procuri

La tragedia impedir. Volate...



SCE-

(a) Gli vien resa la spada.

S C E N A IX.

ISMENE, e detti.

Ism. E' Tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.

Ant. Che dici!

Ber. Io moro.

Ism. Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l'atroce impresa; ed io
L'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei:

Tanto oppresse il terrore i sensi miei,

Aless. Chi pianger non dovria!

Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg'io

Quest'aure che respiro! un figlio, in cui
La fe prevalse al mio rigor tiranno!

Un figlio... Ah che diranno

I posteri di me? Come potrai

L'idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso,

Antigono, soffrir? Mori; quel figlio

Col proprio sangue il tuo dover t'addita. (a)

(a) Vuole uccidersi.

N 2

SCE-

SCENA ULTIMA.

CLEARCO, e poi DEMETRIO con seguito,
e detti.

Clear. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.

Ant. Come?

Clear. Cercando asilo

Contro il furor de' tuoi, dov' è più nero
E folto il bosco io m'era ascoso. Il Prence
V'entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.

Ant. Ma crederti poss' io?

Clear. Credi al tuo ciglio;

Ei vien.

Ber. Manco di gioja.

Dem. Ah padre! (a)

Ant. Ah figlio! (b)

Dem. Io Berenice adoro; (c)

Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah, se non è delitto
Che il volontario errore,

La mia colpa è la vita, e non l'amore.

Ant. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fe'

Dem.

(a) Da lontano. (b) Incontrandolo.

(c) S'inginocchia.

Dem. Saria supplizio un dono,
Che costasse al tuo core...

Ant. Ah forgi; ah taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre farei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All'amor d'un tal figlio ogn'altro affetto.

Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

Ant. Figlio amato!

Ber. Amata speme!

Ant. (*a* 2. Chi negar potrebbe amore

Ber. (*a* 2. A sì bella fedeltà?

Ism. (*a* 3. Se mostrandovi crudeli,

Al. (*a* 3. Fausti Numi, altrui beate;

Cl. (*a* 3. Se tal gioja, o fausti Cieli,

Be. (*a* 3. Minacciando altrui donate;

De. (*a* 3. Oh minacce fortunate!

An. (*a* 3. Oh pietosa crudeltà!

Tutti. Oh pietosa crudeltà!

Ber. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

Be. (*a* 2. Io la vostra intendo, o Dei,

De. (*a* 2. Nella mia felicità.

L I C E N Z A.

SE dolce premio alla virtù d'un padre,
 Adorabil Monarca,
 E' de' figli l'amore, oh come, oh quanto
 Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
 I tuoi paterni affetti
 Fra i confini del sangue: anno i tuoi regni
 Tutti il lor padre in te: per te ciascuno
 A' di Demetrio il cor. La fede altrui,
 E la clemenza tua sono a vicenda
 E cagione, ed effetto. Un figlio solo
 Antigono vantò ne' suoi perigli:
 Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
 Piovano gli astri amici
 Gl'influssi lor felici
 Su i voti che si spargono
 In questo dì per te;
 Voti, che con l'affetto
 Misurano il rispetto,
 Che in dolce error confondono
 Sempre col padre il Re.

Fine del Tomo sesto.

T A V O L ¹⁹⁹ A

*Delle Opere contenute in questo
Sesto Volume.*

SAGGIO SOPRA L'OPERA IN MU-
SICA. *Dissertazione di France-
sco Algarotti.* pag. III

ZENOBIA. I

• IPERMESTRA. 71

ANTIGONO. 131





575081



